



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
15 maggio 2003



anno 80 n.77

mercoledì 19 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;
l'Unità + libro "Fronti di Guerra" + Cd "Fronti di Pace" € 5,90;
l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Elías Ochoa" € 6,80;
l'Unità + Cd "Ómar Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«L'Iraq ci porta lontano dalla guerra al terrorismo. Da quando Osama Bin Laden si è reincarnato in Saddam?»



L'unica spiegazione è che andiamo a prendere Saddam Hussein perché ne conosciamo l'indirizzo esatto in quel paese isolato». Gary Hart, The Washington Post, 9 marzo 2003.

No al governo della guerra

Gli Usa comunicano che l'Italia partecipa al conflitto. Il Papa: risponderete a Dio e alla Storia
L'Ulivo impone il dibattito. Scalfaro e Cossiga: rispettare la Costituzione. I sindacati: sarà sciopero

L'ANONIMA ALLEANZA

Furio Colombo

Verso sera - ora italiana - veniamo a sapere che l'Italia è nella lista della «coalizione volontaria» di Paesi che sostengono la guerra di George W. Bush contro l'Iraq. Siamo in compagnia di Etiopia, Uzbekistan, Salvador, Lettonia, Georgia. (tra gli altri) oltre che Regno Unito e Spagna. Ma anche di altri quindici Paesi che, caso senza precedenti nelle relazioni internazionali, «vogliono rimanere anonimi». È una dichiarazione interessante perché suscita qualche dubbio sulla qualità di vita democratica di quei Paesi. È evidente che in ciascuno di essi il governo ha detto sì, ma parlamenti e cittadini non ne sanno nulla. È il caso italiano, ed è a cominciare da questo punto - che viene prima ancora del rapporto fra guerra e Costituzione - che il presidente della Repubblica Ciampi si trova a dover chiedere ragione al presidente del Consiglio Berlusconi. Ed è su questo punto, infatti, che due presidenti emeriti della Repubblica, Cossiga e Scalfaro hanno levato ieri energicamente la voce per chiedere che si chiarisca lo strano intrigo. In questa tormentata vigilia di guerra, la eventualità di un patto segreto, di un arruolamento fra gli anonimi partecipanti alla Coalizione di guerra, non riguarda gli Stati Uniti e il loro governo. Riguarda l'Italia.

SEGUERÀ A PAGINA 30



11 marzo 1991 Nord-ovest del Kuwait, una colonna di mezzi e persone bruciate dopo un bombardamento

La coalizione di Bush

Ecco la lista, diffusa dal segretario di Stato americano Colin Powell, dei Paesi che faranno parte della coalizione nella guerra contro l'Iraq:

Afghanistan, Albania, Australia, Azerbaigian, Bulgaria, Colombia, Corea del Sud, Danimarca, El Salvador, Eritrea, Estonia, Etiopia, Filippine, Georgia, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Nicaragua, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Spagna, Turchia, Ungheria e Uzbekistan.

«Vi sono poi altre quindici nazioni - ha aggiunto Powell - che per un motivo o per l'altro non desiderano essere indicati tra coloro che appoggiano la coalizione».

ROMA Alla vigilia della guerra e del dibattito parlamentare chiesto dall'opposizione, arriva dal segretario di Stato Usa Colin Powell l'annuncio che l'Italia è direttamente coinvolta nel conflitto. Sarà oggi Berlusconi a chiedere alle Camere l'uso di basi e spazi aerei per le forze militari americane. Durissima l'opposizione. D'Alema e Fassino attaccano il governo. L'Ulivo sarà in piazza sabato a Roma. Cgil Cisl e Uil sono pronte allo sciopero generale. Il Papa: «Chi vuole questa guerra ne risponderà davanti a Dio e alla Storia».

ALLE PAGINE 2-3 e 11

ECCO PERCHÉ ME NE VADO

Robin Cook *

«Questa è la prima volta in vent'anni che mi rivolgo alla Camera dei Comuni dalle fila dei parlamentari senza incarichi di governo. In questi vent'anni non ve ne sono stati di più piacevoli degli ultimi due, in cui ho avuto il privilegio di servire la Camera come leader della maggioranza di governo. Ebbene, oggi ho scelto di rivolgermi alla Camera per spiegare quali motivi mi impediscono di appoggiare una guerra che non sia condivisa sul piano internazionale o non goda dell'appoggio a livello nazionale.

SEGUERÀ A PAGINA 9
* ministro dimissionario del governo inglese

I DIVIDENDI DEL CONFLITTO

Nicola Cacace

Con la guerra che incombe è il momento di chiedersi, a chi andranno i dividendi? Non è facile rispondere, convinti che la guerra infliggerà perdite a tutti, durante e dopo. Poiché la Storia insegna che anche nelle disgrazie collettive c'è qualcuno che ci guadagna, si cercherà di capire come potrebbero andare le cose nell'ipotesi malaugurata di una seconda guerra del Golfo, con un occhio particolare non al petrolio, l'han fatto in tanti, ma al mercato delle armi.

SEGUERÀ A PAGINA 31

Fra poche ore pioggia di bombe

Saddam dice no all'ultimatum. Allarme terrorismo in tutti gli Stati Uniti

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00,
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Il conto alla rovescia che scandisce le ore che separano la pace dalla guerra potrebbe interrompersi prima del previsto. Bush potrebbe dare l'ordine di attacco ben prima della scadenza dell'ultimatum perché «Saddam non vuole abbandonare l'Iraq». Intanto, negli Stati Uniti è stato proclamato l'allarme arancione, che indica il pericolo grave e imminente di attentati terroristici.

ALLE PAGINE 4-10

Ulivo

Intesa sull'assemblea tra Fassino, Rutelli Moretti e i girotondi

COLLINI A PAGINA 12

fronte del video Maria Novella Oppo Scalzacani

Di fronte al tragico momento che il mondo vive, si segnalano la grottesca fatuità e la doppiezza di Berlusconi. E guardare la tv del governo è un po' come guardare l'altra faccia della Luna. Infatti, per non turbare la brutta addormentata, il premier tace per la prima volta davanti alle telecamere e manda avanti Frattini, il quale, per non metterci la faccia, decide di usare la radio per far sapere che l'Italia concederà agli Usa le sue basi. Il Vaticano parla delle «gravi responsabilità che si assume davanti a Dio, alla propria coscienza e alla Storia» chi decide di fare la guerra. Ma per sentire questa responsabilità bisognerebbe avere una coscienza ed essere personaggi storici e non, come dice Massimo D'Alema «scalzacani» al potere per difendere interessi patrimoniali e giudiziari. Perfino Bruno Vespa sfodera in tv la faccia di circostanza, ma forse è solo perché ancora non sa se la nuova Rai gli garantirà il ruolo di terza Camera che attualmente detiene. L'altra sera, per esempio, neppure lui pareva convinto della filosofia di Buttiglione: se gli Usa fanno la guerra anche contro l'Onu, la colpa è della Francia che si oppone. Perché, è ovvio, se la Francia avesse detto sì alla guerra, la pace sarebbe stata salva.

DOMANI

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE



Ninni Andriolo

ROMA «La mozione parlamentare ci sarà - assicurano tutti - Ulivo e Prc voteranno un unico testo». Opposizioni unite, quindi, nel dire no all'attacco all'Iraq e nel chiedere al governo italiano di non concedere agli Usa basi, strutture e diritto di sorvolo? Si troverà l'accordo anche con Sdi e Udeur? Stamatina i segretari e i capigruppo del centrosinistra discuteranno il testo che verrà presentato a Palazzo Madama e a Montecitorio. Subito dopo è previsto l'incontro con Rifondazione per il via libera definitivo.

Un documento stringato, anche su questo tutti sono d'accordo. Sulle dimensioni di questa stringatezza però l'intesa - fino a ieri pomeriggio - appariva meno netta. Un testo di tre o di cinque righe? La differenza sarebbe minima se non nascondesse le opposte preoccupazioni delle diverse componenti dell'Ulivo. Quelle di chi spera di pescare consensi anche tra le file della maggioranza e quella di chi ritiene prioritario unire le opposizioni attorno ad un unico documento.

Ieri, fino ad una certa ora, circolavano due testi diversi, anche se non contraddittori.

Il primo, predisposto lunedì scorso al Senato da Angius e Bordon, «impegna il governo a non concedere nessun tipo di sostegno politico e militare ad iniziative belliche unilaterali contro l'Iraq». Il secondo, più articolato, «impegna il governo a non concedere nessun tipo di sostegno diretto o indiretto, politico, militare e logistico - ivi comprese le basi, gli spazi aerei, le infrastrutture, le acque territoriali - alle iniziative belliche unilaterali e illegittime contro l'Iraq». Nel tardo pomeriggio, infine, prendeva corpo una terza ipotesi. Poche righe confezionate dopo un giro di contatti tra Rutelli, Violante, Castagnetti e Bertinotti. Il testo (con l'ok di verdi e Pdc) afferma che il Parlamento italiano «esprime netta contrarietà alla guerra all'Iraq» e «impegna il governo a negare il consenso politico e la disponibilità di uomini, basi, strutture, territorio e spazio aereo». Il documento non fa riferimento alle «acque territoriali». Nel contempo, però, non boccia il conflitto solo perché unilaterale e non legittimato dall'Onu.

Per la mozione due testi, poi tre stringatissimi negano basi e spazio aereo all'impresa americana

”

“ Sabato prossimo manifestazione unitaria a Roma, in piazza del Popolo. Per dire no a un conflitto unilaterale e senza l'avallo dell'Onu



Angius: perché Colin Powell mette l'Italia tra le nazioni alleate degli Stati Uniti? Altro che Frattini: è lui il vero ministro degli Esteri italiano

”

Né uomini, né basi. Né terra, né cielo

Ulivo e Prc presenteranno una mozione unitaria a Montecitorio e Palazzo Madama



La manifestazione pacifista ieri a Piazza Montecitorio; in basso da sinistra Giovanardi e Massimo D'Alema

Giovanardi attacca sul Kosovo. D'Alema: «Buffone»

Il ministro gioca con le date sui tempi in cui informò quel governo. Il presidente Ds: «Sono in stato confusionale»

Luana Benini

ROMA Comincia con tono burocratico esaltando l'azione del governo e elencando tutti gli atti internazionali e gli accordi che fino ad ora hanno permesso agli Usa di utilizzare terra, mare, aria, scali e quant'altro. Trascura totalmente di citare l'ultimatum americano a Saddam come se il quadro normativo adesso non fosse mutato gioco-forza. Finisce mettendo sullo stesso piano l'azione della Nato in Kosovo e la guerra preventiva contro l'Iraq, prendendo di petto l'opposizione e incendiando il dibattito davanti alle Commissioni riunite (Affari costituzionali, Difesa e Trasporti). Ma si prende del «buffone» da D'Alema.

L'impressione è che il ministro per i rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi l'abbia utilizzato strumentalmente il parallelo con il Kosovo. Che abbia enfatizzato a bella posta il tam tam che fino dalla mattina risuonava come un ordine di scuderia fra le file della maggioranza. Rispolverare la linea tenuta dal governo D'Alema per la guerra in Kosovo, inserire il baco nel fronte dell'opposizione che questa volta si prepara ad affrontare in modo compatto il dibattito parlamentare. Spostare il terreno di uno

scontro che ormai si profila nettamente fra maggioranza e opposizione. Con la coalizione di governo in sofferenza per il disagio esplicito dei centristi ma anche di alcune frange di Fi e di An.

Ha scandito Giovanardi: l'allora vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella il 25 marzo 1989, informò il Parlamento sui bombardamenti mentre erano già in corso, e a bombardare erano i nostri militari... Non riesce a finire la frase perché è una insurrezione. Anche il mite Mattarella perde la pazienza, ribatte sulle date, cita tempi e modi dell'attacco alla Serbia: «Giovanardi licenzi i suoi collaboratori perché io venni alla Camera il 24 marzo per informare il Parlamento e non era una sorpresa perché prima di allora c'erano state informative a ripetizione e l'azione era assunta dalla Nato...». Ma è Massimo D'Alema a metterci il carico da novanta. Visto che Giovanardi non arretra e ribatte, punta l'indice («Chi si è comportato così non può ora contestare duramente il



governo...»). Il presidente Ds grida dal suo banco: «Menzogne, sono menzogne». Giovanardi: «Possiamo fare un giurì d'onore...». D'Alema: «Ma quale giurì. Lei è un buffone». E poi rivolto al presidente Luigi Ramponi, An, che cercando di sedare gli animi aveva bollato come «fuori tema» l'intervento di Giovanardi: «Il ministro Giovanardi sta mentendo al Parlamento. Chiedo la parola per ragioni personali». Nel clima incandescente Giovanardi non ascolta il forzista Donato Bruno che seduto accanto a lui gli consiglia di chiudere in fretta. Alza la voce, rosso in faccia, da del «fascista» al Verde Pecoraro Scanio. Grida: «Non mi lascio intimidire dai violenti». Ma è D'Alema ad avere l'ultima parola in commissione. Chiede scusa per il «buffone» ma al contempo contesta il fatto che Giovanardi non si sia sentito in dovere di chiedere scusa per «la svista». «Questa polemica è del tutto pretestuosa - attacca D'Alema - Soprattutto è pretestuoso mettere sullo stesso piano cose così diverse come l'azione della Nato in Kosovo contro la pulizia etnica, appoggiata da Francia, Germania, Belgio e da un largo consenso dell'opinione pubblica e una guerra unilaterale che avviene senza il consenso della Nato, dell'Onu, dell'Ue. Una guerra non legittima anche dal punto



degli obiettivi, perché l'esilio di Saddam non è stato fissato in nessuna risoluzione». Contro il governo spara ad alzo zero: «È nella confusione totale. Alla tragedia si aggiunge il ridicolo di un gruppo di personaggi che parla a ruota libera, con una somma di sconcertanti posizioni personali: il governo si dichiara solidale con la guerra unilaterale americana e in Parlamento dichiara di lavorare per la pace». L'uso delle basi? «Il Parlamento deve votare: in una situazione di guerra gli accordi internazionali prevedono che anche

l'uso delle basi possa avvenire solo con un voto del Parlamento. Ma noi siamo contrari e voteremo contro». L'uso delle basi e dello spazio aereo avverrebbe nell'ambito di una guerra non autorizzata dall'Onu e non decisa dall'Alleanza atlantica, una guerra preventiva e unilaterale che l'Italia non può appoggiare. Considera l'uso delle basi da dove decollano aerei che hanno la missione di bombardare si configurerebbe come una

cooperazione attiva dell'Italia e violerebbe l'art.11 della Costituzione. È questa la posizione di D'Alema e dell'opposizione tutta. E contro le dichiarazioni via radio del ministro Frattini («solidarietà e comprensione agli Usa», «concederemo basi e sorvolo») è stato un fuoco di fila. Mentre la Cdl è favorevole a sostenere logisticamente Bush. Con qualche smagliatura però. Il capogruppo dell'Udc Volontè ha affermato che «in base all'art.11 della Costituzione non si può dare supporto logistico a una guerra unilaterale». Giovanardi (offrendo «l'interpretazione autentica» delle parole di Volontè) ha detto più tardi che «l'uso delle basi non è incostituzionale» e si affannava a spiegare che «l'Italia non sarà cobelligerante ma non potrà neppure avere un atteggiamento ostile nei confronti di alleati e amici impegnati in una attività bellica». Insomma, non potrà essere «equidistante» e dire «né con Saddam, né con gli Usa». Oggi nel dibattito in aula sarà chiarita la posizione dei centristi del Polo (ieri hanno espresso solidarietà a Giovanardi). «Se le basi saranno usate per caricare cibo o materiali meccanici - sono le ultime dichiarazioni di Volontè - si potrà dare l'assenso, se fossero scali tecnici di B52 pieni di bombe, allora dobbiamo dire di no».

L'opposizione escluderà unita ogni coinvolgimento dell'Italia nel conflitto con fermezza e radicalità

”

Una stesura definitiva che avrà anche il via libera di Sdi e Udeur che vorrebbero un'esplicito riferimento alle Nazioni unite? Vedremo stamattina.

«Noi abbiamo lavorato ancora una volta con spirito unitario - afferma il verde Alfonso Pecoraro Scanio - Ma è evidente che se qualcuno forza la mano parlando di guerra unilaterale, saremo costretti a chiedere che l'Onu condanni la posizione degli Stati Uniti. Una richiesta, tra l'altro, legittima». Un invito esplicito a non «tirare la corda» rivolto a Boselli e Mastella, nella sostanza.

«Sono in corso contatti per una mozione unitaria - spiegava ieri Fausto Bertinotti - abbiamo chiesto all'Ulivo di scrivere un testo comune che contenga un dispositivo semplice: no alla guerra, indisponibilità dell'Italia a fornire qualunque supporto a un conflitto ingiusto».

La segreteria Ds, in mattinata, aveva chiesto al governo di pronunciarsi immediatamente «su ogni eventuale coinvolgimento dell'Italia nel conflitto». La Quercia, poi, sollecitava l'Ulivo a presentarsi in Parlamento con «una mozione che escluda radicalmente ogni supporto politico, militare e operativo del nostro paese alla guerra».

E i leader del centrosinistra, sabato prossimo, si ritroveranno a Piazza del Popolo per una «grande manifestazione unitaria» contro la guerra: per «confermare le ragioni del no ad un conflitto unilaterale e privo di una autorizzazione dell'Onu» e «per rilanciare le ragioni della politica e della legalità internazionale».

Ieri, tra l'altro, il segretario di Stato americano Colin Powell ha inserito l'Italia nella «coalizione per il disarmo immediato dell'Iraq». La replica del centrosinistra non si è fatta attendere. «Berlusconi deve chiarire immediatamente se e come l'Italia immediatamente se e come l'Italia abbia preso impegni con l'amministrazione americana di cui il Parlamento non è stato messo a conoscenza - afferma il capogruppo diessino al Senato, Gavino Angius - Ormai è ancora più evidente quello che diciamo da mesi: la nomina di Frattini a ministro degli Esteri è stata del tutto inutile. Il vero ministro degli Esteri del nostro Paese si chiama Colin Powell che anche oggi ci ha ricordato che l'Italia è in guerra».

L'ex leader della Cgil a un incontro a Torino sul libro di Guerrieri. Il segretario Ds: dopo le parole di Powell s'impone un chiarimento, Berlusconi usi un linguaggio chiaro

Fassino e Cofferati: il Parlamento dica no alla guerra

DALL'INVIATO

TORINO «Viviamo ore drammatiche, siamo alla vigilia di una guerra tragica, ci vuole un voto del Parlamento italiano contro la guerra». Sergio Cofferati arriva nell'ex fabbrica trasformata in teatro per un incontro con Piero Fassino sul libro di Ermanno Guerrieri «Parti uguali tra diseguali». La preoccupazione di tutti è per il conflitto imminente.

La sinistra e il mondo del lavoro esigono un pronunciamento chiaro da parte del Parlamento dopo che «Colin Powell - dice Fassino - ci ha arruolati tra gli alleati più sicuri: credo si imponga ora un chiarimento, chiedo che domani (oggi ndr) in Parlamento il presidente del Consiglio usi finalmente un linguaggio chiaro e faccia capire agli italiani co-

me l'Italia intende atteggiarsi in questa guerra». Il segretario dei Ds ha aggiunto: «Siamo alle solite, Berlusconi dice ad ogni interlocutore quello che gli interlocutori vogliono sentirsi dire, se parla con il Papa dice che vuole la pace, se parla con Bush dice che lui è in guerra, se va da Putin cerca di convincerlo, pur con discutibili risultati. E il risultato è che sappiamo tutto di quello che sosterranno in questi giorni i paesi dell'Europa e degli altri continenti e non sappiamo assolutamente nulla di quella che sarà la politica italiana».

Chiedendo urgentemente un chiarimento, Fassino sostiene: «È evidente che noi chiediamo che l'Italia si dissoci in modo netto. Perché questa è una guerra che appare sempre più ingiustificata, un'azione militare unilaterale, che avviene senza autorizzazione dell'Onu, una guerra che rischia di avere esiti particolar-

mente drammatici e preoccupanti sia per quello che riguarda le immediate conseguenze, sia per quello che riguarda l'incertezza e l'insicurezza che determinerà sul piano internazionale». «La guerra che è stata motivata con la necessità di dare maggiore sicurezza al mondo - argomenta il segretario Ds - in realtà produrrà soltanto nuovi elementi di insicurezza, intanto nella società islamica, poi nel Medio Oriente, tra palestinesi e israeliani, e poi per il rischio di accentuare il terrorismo in tutto il mondo. Questo è chiaro e come ben sanno le milioni di persone che hanno manifestato in questi giorni per la pace».

«Mai - ha aggiunto - abbiamo assistito a un impegno così grande del Pontefice e della diplomazia vaticana. Mai era avvenuto che la principale potenza mondiale non riuscisse a coagulare attorno a sé una maggioranza di

Paesi». Si è da più parti sostenuto che questa guerra segna una crisi forse definitiva per l'Onu, in realtà proprio questa guerra e soprattutto le condizioni del dopoguerra dimostrano il contrario e cioè la necessità di rafforzare l'Onu attribuendogli più risorse e maggiori poteri. «Un pianeta globale in tutto - ha spiegato Fassino - non lo è proprio nella dimensione politica. E allora ci dobbiamo chiedere: finita la guerra, chi governerà l'Iraq, gli Stati Uniti o un'organizzazione internazionale? Ecco perché è necessario un rafforzamento dell'Onu».

A Cofferati è stato chiesto anche un giudizio sull'assemblea dell'Ulivo e ha risposto con una valutazione positiva sul «nuovo corso». «Si è cambiato il percorso e l'assemblea diventerà un punto di crescita importante per lo sviluppo dell'alleanza».

o.p.

D'Amato: guerra? La Confindustria non se ne occupa

BRUXELLES La guerra? «Una questione politica e la Confindustria non se ne occupa». È agghiacciante la risposta che ha dato ieri il presidente degli industriali, Antonio D'Amato, che ha riunito a Bruxelles il direttivo dell'organizzazione in vista del Consiglio Europeo dell'Ue. Per D'Amato la Confindustria non deve prendere alcuna posizione ufficiale sull'imminente azione militare contro l'Iraq. Incalzato, ha detto: «È un problema che riguarda le coscienze...». Guardi, presidente, che non si tratta di esprimersi sulle «quote latte» ma su una guerra ormai imminente e sarebbe bene conoscere cosa ne pensa la maggiore organizzazione imprenditoriale. «No, sarebbe un errore se lo facessimo... i nostri ruoli sono limitati ai temi dell'economia e della società... poi ci sono i limiti delle scelte politiche...». Eppure,

presidente D'Amato, la guerra non si farà su Marte. «Sono perfettamente d'accordo ma noi abbiamo la libertà di scegliere su quali temi intervenire e su quali no».

In verità, di guerra il presidente della Confindustria ha parlato. Non ha voluto esprimere il pensiero della sua associazione ma ha trovato, e più volte, in conferenza stampa il modo di criticare l'Unione europea per le divisioni profonde che ha manifestato di fronte alla crisi irachena. D'Amato ha puntato il dito sull'«inadeguatezza» dell'Europa, sulla «frattura grave che si è prodotta. E giù, anche giustamente, a lamentare la grave situazione. Ma al momento di definire la posizione di Confindustria, bocche cucite. Silenzio ufficiale, la guerra è politica». Come se Confindustria si occupasse di sport.

se, ser.

Marcella Ciarnelli

ROMA Arruolati anche se non abili. Gli Stati Uniti prima ancora del dibattito in Parlamento mettono il timbro sul ruolo che l'Italia svolgerà nella guerra con l'Iraq che è ormai questione di ore. Dopo le affettuosità firmate George W. Bush al «caro Silvio» come segno di riconoscenza per la sua posizione nei confronti degli Usa arrivate l'altro giorno, ieri, più o meno alla stessa ora il segretario di Stato americano Colin Powell ha comunicato al mondo che il nostro Paese fa parte della "coalizione dei volenterosi", i trenta Paesi che si sono impegnati a fornire sostegno logistico, diritto di sorvolo ma anche truppe.

Una comunicazione che suona come una chiamata alle responsabilità assunte dal premier italiano. E che fa anche comprendere perché Silvio Berlusconi ben volentieri avrebbe fatto a meno del passaggio parlamentare che si accinge a sostenere oggi, prima alla Camera alle 11.30 e poi al Senato. Dopo aver presieduto un Consiglio dei ministri che dovrà elaborare la mozione governativa sull'Iraq che poi sarà valutata al Quirinale dove è convocato il Consiglio supremo di Difesa alla presenza del Capo dello Stato che ieri,

Per la prima volta da mesi la coalizione di governo si riunisce in un luogo istituzionale e non a casa del premier

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

BARI Ore nove. «Il presidente non viene»: alla Gazzetta del mezzogiorno, cominciano a smontare il ricco buffet preparato per la visita di Ciampi. All'hotel Palace di fronte al teatro Piccinni, dove il capo dello Stato avrebbe dovuto inaugurare poco dopo l'anno accademico, quaranta Magnifici Rettori provenienti da tutta Italia fanno rapidamente le valigie per cercar di beccare l'aereo delle undici diretto a Roma. Visita annullata. Improvvisamente. Per via del «grave evolversi» della situazione internazionale, scrive lo stesso Ciampi in una lettera di scuse indirizzata al Rettore dell'ateneo barese, Giovanni Girone. Ma è solo una mezza verità. Forse si vuol celare il vero motivo del cambiamento di programma, che ha colto di sorpresa persino alcuni dei consiglieri del Quirinale mentre erano in marcia verso lo scalo di Ciampino dove il jet presidenziale avrebbe dovuto decollare. A Bari, Ciampi avrebbe dovuto trattenerci, infatti, meno di quattro ore: la sua partenza dall'aeroporto di Palese era già programmata per mezzogiorno. Per l'una e mezza, insomma, il presidente

Pasquale Cascella

ROMA «Obbiettivo abbondantemente raggiunto e superato». In meno di dodici ore la casella della posta di Francesco Cossiga a palazzo Madama si è riempita di lettere d'adesione alla mozione che l'ex presidente della Repubblica ha redatto appena il «Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda» ha ritirato all'Onu la risoluzione che avrebbe dovuto legittimare l'intervento militare contro l'Iraq. «Erano necessarie 8 firme. Il fatto che siano di più è già un fatto politico rilevante», dice Cossiga con un sorriso sornione: «Non vorrei aver messo in difficoltà qualcuno...».

Chi, senatore, il governo?
«Figuriamoci se Berlusconi, Frattini, Martino e quant'altri, accovacciati come sono sotto le ali protettive della grande aquila americana, possano sentirsi infastiditi da Cossiga l'amerikano. Anzi, da Cossiga, sempre e solo con la K...».

Anche ora che è dalla parte dei pacifisti?
«Mi definisca come vuole ma non pacifista. Non lo sono mai stato, e non lo sono adesso. Sono, però, un liberale democratico che crede nella pace ed è

Il ministro degli Esteri si è rammaricato di non poter offrire agli Usa altro che le basi e il sorvolo. Il che fa irritare anche il premier



La mozione del governo è destinata a passare, ma potrebbero esserci trenta o anche quaranta dissidenti

L'Italia è in guerra, lo dice Powell

Oggi il dibattito in Parlamento. L'Udc contro il bellico Frattini, Berlusconi in difficoltà



molto risentito, ha fatto non poche pressioni perché il Parlamento potesse esprimersi prima dello scoppio della guerra e prima del vertice europeo che comincia domani.

Telefonate con il premier, poi con Pier Ferdinando Casini ed anche con Marcello Pera anche se l'ipotesi che il premier tenesse il discorso prima al Senato era irrealizzabile perché Palazzo Madama questa mattina si appresta a commemorare l'economista Marco Biagi, nell'anniversario della morte. Alla fine il dibattito ci sarà nel suo luogo istituzionale. E consentirà all'opposizione di mettere allo scoperto le inconsistenti giustificazioni con cui il governo giustifica il proprio appoggio agli Stati Uniti.

Nella giornata di ieri, che potrebbe essere archiviata come quella delle anticipazioni, non solo Powell ha provveduto a fornirne mettendo giù l'elenco dei paesi amici, Italia in testa. Ci ha pensato anche il ministro degli Esteri, Franco Frattini, a fare uno

strappo istituzionale rendendo nota, attraverso la radio, quale sarebbe stata la posizione dell'Italia prima ancora che il dibattito parlamentare venisse deciso. Come se nulla fosse il titolare della Farnesina ha comunicato che «l'Italia, con sofferenza, ha detto: non diamo i nostri soldati per andare a combattere in Iraq ma diamo quel "supporto minimo logistico" che al nostro alleato dobbiamo dare, vogliamo dare». Cioè basi e sorvolo. Parole inopportune. Che tali sono sembrate non solo all'opposizione ma perfino a Berlusconi, già nei pasticci, che ha subito fatto una bella strigliata al suo ministro. Che, immediatamente, tanto per restare in linea con l'atteggiamento del governo di cui fa parte, si è rimangiato appena arrivato Bruxelles per una riunione con i suoi colleghi della Ue. «Sull'uso delle basi e degli spazi aerei porteremo una proposta di decisione in Parlamento». E poi, per non sbagliare ancora una volta, si è sdraiato a tappetino sul premier mo-

strandone una totale mancanza di autonomia: «Io mi riconosco in tutto e per tutto nelle parole del presidente del Consiglio». Prima ancora di conoscerle. Per evitare altre tirate d'orecchio ha poi preso l'aereo e se n'è tornato a Roma lasciando a rappresentare l'Italia il sottosegretario Antonione che da Berlusconi il ben servito l'ha già avuto.

L'atteggiamento di Franco Frattini è piaciuto poco anche ad una parte della coalizione di governo. Innanzitutto i centristi che non hanno mancato di sottolinearlo nel corso del vertice di maggioranza che si è svolto ieri sera per una volta a palazzo Chigi e non a casa del presidente del Consiglio. Dopo aver tentato di rinviare il confronto cercando di farlo slittare addirittura alla prossima settimana Berlusconi si è dovuto mettere attorno ad un tavolo coi i suoi.

Il premier, Gianfranco Fini, Marco Follini, Rocco Buttiglione, Gianni Letta ed il ministro della Difesa Marti-

no si sono trovati alle 21 in punto. Poi è arrivato Frattini. Assente il leader della Lega Bossi evidentemente spiazzato dall'evoltersi della situazione, lui che aveva tanto insistito sulla centralità dell'Onu. Ma non è che per il resto il presidente del Consiglio non abbia problemi. Quelli che con maggiore evidenza hanno espresso il loro dissenso sono stati fin qui i centristi. E se Rocco Buttiglione ancora ieri auspicava la possibilità che non venissero neanche autorizzati sorvoli e uso delle basi, Marco Follini aveva fatto ricorso alla saggezza di Aldo Moro per motivare quello che alla fine sarà un sì. «Vi comprendiamo anche se non vi condividiamo» disse lo statista ucciso dalle Br rivolto agli Stati Uniti. Il fastidio verso la posizione del governo attraverso trasversalmente l'opposizione. Anche in Forza Italia c'è chi non condivide la posizione del premier specialmente ora che non c'è più lo scudo dell'Onu con cui difendersi. Capofila è del dissenso è Alfredo Biondi. Lo stesso vale per An dove i mal di pancia si sono fatti sentire. Ha cercato di sedarli Gianfranco Fini arrivando addirittura a sostenere che «per concedere le basi non c'era bisogno di un voto parlamentare». Ma non è bastato. Anche se alla fine la gran parte tornerà in riga. All'ordine li ha già richiamati Powell.

Il segretario di Stato Usa ha citato il nostro Paese tra i trenta che stanno certamente a fianco dell'intervento americano

Il Colle media ma non si schiera

Ciampi convoca il Consiglio supremo di difesa e sollecita il governo ad una posizione di compromesso

La vigilia del viaggio in Puglia si era trasformata, infatti, per il capo dello Stato in un letto di Procuste: per tutta la giornata di lunedì si erano susseguiti l'apprezzamento di Berlusconi per il vertice anti-Onu delle Azzorre, la lettera di congratulazioni di Bush, l'anticipazione dell'ennesima intervista di Frattini. Tutto faceva intendere una sterzata del governo verso le posizioni più oltranziste, mentre ancora il governo tracheggiava e non consentiva che venisse fissato il dibattito parlamentare. La maggioranza non è pronta, (leggi: è divisa), era la risposta alle sollecitazioni, sempre più insistenti, del Colle. E il confronto istituzionale prendeva così la piega di uno strano tira e molla: sui giornali di ieri mattina le solite, ben riconoscibili, fonti governative facevano trovare le tracce evidenti del brutale *pressing* nei confronti di Ciampi, minimizzando la portata dei «paletti» fissati qualche giorno fa al Quirinale: articolo 11, Onu, nessuna guerra contro la Costituzione e il Consiglio di sicurezza.

Ore dieci. Invece, occorre un rigoroso rispetto delle procedure. Ciampi è rimasto a Roma per tenta-

re di imporlo. Con una doppia e parallela serie di telefonate.

Ore undici. Ciampi comunica a palazzo Chigi la sua intenzione di convocare il Consiglio supremo di difesa, un organismo raramente convocato, il cui ruolo il presidente considera essenziale - secondo una norma introdotta nel 1997 - in casi come questi, per esaminare e d esprimere un «parere obbligatorio» sui «problemi tecnici e politici della difesa nazionale e coordinarne le attività» alla vigilia del dibattito parlamentare. Chiede e ottiene che il premier tiri finalmente le redini sul collo al ministro degli Esteri che ha rilasciato ai microfoni della Radio

dichiarazioni assolutamente distanti dagli impegni presi con il Colle e strappa l'impegno a un vertice chiarificatore di maggioranza in giornata (poi si svolgerà di notte a palazzo Chigi).

Ore dodici. Squilla anche il telefono a Montecitorio: Ciampi ottiene da Casini l'impegno che, intanto, il dibattito alla Camera non slitti ulteriormente.

Ore diciassette e quaranta. Il Consiglio supremo di difesa è, alla fine, convocato per le dieci di oggi, in mezzo tra il Consiglio dei ministri e l'inizio della discussione alla Camera. Questo è un passaggio fondamentale, in una procedura che diventa un po' la prova del fuoco per il settennato: se tutto andrà secondo la scaletta di tempi che Ciampi ha suggerito e in qualche modo imposto, il Consiglio, infatti, dovrebbe prender atto di una posizione del governo, che racchiude l'ennesimo compromesso *in extremis* con lo stesso Ciampi, e che dovrebbe essere articolata in due distinti capitoli. 1) Sul piano dei principi l'esecutivo farebbe un'ennesima retromarcia, ammettendo - nei modi che si vedranno - che la guerra è

illegittima sul piano costituzionale e secondo la Carta delle Nazioni Unite. 2) Sul piano delle decisioni operative, (che sul Colle - a quanto pare - invece ci si rassegna a considerare «tecniche», e non collegate all'interpretazione dell'articolo 11), il sorvolo e l'uso delle basi verrebbero affidati al voto della Camera, in nome della sovranità del Parlamento, cui tocca l'ultima parola in merito a questioni attinenti l'applicazione di accordi bilaterali. Si cammina su un filo. Per le basi da concedere agli Usa si sceglierà, per esempio, il termine ipocrita di «uso passivo». E non è detto che i fragili compromessi faticosamente concordati tra presidenza del Consiglio e Quirinale reggano alle tempeste interne alla maggioranza. Ad accentuare i tormenti di Ciampi proprio ieri s'è levata di nuovo la voce di un vecchio inquilino del Colle: «Questa guerra preventiva - ha detto Scalfaro - pretende di essere accreditata come legittima difesa e la Costituzione italiana, senza possibilità di dubbio interpretazioni dice che l'Italia ripudia la guerra sia come strumento di aggressione sia come mezzo di risoluzione dei conflitti».

Scalfaro: ci vuole rispetto per la Costituzione c'è scritto che l'Italia ripudia la guerra

La mozione dell'ex capo dello Stato ha già raccolto molte adesioni. «Non sono pacifista, ma è da irresponsabili avallare un intervento unilaterale»

Cossiga: «Non possono permettersi di tradire la Costituzione»

convinto che si possa perseguire anche con le armi, se è guerra giusta».

E questa non lo è?
«Questo è un intervento militare unilaterale, degli Usa e degli Stati associati nella cosiddetta coalizione dei volenterosi, al di fuori dell'Onu. Se non addirittura contro l'Onu. E, politicamente, contro l'Unione europea, che si ritrova divisa e marginalizzata. Ma anche contro l'Alleanza atlantica e la Nato. Ignorare tutto questo non solo è da irresponsabili, ma è da suicidi, perché non resterà senza conseguenze sul prossimo semestre italiano dell'Europa».

Mette il dito sulla piaga. Frattini sostiene il contrario. Ma se dice che non è lui a essere messo in difficoltà dalla mozione...
«Lasci perdere Frattini: non sa quel che dice e quel che fa. Non conosce nemmeno la storia, perché altrimenti saprebbe che neppure negli an-

ni più aspri della guerra fredda l'Italia si è piegata alla egemonia americana con tanta sudditanza».

Allora?
«Fuori dai denti: non vorrei aver messo in difficoltà l'opposizione. Sa, ho ricevuto una strana telefonata da un amico della Margherita: "Era proprio necessario che tu presentassi una mozione così dettagliata?"...».

L'avrà detto perché l'Ulivo sta compiendo un mezzo miracolo con una mozione che, finalmente, incontra il consenso di tutti. Forse, persino, di Rifondazione...
«Guardi che quelli di Rifondazione hanno già firmato la mia mozione, l'Udeur l'ha fatta propria, i comunisti di Cossutta mi hanno fatto sapere che sono pronti a votarla, adesioni mi sono arrivate dai Ds, dai popolari della Margherita, dai socialisti. Sarebbe assurdo che mi ritrovassi io a capeggia-

re l'opposizione alla guerra, ma se l'opposizione non fa tutta intera l'opposizione...».

Scusi, ma per fare l'opposizione dovrebbe rinunciare alla propria mozione e assumere la sua?
«Niente affatto. L'opposizione presenti una mozione chiara e netta sul no alla guerra, alla concessione delle basi, all'autorizzazione al sorvolo, e io sarò il primo a votarla. Contando, ovviamente, sulla reciprocità».

Dov'è la differenza?
«L'ha letta la mia mozione? C'è scritto che è tutto illegittimo...».

E altrettanto denuncia l'opposizione...
«Sì, l'opposizione protesta, richiama la Costituzione, dice no, mica sì. E però...».

Però?
«Voglio proprio vedere se tutta l'opposizione è pronta a dire chiaro e

tondo che si è in presenza di atti che violano la Costituzione, quindi illegittimi. Perché se li si definisce illegittimi si chiama in causa il capo dello Stato, che una certa parte dell'opposizione non vuole disturbare, considerandolo l'ultima spiaggia di salvezza».

Ma non è stato proprio lei ad apprezzare l'intervento di Carlo Azeglio Ciampi sul governo perché considerasse ineludibile il vincolo dell'Onu?
«Sì, l'ho apprezzato, l'ho ringraziato pubblicamente, e ho fiducia che sappia usare il suo potere di garanzia per impedire che il governo si spinga al limite dell'eversione e che la maggioranza abusando della sua forza numerica per far approvare dal Parlamento un atto illegittimo. Ho tanto rispetto per il Capo dello Stato che gli rivolgerò un appello a fermare l'abuso anche dai banchi del Senato. E se lo accoglierà, se eserciterà fino in fondo il suo

potere-dovere di dare l'ordine negativo alle autorità militari e civili anche rispetto a direttive di governo o deliberazioni della maggioranza parlamentare in contrasto con la Costituzione, sarò il primo a dargli piena testimonianza politica ed etica di fedeltà al suo mandato».

Ma teme, se non capisco male, che il Presidente della Repubblica non lo farà?
«Posso ben immaginare, e comprendere, il travaglio del Capo dello Stato in un frangente così delicato. Né mi stupirei che siano in moto pressioni di ogni genere per indurre a cedere a interpretazioni improprie, quantomeno a chiudere un occhio per quieto vivere familiare. Ma, con altrettanta sincerità, ritengo che sia più forte il dovere della coerenza con il giuramento di fedeltà alla Costituzione. E vorrei che, con la mia mozione, il Parlamento ne prendesse atto e

approvasse».

Non debbo essere certo io a ricordare a lei, che del Quirinale è stato inquilino, che il Parlamento non può interferire con l'autonomia di un organo costituzionale come la presidenza della Repubblica. Allora?
«Non ci sono formalismi che tengano in una situazione drammatica come questa. Ma se si ritiene che sia un problema, lo si può ben risolvere. Sono pronto a tagliare il riferimento al capo dello Stato, se si vota no alla parte in cui si dice che è illegittimo fare il contrario di ciò che la Costituzione sancisce».

Impegnere ugualmente il Presidente della Repubblica?
«A costo di passare per presuntuoso, rispondo che ci penserei io. Sì, farò tutto quello che serve perché il paese sovrano sappia e valuti ogni responsabilità: mi farò espellere se non potrà rivolgermi al Capo dello Stato; lascerò l'aula se la maggioranza dovesse pretendere di votare prima la sua mozione per approvare le forzature del governo; continuerò a denunciare ogni abuso. Perché la Costituzione non può e non deve essere tradita. Da nessuno».

Bruno Marolo

WASHINGTON I generali americani sognano. Sulla carta, anzi sugli schermi dei computer del Pentagono, hanno già vinto la guerra, prima che sia cominciata. I loro piani prevedono un bombardamento «quale non si è mai visto», seguito da una rapida avanzata verso Baghdad, tra soldati nemici che si arrenderanno e civili che getteranno fiori. Entro una, due settimane al massimo la conquista, anzi la liberazione dell'Iraq dovrebbe essere completa. I veri problemi cominceranno allora, ma gli Stati Uniti contano di scaricare una buona parte sull'Onu e su altre agenzie internazionali, chiamate ad affrontare le emergenze umanitarie sotto la supervisione di un governatore militare americano.

Il generale James Conway comanda i marines che nel Kuwait si preparano per l'invasione imminente. Ha un problema: come gestire la resa in massa della fanteria irachena senza farsi carico di migliaia di prigionieri che ritarderebbero la corsa dei suoi guerrieri verso la capitale. Ha una soluzione: mettersi d'accordo in anticipo con gli ufficiali nemici, chiamandoli sul telefono cellulare con l'aiuto di interpreti arabi.

«In sostanza - ha spiegato il generale Conway al Washington Post - i reparti iracheni si faranno da parte senza partecipare alla battaglia e noi andremo avanti. Agli ufficiali saranno lasciate le armi individuali, per mantenere la disciplina tra le truppe sotto il loro comando. Potranno conservare una certa dignità, date le circostanze, invece di aggirarsi con le mani in tasca per un campo di concentramento». Le trattative sono in corso e gli americani non si curano di nascondere. Lo stesso presidente Bush, con l'ultimatum a Saddam Hussein, ha rivolto un appello alle sue forze armate: «Per il dittatore è troppo tardi, per voi no. Deponete le armi e sarete salvi».

Da questo punto di vista, Saddam è il nemico ideale: un dittatore impopolare, che secondo le informazioni raccolte dallo spionaggio americano può contare soltanto sulla fedeltà di una minoranza del suo esercito. Il piano per la campagna in Iraq è stato concepito in modo da scuotere il morale delle truppe fin dalle prime ore di guerra, con un diluvio di bombe e di missili. «L'attacco aereo sarà sferrato da tutte le direzioni - spiega Tom Donnelly, esperto militare dell'American Enterprise Institute - con un volume di fuoco immenso.

“ I piani americani prevedono un'avanzata rapida delle truppe di terra, una o due settimane al massimo, niente bombardamenti a tappeto ma «chirurgici» ”



Secondo il Pentagono ci sarà una diserzione di massa dei soldati iracheni. Gli Usa mettono nel conto solo qualche difficoltà nello scontro contro i pretoriani dei raïs

«Due giorni di bombe e la contraerea sarà distrutta»

Nel '91 ci vollero sei settimane. Il diluvio di fuoco preparerà la strada per Baghdad



Un capitano dei marines nel deserto del Kuwait

correzioni

Parigi: agli Usa solo assistenza se l'Iraq dovesse fare uso di gas

WASHINGTON La Francia puntualizza che la sua posizione sulla crisi irachena «non è cambiata» e, con un comunicato del Quai d'Orsay precisa le dichiarazioni fatte dall'ambasciatore francese negli Usa, Jean David Levitte. «Se Saddam Hussein dovesse utilizzare armi batteriologiche e/o chimiche, questo cambierebbe immediatamente e completamente la situazione per il governo francese», aveva dichiarato Levitte in un'intervista alla CNN. «Nell'ipotesi che le forze statunitensi o quelle alleate con loro si trovassero a far fronte ad una situazione nuova, come un attacco chimico o batteriologico, la Francia valuterà le misure di assistenza da adottare nello spirito di amicizia e solidarietà» si legge nella nota del ministero degli esteri di Parigi. La Francia, in linea con la posizione tenuta negli ultimi sei mesi, ha criticato l'ultimatum lanciato all'Iraq dal presidente statunitense

George W. Bush, avvertendo che «non c'è giustificazione per una decisione unilaterale di ricorso alla guerra». La dichiarazione del presidente Jacques Chirac in tv aveva sottolineato non solo il no di Parigi all'ultimatum ma anche il fatto che «comunque si evolva la situazione, questo ultimatum è contrario alla nostra concezione delle relazioni internazionali. Esso mette a rischio il futuro del popolo iracheno, il futuro della regione e la stabilità del mondo». E, in un non troppo velato riferimento alla Corea del Nord, Chirac ha aggiunto: «Questa è una decisione che compromette anche per il futuro i metodi di risoluzione pacifica delle crisi legate alla proliferazione delle armi di sterminio». Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin, nel suo intervento in parlamento aveva confermato questa posizione, ribadendo che la Francia resta un alleato degli Stati Uniti.



Gli iracheni saranno tanto frastornati da non capire cosa starà succedendo». L'American Enterprise Institute è il centro studi che da dieci anni insiste per un cambiamento forzoso di regime in Iraq. Il presidente Bush lo ha scelto come sede del discorso con cui ha annunciato i piani per il dopoguerra, e ha invitato i suoi esperti al Pentagono per una anteprima sulla strategia militare. La potenza di fuoco sarà tale che gli americani contano di raggiungere in due giorni i risultati che nel 1991 richiesero sei settimane di continui attacchi dal cielo: la distruzione della contraerea nemica e delle linee di comunicazione tra il comando centrale e le forze in campo. L'offensiva di terra comincerà quasi subito, con truppe meno numerose ma molto meglio armate che 12 anni fa. Meno di un terzo dei 150 mila soldati americani nel Kuwait andrà

in prima linea, gli altri si occuperanno della logistica. Una parte della forza d'urto dovrebbe occupare Bassora, il porto fluviale vitale per l'economia irachena, mentre il resto procederà verso Baghdad.

Fin qui, lo scenario elaborato sui computer. La guerra vera potrebbe essere diversa, più sanguinosa delle previsioni. Le truppe scelte della «guardia repubblicana» di Saddam Hussein invece di arrendersi potrebbero battersi con il coraggio della disperazione. I soldati americani possono soltanto sperare che non sia vero quello che il loro presidente sostiene con tanta convinzione, e l'Iraq non possiede armi di sterminio chimiche e biologiche. «Il rischio più grande, secondo me, sarà nel momento in cui affronteremo un reparto della guardia repubblicana», ha dichiarato il generale Conway. È un modo come un altro per ammettere che sotto il fuoco del nemico si ha una prospettiva molto diversa da quella di chi rimane nella stanza dei bottoni. Ma l'esperienza insegna che gli americani devono temere anche il fuoco amico: le loro bombe intelligenti non cadono sempre dalla parte giusta.

Un'altra complicazione è il fronte nord, dove invece di 60 mila soldati che non hanno potuto usare le basi in Turchia vi saranno forze molto inferiori. La guerra comincerà con un lancio di paracadutisti e con un ponte aereo per il trasporto delle truppe. Sarà indispensabile la collaborazione dei guerriglieri curdi, che hanno obiettivi alquanto diversi dal governo americano deciso a stroncare il loro sogno di indipendenza.

L'ora della verità suonerà a Baghdad. Invece di 60 mila soldati a tappeto che provocherebbe un massacro di civili, i piani americani prevedono attacchi «chirurgici» contro gli alti comandi militari, i bunker del governo, le residenze di Saddam Hussein e dei suoi stretti collaboratori. Ma alla fine, la resa in cui confida il Pentagono non avvenisse, vi sarebbe una battaglia sanguinosa. Nelle guerre moderne nessuna grande città, da Berlino a Beirut, è mai stata «liberata» senza essere distrutta.

Kuwait City, caccia al kit contro gli attacchi chimici

File ai supermercati per procurarsi maschere anti-gas e stivali di gomma. Negli alberghi pronti rifugi isolati per i clienti

DALL'INVIATO

Toni Fontana

KUWAIT CITY Il dottor Shebab ha calcolato esattamente la capienza del bagagliaio della sua sfavillante jeep ed è uscito dal Sultan Center con tre carrelli, aiutato ovviamente dal servitore indiano. «Si guardi intorno - dice indaffarato - mentre carica zucchero, farina, scatolette di carne e recipienti di plastica - oggi - aggiunge - tutti fanno le scorte». In effetti alla cassa c'è una grande folla. Un omino dispensa a tutti un «chemical protective suite», il «kit» per proteggersi dall'attacco chimico e batteriologico. Tutte bianche, maschere anti-gas, stivali di gomma vanno a ruba. Gli uomini provvedono per tutta la famiglia, anche per le mogli con il volto coperto che, se scatterà il piano di emergenza, dovranno, almeno quel giorno, togliere il velo che nasconde il loro volto lasciando appena una piccola finestra per gli occhi. Kuwait City possiede una rete di supermercati e centri commerciali da far invidia a Los Angeles. Alcuni sono vere e proprie città nelle quali si trova di tutto, dal più sofisticato dei computer alla schiuma da barba, ai mobili stile impero.

In pochi giorni sono sparite televisioni e lavatrici, e, non appena si

entra nelle gallerie dei centri commerciali, si vedono enormi pile di frigo da campeggio, tende, cataste di nastri isolanti di tutti i tipi e colori, enormi quantità di strisce adesive adatte per isolare le abitazioni e i palazzi, taniche di metallo e di plastica. Kuwait City si prepara insomma ad affrontare una possibile emergenza che neppure il più audace dei registi americani avrebbe saputo inventare. I grandi alberghi informano i loro clienti sul comportamento da tenere in caso di attacco chimico. Negli hotel sono stati ricavati grandi rifugi e tutti gli edifici sono stati completamente isolati e - spiegano le note recapitate nelle camere - «sono state fatte scorte di ossigeno per resistere 2-3 settimane, mentre le scorte di cibo sono sufficienti per un mese». Voci incontrollabili alimentano le paure. Si dice che, così come ha fatto ieri l'Arabia Saudita anche il Kuwait chiuderà da domani lo spazio aereo. Di certo tutti i voli sono pieni e le liste d'attesa si allungano di ora in ora. In città sono comparsi molti posti di blocco dove i soldati fermano le auto e controllano i documenti. Tutto ciò ha rallentato il già caotico traffico della megalopoli.

Allarme e timori dell'attacco percorrono tuttavia solo una parte della società kuwaitiana modellata



Vignetta tratta da «International Herald Tribune» del 18 marzo

su una base rigidamente piramidale.

Nel quartiere di Awally sono ad esempio spariti i palestinesi che, accusati di collaborazionismo nel 1991, sono stati via via cacciati dai

loro insediamenti residenziali e sostituiti dagli indiani. Qui pare tutto normale, molti indiani (in Kuwait sono 600mila) sono cristiani e - guardandosi attorno per timore di essere spiati - sussurrano di non volere né

la guerra, né Saddam e di tenere in grande considerazione le parole del Papa contro l'attacco all'Iraq. I kuwaitiani «docs», 700mila in tutto, sono - come rivelano scontentissimi sondaggi - al 90% a favore dell'abbatti-

mento del regime di Baghdad che qui ha creato non pochi lutti nei sette mesi dell'occupazione. La vendita dei kuwaitiani per i fatti del 1991 pare ormai a portata di mano. L'Arab Times ha pubblicato ieri tra le «notizie in breve» i programmi di un'«importante società» che sta contattando alcune famiglie tra le più ricche del Kuwait, quattro in partecolare, nel tentativo di acquistare i diritti su terreni e proprietà che si trovano a Bassora, Baghdad e Zubair. Gli investitori si dicono convinti che, una volta cacciato Saddam, nel «nuovo Iraq» gli affari ed i profitti lieviteranno enormemente. Altre famiglie, si legge nella dettagliata «notizia in breve», si sono rivolte ai loro avvocati e preparano la battaglia legale per tornare in possesso dei terreni confiscati sul finire degli anni settanta dal regime iracheno. Molti kuwaitiani ricchi dicono apertamente che si apprestano a saldare il conto: Saddam voleva trasformare l'Emirato nella «diciannovesima provincia irachena, ed ora sarà l'Iraq a diventare una colonia del Kuwait». Queste sono le basi su cui si regge l'amicizia tra Kuwait City e Washington cui gli Stati Uniti assegnano grande importanza. Domenica ad esempio l'Emiro ha ricevuto la visita del generale Tommy Franks, comandante Usa nella regione.

Per l'occasione sono comparsi sugli autobus grandi foto che ritraggono una bella ragazza araba che bacia un marine americano armato fino ai denti. La propaganda non può però nascondere che gli americani che si preparano alla guerra sono soli (se si escludono gli inglesi e gli australiani) mentre nel '91, solitamente dalla Siria, arrivarono migliaia di carri armati per la guerra di Bush padre e quasi tutti i paesi arabi parteciparono alla spedizione. Ora il Kuwait può contare solo sulla presenza di alcune centinaia di soldati della Ccg (il consiglio di cooperazione del Golfo che comprende anche Arabia Saudita, Oman, Bahrein, Emirati e Qatar). Ed anche il ministro della Difesa kuwaitiano Mubarak al-Sabah ripete che l'esercito non parteciperà alla guerra.

Altre due emergenze si profilano intanto all'orizzonte. A Kuwait City si dice che, subito dopo l'attacco, la frontiera con l'Iraq verranno sbarrate per impedire l'afflusso di profughi, mentre gli americani potrebbero essere costretti a costruire strutture capienti per i prigionieri iracheni che, dicono al comando Usa, saranno migliaia. Nella guerra del Golfo i soldati di Saddam che si arresero furono 87mila. Molti si consegnarono agli americani dopo poche ore dall'inizio delle ostilità.

«Il mio trattore è una bomba» Contadino blocca Washington

WASHINGTON Un uomo al volante di un trattore, che sostiene di possedere esplosivo, ha paralizzato un'ampia area del centro di Washington per il secondo giorno consecutivo. L'uomo si è infilato col trattore in un laghetto artificiale (dove l'acqua è alta pochi centimetri) situato vicino al ministero dell'Interno e alla Federal Reserve. Almeno cen-

to tra poliziotti, agenti Fbi, squadre militari di pronto intervento hanno circondato l'uomo sul trattore, tenendosi a un centinaio di metri di distanza, cercando di capire le sue intenzioni. L'uomo, un coltivatore della Nord Carolina, indossa un elmetto militare, agita una bandiera americana capovolta. Sul trattore vi sono scritte come «Omaggio ai Veterani» e «Dio Benedica le Truppe». Viene presa seriamente la sua affermazione di avere con sé quantità di esplosivo. Un portavoce della polizia ha detto che i tiratori scelti non perdono di vista il coltivatore ma che per il momento è stato deciso di usare la pazienza nella speranza di prendere per stanchezza l'insolito dimostrante.



Turchia: si vota solo il sorvolo Usa e l'invio di truppe di Ankara in Iraq

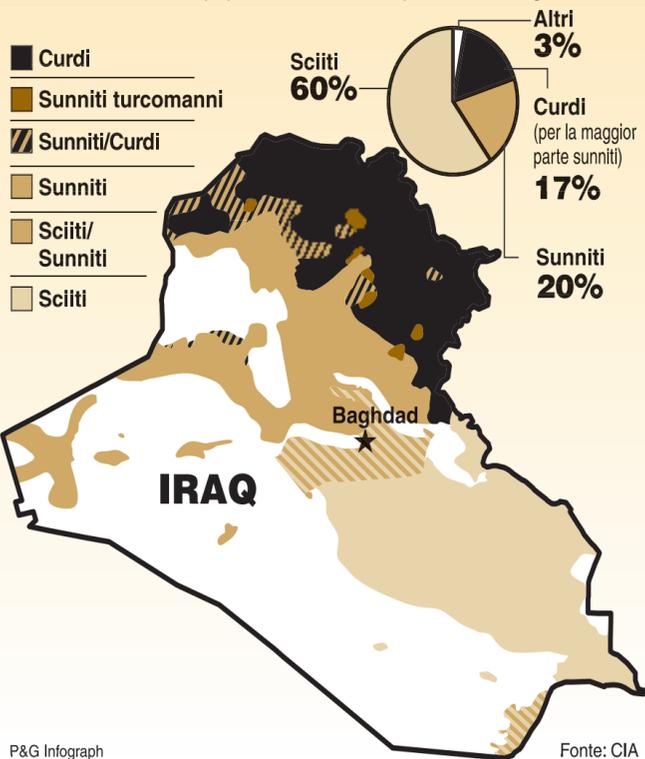
ANKARA Il governo in Turchia chiederà al Parlamento di autorizzare solamente il sorvolo della Turchia da parte dell'aviazione militare americana, non il dispiegamento di truppe Usa. La leadership islamica ha trovato anche l'accordo con gli Stati Uniti per l'ingresso di truppe turche nel nord dell'Iraq in caso di invasione americana, per creare

una zona cuscinetto che prevenga un massiccio afflusso di profughi iracheni in territorio turco. Lo ha indicato in nottata il ministro della giustizia Cemil Cicek, rettificando quanto affermato in precedenza. «La mozione che verrà sottoposta al Parlamento conterrà una richiesta di autorizzazione per inviare soldati turchi all'estero e per concedere diritti di sorvolo agli aerei americani», ha puntualizzato Cicek dopo un lungo consiglio dei ministri sulla crisi irachena. Cicek ha aggiunto che la mozione sarà votata giovedì. Washington aveva chiesto ad Ankara di consentire almeno all'attraversamento dello spazio aereo turco, appoggiando questa richiesta con un'offerta finanziaria.

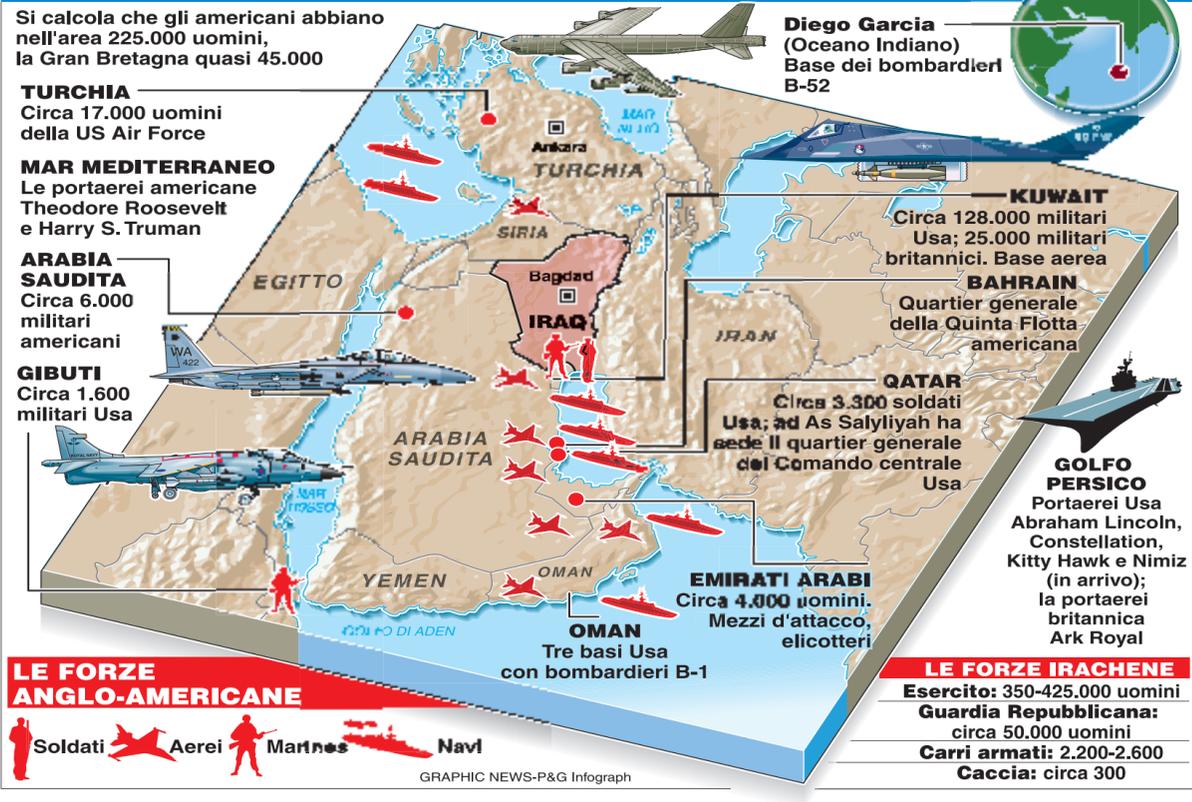


IL MOSAICO ETNICO

La suddivisione della popolazione irachena per etnia e religione



IL DISPIEGAMENTO MILITARE



Roberto Rezzo

NEW YORK Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunisce stamane per discutere l'ultimo rapporto degli ispettori sul processo di disarmo in Iraq. Il calendario dei lavori procede come se la Casa Bianca non avesse dichiarato un ultimatum a Saddam Hussein e se da questa sera ogni momento non fosse buono per iniziare la guerra. La consegna ufficiale al Palazzo di Vetro è di andare avanti come se nulla fosse, come in una barzelletta che girava negli anni di Breznev, quando i passeggeri della transiberiana, rimasti bloccati perché non ci sono più binari, abbassano le tende dei finestrini e si mettono a fare ciuff-ciuff.

I rappresentanti di Francia, Russia e Germania hanno insistito per convocare la seduta e intendono presentare un piano «realistico» per verificare il rispetto da parte di Baghdad della risoluzione 1441 votata all'unanimità nel novembre dello scorso anno.

Il capo degli ispettori, Hans Blix, sulla base della relazione di 173 pagine presentata all'inizio del mese, si è impegnato a indicare una dozzina di richieste che, una volta soddisfatte, potrebbero consentire di stabilire una volta per tutte che l'Iraq non dispone e non sta lavorando per produrre armi chimiche, batteriologiche o nucleari. Si tratta di un elenco delle questioni ancora aperte con il regime, che Blix aveva in mente di mettere nero su bianco entro un paio di settimane, ma il colpo di mano degli Stati Uniti ha lasciato oggi un'ultima occasione. «Un esercizio di futilità», secondo molti diplomatici che, dopo aver ascoltato il presidente Bush per televisione e quindi la replica di Saddam Hussein, si sono convinti che per fermare la guerra non vi sia più nulla da fare. «Non serve», aveva dichiarato il segretario di Stato Usa, Colin Powell, anticipando l'intenzione di disertare la riunione. La rappresentanza di Parigi ha insistito sull'importanza di questa seduta per indicare una sorta di spartiacque fra coloro che agiscono nel rispetto del diritto internazionale e chi si sente legittimato ad agire contro la volontà della maggioranza. Daltronde il Consiglio di Sicurezza si era riunito anche ieri per dibattere sulla proliferazione delle armi leggere e dei mercenari nell'Africa Occidentale. «Anche in un momento critico, quando le nostre menti sono rivolte all'Iraq, un argomento di grande importanza, che riguarda il destino di milioni di persone in un'altra regione del mondo, merita la nostra attenzione», sono state le parole del segretario generale, Kofi Annan, in apertura della seduta.

l'intervista

Mustafa Hamarneh

esperto di studi strategici

DALL'INVIATO

TEL AVIV I timori del mondo arabo per le devastanti conseguenze della guerra in Iraq si rispecchiano e trovano spessore analitico nelle considerazioni di Mustafa Hamarneh, direttore del Centro di studi strategici dell'Università di Giordania. «Nessuno ad Amman come in molte altre capitali arabe - sottolinea il professor Hamarneh - ritiene che quella scatenata dagli Usa sarà una guerra di breve durata; al contrario, tutto lascia pensare che siamo alla vigilia di un bagno di sangue, e al disastro umanitario si accompagneranno gravi conseguenze destabilizzanti per l'intera area mediorientale».

La guerra all'Iraq è ormai dichiarata. La diplomazia ha lasciato il passo alle armi. Il presidente Usa evoca una guerra rapida.
«È una speranza, direi un'illusione. Perché diversi indicatori lasciano intendere che quella dei soldati americani non sarà una marcia trionfale. Ma ciò che più deve preoccupare è il coinvolgimento della popolazione civile. Il bagno di sangue più che un rischio è, purtroppo, una quasi certezza. E a pagarne il tributo più alto saranno come sempre i civili».

Su cosa fonda queste inquietanti previsioni?
«Sull'analisi delle forze a disposizione di Saddam Hussein. E sulla determinazione di quanti sanno di non avere più niente da perdere».

È possibile quantizzare i «pasdaran» di Saddam Hussein?

«Sono i sessantamila miliziani della Guardia repubblicana sotto il comando del figlio del rais, Qusay. Si

“ Per gli Usa si tratta di un esercizio futile ma Parigi insiste sull'importanza della seduta: segna lo spartiacque tra chi crede al diritto internazionale e chi no ”



Anche ieri dibattito al Palazzo di Vetro. L'agenzia delle Nazioni Unite lancia l'allarme: con l'inizio del conflitto ci potrebbero essere oltre 600mila profughi iracheni ”

L'Onu fa finta di niente e continua a discutere

Nonostante l'ultimatum oggi il capo degli ispettori presenterà il rapporto sulle armi di Baghdad

Giusta la forma, nobili le intenzioni, ma in queste ore diplomatici e funzionari al Palazzo di Vetro s'interrogano piuttosto sul destino dell'Onu, che sotto le bordate della Casa Bianca è la prima vittima della nuova guerra del Golfo. «In oltre mezzo secolo di storia la nostra organizzazio-

ne ha conosciuto alti e bassi, ma mai l'autorità del Consiglio di Sicurezza era stata minata alle fondamenta come è accaduto con questa crisi irachena», ammette un alto funzionario.

La disfatta diplomatica che si è consumata tra le mura del Palazzo di Vetro è un colpo micidiale per l'orga-

nizzazione nata con il compito primario di dirimere le controversie internazionali, reso ancora più grave dal fatto che è stato assestato con determinazione da due dei cinque Paesi fondatori: Stati Uniti e Gran Bretagna. Il presidente Bush aveva promesso di «mettere un po' di calcio

nella spina dorsale» delle Nazioni Unite, ma a giudicare dalle espressioni e che si vedono per i corridoi, negli uffici e persino in sala stampa, sembra piuttosto aver spezzato loro la schiena. Arriva il comunicato redatto dal portavoce della *UN Monitoring, Verification and Inspection Com-*

mission, l'ufficio degli ispettori responsabili per gli armamenti chimico-batteriologici, che annuncia la partenza di tutto il personale da Baghdad: «E spiacevole ma ce ne dobbiamo andare, è stata una decisione presa al massimo livello». Gli ispettori hanno lasciato l'Iraq insieme al per-

sonale delle missioni di assistenza umanitaria, circa 250 persone in tutto, a bordo di due aerei con la bandiera azzurra dell'Onu diretti alla volta di Cipro. Sembra la stessa scena vista nel dicembre del 1998, quando Saddam Hussein li cacciò accusandoli di essere spie al servizio degli Stati Uniti. Questa volta però è stata la Casa Bianca a chiedere che si facessero da parte, e i toni che ha usato, per usare le parole di Blix, sono stati «minacciosi». Bush non ha accusato gli ispettori di essere al soldo del regime iracheno, ma non si è stancato di ripetere che Saddam si prevedeva gioco di

loro, spostando armi per la distruzione di massa sotto al loro naso. Esautorati e messi alla berlina dal socio più potente dell'organizzazione cui fanno capo, gli ispettori hanno salutato i funzionari iracheni che li hanno assistiti

negli ultimi mesi con profondo rammarico. «Tutti condividiamo un senso di tristezza per non aver potuto terminare il nostro incarico - sono state le ultime parole in aeroporto prima dell'imbarco - È stata una decisione completamente al di fuori del nostro controllo».

Intanto l'agenzia dell'Onu che si occupa dell'assistenza ai rifugiati ha lanciato l'allarme: dall'inizio del conflitto oltre 600mila iracheni potrebbero lasciare il paese. «Non si tratta di una previsione, ma di una stima attendibile basata su tutti i possibili scenari», ha dichiarato da Ginevra Ron Redmond, portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati. Un'ondata di profughi di guerra cui bisognerà prestare soccorso e le Nazioni Unite hanno già chiesto a tutti i paesi che confinano con l'Iraq di tenere aperte le proprie frontiere e di cooperare con il personale di assistenza. Le Nazioni Unite hanno già predisposto viveri e medicinali di pronto intervento sufficienti per circa 300mila persone: «Facciamo tutto il possibile con le risorse che abbiamo a disposizione», ha fatto sapere un funzionario. Già, perché gli Stati Uniti, nonostante promettano di dare vita a una «nazione nuova, libera, democratica e ricca», sinora hanno provveduto solo agli armamenti necessari a raderre al suolo il paese, e tirano a scaricare il costo degli aiuti umanitari sull'organizzazione che hanno definito irrilevante. Nell'ufficio che si occupa della traduzione dei documenti nelle lingue di tutti i paesi rappresentati all'Onu, un'impiegata asiatica ha appiccicato accanto al computer la dichiarazione del portavoce del Papa: «Chi decide che tutti i mezzi pacifici messi a disposizione dalle leggi internazionali sono esauriti, si assume una grave responsabilità davanti a dio, alla propria coscienza e alla storia».

Un ispettore dell'Onu saluta mentre lascia la sede di Baghdad

tori operativi del conflitto di civiltà tra l'Occidente e l'Islam delineato nei suoi libri da Samuel Huntington. In più, i falchi della Casa Bianca ritengono che gli interessi geopolitici degli Usa nella regione non possono più veicolati da un rapporto con regimi, come quello saudita, ritenuti ormai poco affidabili».

Ciò significa che la guerra all'Iraq è solo l'inizio?

«Nei disegni dei vari Cheney, Rumsfeld, Rice, certamente. Dopo Saddam, nel mirino americano entreranno l'Iran e la Siria. È solo questione di tempo».

Eppure Bush ha molto insistito in questa vigilia di guerra sulla necessità di rilanciare il «tracciato di pace» del Quartetto per dare soluzione al conflitto israelo-palestinese.

«È proprio la coincidenza temporale tra questo rilancio diplomatico e la guerra in Iraq a rendere meno credibili, almeno nel mondo arabo, i propositi del presidente Usa. Bush ha avuto molte occasioni negli ultimi due anni per fermare la mano di Sharon. Non lo ha mai fatto. E questo lascia credere che sarà Israele a beneficiare della guerra all'Iraq».

Esiste una possibilità di evitare che la guerra in Iraq scateni una rivolta diffusa nel mondo arabo?

«Dipende dalla durata e dall'intensità della guerra: se sarà breve e senza troppe vittime civili - cosa di cui dubito fortemente - la prospettiva di evitare moti di piazza si farebbe più realistica. Altrimenti le proteste esploderanno e la regione piomberà nel caos».

u.d.g.

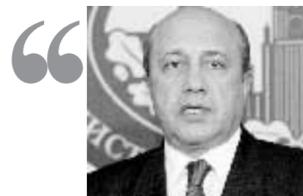
hanno detto



CHIRAC Non c'è alcuna giustificazione ad una decisione unilaterale di ricorso alla guerra. L'Iraq non rappresenta oggi una minaccia immediata tale da giustificare una guerra immediata



SCHRÖDER Io mi chiedo: la minaccia che proviene dal dittatore iracheno giustifica l'avvio di una guerra che significherebbe la morte certa per migliaia di bambini, donne e uomini innocenti? La mia risposta in questo caso era e resta no



IVANOV L'uso della forza contro l'Iraq, tanto più se deciso aggirando il Consiglio di sicurezza dell'Onu, è gravido di conseguenze negative serie, non solo nell'ambito regionale



KOIZUMI Bush ha compiuto ogni sforzo per conquistare l'appoggio internazionale (senza riuscirci) e io credo che abbia preso una decisione inevitabile. Appoggio l'ultimatum a Saddam

terrorismo

Cresce lo stato d'allerta negli Usa e nelle basi americane in Europa

WASHINGTON Dopo l'ultimatum lanciato dal presidente statunitense George W. Bush al dittatore di Baghdad, subito è si è innalzato negli Stati Uniti, ma anche nelle basi militari americane all'estero, il livello d'allarme contro attacchi terroristici. Poco ore dopo il discorso del presidente Usa alla nazione, infatti, è intervenuto il ministro per la sicurezza interna, Tom Ridge dichiarando: «Gli organi dei servizi di informazione ritengono che i terroristi tenteranno molteplici attentati contro gli Stati Uniti e contro obiettivi della coalizione in tutto il mondo, nell'eventualità di una campagna militare guidata dagli Stati Uniti contro Saddam Hussein», annunciando anche che il livello dell'allarme anti-terrorismo doveva passare dal livello «giallo» a quello «arancione», il penultimo su una scala di cinque.

L'allarme anti-terrorismo non riguarda solamente il territorio nazionale Usa, ma tutti gli interessi americani nel mondo, comprese, natu-

ralmente, anche le basi militari. In Italia, più precisamente in Sicilia a Sigonella una delle basi Usa più importanti nel Mediterraneo, utilizzata anche durante la prima guerra del Golfo, ma anche ad Aviano e nella caserma Ederle di Vicenza dove ha base il 173° battaglione aviotrasportato Usa, il livello d'allarme è stato innalzato dal livello «Bravo» a quello «Charlie», il secondo per ordine di gravità.

Naturalmente una delle zone del mondo più a rischio attentati è proprio quella del Golfo Persico. Lunedì mattina in Oman, dopo una telefonata anonima che avvertiva della presenza di una bomba, gli studenti dell'università anglo-americana di Mascate sono dovuti evacuare. Per fortuna il tutto si è rivelato un falso allarme. L'allarme anti-terrorismo è stato alzato e abbassato ripetutamente dopo l'11 settembre, ma ora con l'approssimarsi della guerra la possibilità di attentati è diventata sempre più concreta.



Lo studioso giordano prevede che il conflitto sarà un bagno di sangue, soprattutto per le popolazioni civili

«La guerra di Bush destabilizzerà il Medio Oriente»

tratta dei reparti scelti impiegati dal dittatore iracheno nella repressione delle rivolte dei curdi e degli sciiti. Ai sessantamila della Guardia repubblicana si aggiungono i 20mila «fedayn di Saddam» e i 10mila uomini della «amr el-khass», la sicurezza privata, reparti d'élite, dotati delle armi più sofisticate e di un elevato addestramento. Odiati dalla popolazione, co-

Il rais può contare su 80mila fedelissimi bene armati e addestrati che sanno di non avere nulla da perdere

storo temono vendette o di essere catturati dagli americani e finire, come i Talebani afgani, nella prigione di Guantanamo. E questa, per i fedelissimi di Saddam Hussein, sarebbe la prospettiva migliore».

C'è chi spera in un colpo di Stato interno al regime.

«È una possibilità estremamente labile, direi quasi nulla. E questo per il particolare sistema di potere consolidato nel corso degli anni dal rais iracheno, un impasto ferreo tra fedeltà tribale e un meccanismo militare moderno. Il terrore non è stata l'unica carta giocata da Saddam per consolidare il suo regime; al terrore ha unito i privilegi destinati ai suoi fedelissimi».

Dove potrà concentrarsi al resistenza dei fedeli di Saddam?

«A Baghdad. È lì, nella popolata capitale irachena che Saddam giocherà la sua partita finale. I pasdaran del rais potrebbero decidere di tagliare ac-

qua e luce, e combattere in ogni angolino di ogni strada, riservandosi in quel momento l'uso di armi chimiche o batteriologiche. È uno scenario apocalittico ma tutt'altro che ipotetico».

Gli strateghi della Casa Bianca affermano che la liquidazione del regime di Saddam può aprire la strada ad un nuovo Medio Oriente, pacificato e democratizzato.

«Storie. Questa guerra servirà a destabilizzare il Medio Oriente, a cominciare da quei Paesi, come Giordania ed Egitto, che più si erano impegnati nel processo di pace con Israele. Per «pacificare» il Medio Oriente gli Stati Uniti avevano una strada da percorrere: porre fine al conflitto israelo-palestinese, costringendo Israele a rispettare le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Invece siamo di fronte ad una nuova, devastante guerra contro un Paese arabo, mentre nei Territori

prosegue la brutale repressione della rivolta palestinese da parte israeliana. Ai morti iracheni si sommano quelli palestinesi. Si colpisce l'Iraq per non avere adempiuto a risoluzioni Onu, mentre non si sanziona Israele per aver calpestato altre risoluzioni. È la riproposizione della politica dei due pesi e due misure sulla quale non potrà mai essere edificata una pace duratura. La Casa Bianca ha colpevolmente sottovalutato questa percezione della guerra in Iraq che accomuna nel mondo arabo le masse di diseredati e le élites al potere. Una percezione che non inficia il giudizio sul regime dispotico e sanguinario di Saddam; un regime screditato nell'intero Medio Oriente. Ma non è con le armi che si riuscirà a determinare una svolta democratica in Iraq».

Come definirebbe, professor Hamarneh, la guerra in Iraq?

«Come la guerra per la prima colo-

nia Usa in Medio Oriente».

Una guerra motivata solo dal controllo delle risorse petrolifere?

«Questa è una componente importante ma non la sola che motiva la guerra di George W. Bush. I neoconservatori che dominano l'Amministrazione Usa sono portatori di una visione messianica della guerra, sono i tradut-

Solo un conflitto di breve durata e senza un massacro di civili potrebbe evitare moti di piazza nel mondo arabo

Bruno Marolo

WASHINGTON L'ora è suonata. Gli Stati Uniti si riservano di attaccare anche prima che scada l'ultimatum di 48 ore dato da George Bush a Saddam Hussein per lasciare l'Iraq. Oday Hussein, uno dei due figli che secondo Bush dovrebbero seguire il dittatore in esilio, ha detto di no. Sarà una risposta sufficiente, se Bush vorrà rompere gli indugi.

«Il presidente - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - spera ancora che Saddam prenda l'ultimatum sul serio e se ne vada. Un rifiuto sarebbe il suo ultimo errore. In questo caso non siamo tenuti ad aspettare l'ora indicata. Saddam tragga le sue conclusioni». Secondo l'ora di Washington l'ultimatum scadrà alle 20 di mercoledì. In Italia saranno le due e in Iraq le quattro di giovedì.

«Il risultato di un rifiuto - ha avvertito George Bush - sarà un conflitto militare che comincerà nel momento di nostra scelta». Per la decisione il presidente terrà conto probabilmente anche delle fasce di ascolto televisivo. Vuole dare egli stesso l'annuncio alla nazione, nell'istante in cui le prime bombe cadranno sull'Iraq.

«Ho imparato da molto tempo a non fare previsioni», si è schermato il segretario di stato Colin Powell quando gli è stato domandato se l'attacco potrebbe essere questione di ore. «In sostanza - ha aggiunto - Saddam ha respinto il messaggio».

Il dipartimento di stato ha diffuso una lista di 30 paesi che partecipano alla «coalizione dei volenterosi» contro l'Iraq. L'Italia, che ha concesso l'uso delle basi militari americane, figura nell'elenco. La Turchia, che lo ha negato, vi è compresa anch'essa, anche se non è chiaro quale sarebbe il suo ruolo del Giappone viene detto che si è impegnato a dare un contributo «dopo la guerra».

Ieri George Bush ha telefonato al presidente russo Vladimir Putin ma non è riuscito a convincerlo ad approvare quello che sta facendo. Ha passato gran parte della giornata con il ministro della difesa Donald Rumsfeld, asserragliato in una Casa Bianca trasformata in fortezza. La Pennsylvania Avenue, la grande arteria su cui si trova la facciata principale, è chiusa alle auto da tempo, ma da ieri non sono ammessi neppure i pedoni, a meno che abbiano un lasciapassare. Negli Stati Uniti è stato proclamato l'«allarme arancione», che indica il pericolo grave ed imminente di attentati terroristici. Le coste, le ferrovie, gli aeroporti sono presidati dalla Guardia Nazionale. L'agenzia di controllo sull'immigrazione ha ricevuto l'ordine di arrestare, in attesa di accertamenti, chiunque provenga da un paese musulmano e chiedi asilo. Nella città di New York è entrata in vigore una serie di misure di sicurezza chiamate in codice «Operation Atlas», che

“ Il presidente vuole dare l'annuncio alla nazione dell'attacco in Iraq nell'ora di massimo ascolto televisivo ”



Il leader della Casa Bianca ha telefonato a Putin ma le posizioni sono rimaste distanti. Fra i democratici si è fatta sentire solo la voce contraria di Tom Daschle ”

Bush ha fretta: da Baghdad nessun segnale

Powell vanta una lista di trenta paesi amici pronti a partecipare alla coalizione dei volenterosi

ha detto



Il regime in Iraq si è impegnato a rinunciare alle sue armi di distruzione di massa, per porre fine alla guerra del Golfo. Ma la nostra fiducia è stata mal riposta. Informazioni raccolte dall'intelligence non lasciano spazio a dubbi che l'Iraq possieda alcune tra le armi più letali mai inventate.



L'Iraq ha ospitato e protetto gruppi terroristici, tra cui Al-Qaeda. Il pericolo è chiaro. I terroristi potrebbero colpire migliaia di cittadini negli Stati Uniti, e in altri paesi. Ma noi faremo tutto quanto è in nostro potere per eliminare questa minaccia.



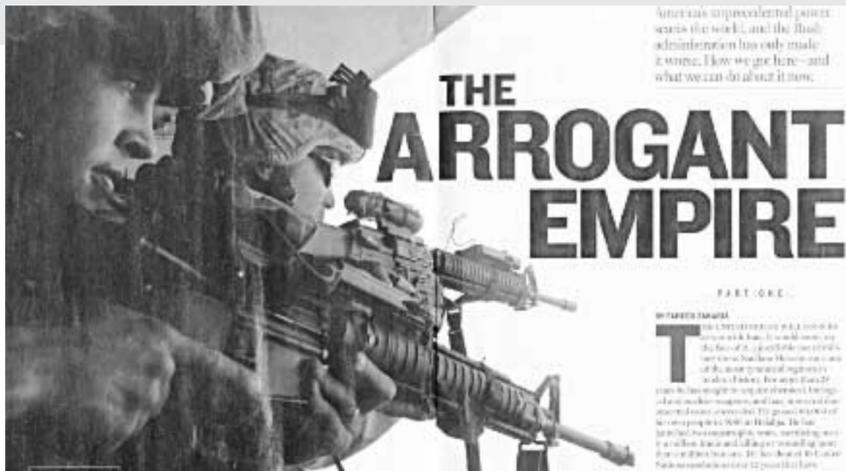
Saddam Hussein e i suoi figli devono lasciare l'Iraq entro 48 ore. Il loro rifiuto di farlo condurrà ad un attacco militare che comincerà nella data che noi sceglieremo. Tutto il personale, i giornalisti e gli ispettori devono lasciare l'Iraq immediatamente per la loro sicurezza.

Newsweek

L'«impero arrogante» che ha diviso il mondo

«L'impero arrogante». È il durissimo titolo di un articolo, altrettanto duro, sugli Stati Uniti, a firma di Fareed Zakaria, pubblicato sull'ultimo numero del settimanale americano Newsweek, in cui l'autore analizza la posizione americana nella crisi irachena e non solo. Scrive Zakaria: «Nella sua campagna contro l'Iraq, l'America è praticamente da sola. Entrerà in guerra, ma in uno stato di isolamento senza precedenti. Non è mai successo che un numero così alto degli alleati degli Usa fosse tanto recisamente contrario alla politica americana. Gli Usa non hanno mai suscitato, prima d'ora, tanta opposizione, tanta sfiducia e tanto risentimento nell'opinione pubblica. E tutto questo, prima che anche solo un colpo sia stato sparato».

È chiaro, continua l'autore, che quanto sta succedendo va ben oltre i limiti di questa particolare crisi. «Sono in molti, sia negli Usa che fuori di essi, a temere che ci troviamo ormai a un qualche tipo di svolta, una svolta in cui i tradizionali capisaldi dell'ordine mondiale - la Nato, l'Unione Europea, l'Onu - sembrano sul punto di crollare per la pressione. Queste tensioni vanno ben oltre la vicenda dell'Iraq, che non è tanto vitale da giustificare un simile disastro. E in realtà, il punto della questione



non riguarda più Saddam. Riguarda gli Stati Uniti e il loro ruolo in questo nuovo mondo». Prosegue Zakaria: «Il governo degli Stati Uniti sbaglia nel credere che una vittoria militare basterà a spazzare via, nel mondo intero, questi sentimenti, sempre più marcati e sempre più intensi, di sfiducia e di rancore nei confronti della politica estera americana. Una guerra in Iraq potrebbe,

forse, concludendosi con una vittoria, risolvere la questione irachena. Ma non risolve la questione americana. C'è una cosa che i popoli di tutto il mondo temono più di ogni altra, ed è il dover vivere in un mondo dominato e modellato da un'unica nazione: gli Stati Uniti d'America. Per questo motivo, ormai, ci temono, e diffidano profondamente di noi». (Traduzione di Laura Pugno)

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

TEL AVIV Il conto alla rovescia è iniziato. I preparativi per la difesa terminati. L'ora «X» dell'attacco sarà comunicata da un messaggio radiofonico lanciato dagli studi radio-tv appositamente allestiti nella sede del ministero della Difesa a Tel Aviv. Israele si prepara alla guerra. In posizione di «vigile attesa», pronto, come ha ribadito ieri il ministro della Difesa, Shaul Mofaz, «a reagire con la massima determinazione ad un qualsiasi attacco iracheno». La guerra di George W. Bush è anche la guerra di Ariel Sharon. «Israele è totalmente a fianco degli Usa nella lotta al terrorismo e ai regimi che lo supportano», ripete il premier in queste ore cruciali per i destini del Medio Oriente. L'avvicinarsi dell'attacco all'Iraq è segnalato dalla decisione di porre da ieri sera la contraerea in stato di massima allerta, richiamando in servizio centinaia di riservisti. Allo stesso tempo, il Comando militare delle retrovie ha consigliato agli israeliani di fare le provviste in vista di «possibili e imminenti attacchi» legati alla crisi irachena. In caso di «provocazioni armate» da parte di Baghdad, le normali trasmissioni radio-televisive saranno interrotte e da quel momento i mezzi di comunicazione diffonderanno messaggi messi in onda dal Comando delle retrovie. In attesa dei quali, le prime pagine dei maggiori quotidiani d'Israele spiegano alla popolazione, con l'aiuto dei grafici e nei minimi dettagli, come preparare camere sigillate.

Un Paese abituato a vivere da anni in trincea ha «metabolizzato» la

Tel Aviv sigilla le stanze e si prepara al peggio

Scattano i preparativi per la difesa in caso di attacco. Contraerea in stato di massima allerta

paura ed ha imparato a convivere con un presente segnato dalla violenza e dall'odio, riuscendo a ritagliarsi in questa quotidianità di guerra spicchi di normalità. L'incubo-Saddam non è più di casa a Tel Aviv, ad Haifa, nelle città che furono raggiunte, nel 1991, da 39 Scud iracheni. «Chi deve

L'ora «X» verrà comunicata da un messaggio radiofonico lanciato da studi allestiti al ministero della Difesa ”

fare i conti tutti i giorni con i kamikaze palestinesi non ha tempo per aver paura di quel criminale iracheno», dice Yaakov, 70 anni, mentre assieme alla moglie Rachel fa la fila davanti al magazzino nel centro di Tel Aviv dove vengono distribuite le maschere antigas. La radio trasmette gli ultimi consigli del Comando delle retrovie: è necessario, ripete lo speaker, avere a portata di mano tutto il necessario per sigillare le stanze delle proprie abitazioni, qualora in un secondo tempo venisse dato l'ordine. Per ora, aggiunge la radio statale, non è necessario aprire le confezioni dove sono custodite le maschere antigas distribuite negli ultimi anni alla popolazione. Ma che il momento dell'attacco sia ormai imminente è chiaro a tutti in Israele. Una sensazione confermata nel primo pomeriggio dall'ordine im-

partito dalle autorità militari alla popolazione di preparare immediatamente stanze sigillate, in ragione, spiegano, di un eventuale attacco non convenzionale iracheno su Israele. Yaakov e Rachel fanno l'elenco del necessario per affrontare l'ennesima emergenza che ha costellato la loro lunga vita: teloni plastificati, nastri adesivi, cibo in scatola, almeno un litro di acqua per ogni persona, pile, torce, radio, ventilatori. «La nostra valutazione della situazione non è cambiata - dichiara il ministro della Difesa Mofaz - la minaccia posta dall'Iraq è molto bassa». Bassa ma non inesistente.

Il clima d'allerta non è ancora percepibile nelle strade, grazie anche alla contagiosa allegria dei bambini vestiti in maschera per il Purim, il carnevale ebraico che termina oggi.

Un Purim di festa, un carnevale «blindato»: i bambini che animano via Dizengoff, il salotto buono di Tel Aviv, sono guardati a vista da decine di agenti e guardie di frontiera: «Non possiamo tenere i nostri figli barricati in casa, loro almeno hanno diritto ad un sorriso e al gioco», dice Yael, la giovane madre di Michael, quattro anni, fiero del suo vestitino da Batman. Diversa è l'atmosfera negli ospedali, nelle stazioni del Magen David Adom (l'equivalente locale della Croce Rossa) e nelle basi del Comando delle retrovie, dove le licenze e i permessi sono stati revocati, mentre è stato portato a compimento il piano di vaccinazione contro il vaiolo che ha riguardato migliaia di militari e agenti dei servizi di sicurezza. I responsabili dei centri medici hanno già compilato le liste di emergenza in

base alle quali i pazienti meno gravi devono essere rilasciati in massa per far posto a quanti dovessero essere colpiti in un attacco, convenzionale o non. Nei mesi scorsi tutti i principali ospedali in Israele hanno simulato attacchi chimici e il personale medico è stato addestrato per far fronte ad

Il premier Sharon: Israele è totalmente al fianco degli Usa nella lotta al terrorismo e ai regimi che lo supportano ”

costerà 5 milioni di dollari la settimana. Tom Ridge, capo del nuovo dipartimento per la sicurezza interna e amico personale del presidente Bush, ha chiamato «Scudo per la libertà» l'insieme delle restrizioni. «Abbiamo preso questi provvedimenti - ha spiegato ieri - perché i servizi segreti hanno segnalato ragioni di allarme. I terroristi di Al Qaeda sono ancora la minaccia principale, e a loro si aggiungono agenti iracheni, gruppi collegati con il regime di Saddam e altri estremisti. Tutti costoro potrebbero sfruttare questo periodo per attaccare gli Stati Uniti e i loro interessi».

Una delle prime conseguenze della paura potrebbe essere il rinvio dei campionati universitari di pallacanestro, che dovrebbero cominciare questa settimana. La maggior parte dei diplomatici americani in Medio Oriente hanno ricevuto l'ordine di rientrare in patria con le famiglie. A

Cipro è arrivato il primo gruppo degli ispettori dell'Onu richiamati dall'Iraq. L'esodo potrebbe essere completato oggi. Bush ha promesso all'Onu di non bombardare Baghdad fino a quando tutto il suo personale straniero non sarà in salvo.

Il presidente ha rinunciato al tono quasi addolorato con cui cercava di convincere gli alleati di essere costretto alla guerra suo malgrado. Lunedì sera ha ripreso il solito stile aggressivo. Ha parlato per 13 minuti e non ha risparmiato accuse né all'Onu che ha rifiutato di approvare la sua guerra, né agli alleati europei che dubitano delle sue ragioni. «Rispondere - ha esclamato - a nemici come Saddam Hussein soltanto quando hanno colpito per primi non è autodifesa, è suicidio. La sicurezza del mondo richiede che Saddam sia disarmato adesso. Il tiranno sarà eliminato presto. L'ora della liberazione è vicina».

I sondaggi del giorno dopo sono lo specchio di una nazione divisa. Il 47 per cento è favorevole alla guerra non autorizzata dall'Onu e il 50 per cento è contrario. Il malcontento popolare tuttavia non smuove i politici di opposizione. «È il momento di sostenere insieme, senza riserve, gli uomini e le donne in uniforme e il loro comandante in capo George Bush», ha proclamato il senatore Joseph Lieberman, in corsa per la candidatura democratica nelle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. In favore della guerra, con qualche distinguo, anche la coppia Bill e Hillary Clinton.

Ha preso invece una posizione contraria il senatore Tom Daschle, capogruppo della minoranza al senato. «Sono profondamente addolorato - ha dichiarato - che il paese sia costretto alla guerra dal miserevole fallimento diplomatico del presidente». Il portavoce della Casa Bianca ha replicato quasi con furia: «Il senatore Daschle è stato informato lunedì dei contenuti del discorso che il presidente stava per leggere, e non ha aperto bocca».

ondate di centinaia di persone. In caso di emergenza, lunghe file di docce accolgono quanti siano stati esposti a sostanze chimiche. Domani (oggi, ndr.), annuncia radio Gerusalemme, Ariel Sharon presiederà una seduta straordinaria del Consiglio di sicurezza del governo. Nel frattempo, conferma all'Unità Ranaan Gissin, portavoce del ministero, le difese aeree sono ormai pronte ad ogni evenienza. L'aeronautica militare è in stato di costante allerta. Sul terreno, inoltre, sono state disposte due batterie di missili antimissile Arrow e otto batterie di missili antimissile Patriot. Nel 1991 i Patriot non furono all'altezza della sfida presentata dagli Scud-C iracheni: ma il modello di Patriot dislocato adesso, spiegano gli analisti militari a Tel Aviv, è più moderno e perfezionato. «I preparativi di difesa sono entrati in uno stadio molto elevato e noi monitoriamo costantemente la situazione», dice il generale Ruth Yaron, portavoce di Tsaahal. Una guerra alle porte s'intreccia con un conflitto - quello israelo-palestinese che non conosce soste e che dall'attacco all'Iraq potrebbe ricevere una ulteriore accelerazione. «La guerra contro l'Iraq potrebbe essere l'occasione di un trasferimento forzato dei palestinesi da un'area all'altra in modo tale da permettere l'annessione di una parte dei Territori», denuncia Jeff Alpher, un dirigente del movimento pacifista israeliano.

Immediata la replica del governo: «Israele non ha alcuna intenzione di trasferire la popolazione palestinese e queste accuse sono solo bassa propaganda», dice Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il diritto internazionale mette a disposizione si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia». È affidata a poche frasi, ma durissime, pronunciate dal direttore della Sala Stampa vaticana, Joaquin Navarro Valls, la reazione del Papa e della Santa Sede a quanto affermato l'altra notte dalla Casa Bianca dal presidente Bush nel discorso alla nazione. Il capo della più grande potenza del mondo ha deciso. La guerra scoppierà nelle prossime ore. Non ha lasciato spazi ad altre alternative, visto che la condizione di un esilio «volontario» è immediato posta a Saddam Hussein e ai suoi figli è stata immediatamente rigettata da Baghdad. Bush ha scelto la via delle armi anche contro l'Onu malgrado l'opposizione esplicita della maggioranza dei governi alleati e dell'opinione pubblica internazionale. Le parole del presidente degli Stati Uniti sono suonate, infatti, anche come una condanna senza appello per le Nazioni Unite, ritenute incapaci di disarmare il regime iracheno. Bush ha avocato a sé il diritto di decidere in solitudine, anche contro il parere del Palazzo di Vetro, per la guerra.

Si è consumato così un doppio vulnus proprio sui quei punti sui quali, incessantemente, il Papa e la diplomazia vaticana avevano tanto insistito: seguire la via del negoziato, attendere i frutti dell'azione internazionale e degli ispettori delle Nazioni Unite, attenersi alle indicazioni del Palazzo di Vetro e a quanto stabilito dalla risoluzione 1441 prestando attenzione ai prezzi insopportabili che con la guerra finirebbe per pagare il popolo iracheno, agli effetti destabilizzanti che l'intervento avrebbe su tutto lo scenario Medio Orientale, finendo per fomentare gli estremismi. E quanto ha richiamato Giovanni Paolo II nel suo appello all'Angelus di domenica. Ma il presidente statunitense è rimasto sordo ad ogni richiamo. Nei giorni scorsi il suo staff è arrivato a ironizzare sulle sollecitazioni vaticane e la stessa freddezza con la quale a Washington è stato accolto il cardinale Pio Laghi, latore di un messaggio personale del Papa per il presidente Bush, ha reso evidente che comunque i giochi erano già decisi da tempo.

Così ieri è arrivato il commento vaticano, stringato ma efficacissimo, con quelle poche frasi indirizzate direttamente a George W. Bush che suonano come una netta e inequivocabile presa di distanza.

Le sottoscrive pienamente lo stesso cardinale Pio Laghi, che ha tentato tutto il tentabile per «convertire il cuore» di Bush. «Siamo all'ultima svolta - ha affermato - facciamo tutto

L'appello di Wojtyła arriva 24 ore dopo il discorso di Bush che annuncia la guerra come imminente

Dio ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella politica americana. Più di quanto Allah lo abbia in quella irachena. «God bless America» è la formula con cui immanabilmente concludono i loro interventi tutti i presidenti Usa. Ma il Dio evocato da George W. Bush non è esattamente quello dei suoi predecessori. Suona particolarmente inquietante perché ha dato ai suoi fedeli una missione: «trasformare il mondo», liberarlo dal Male, e gli ha promesso la redenzione definitiva con una grande battaglia che sghenerà la fine del mondo.

Bush è protestante, evangelico di famiglia, metodista dopo il matrimonio con la moglie Laura. Ma tutte le citazioni religiose di cui sono infarciti i suoi discorsi possono essere fatte risalire al credo dei «born again christians», l'ala più fondamentalista del protestantesimo americano, affermatasi come maggioranza negli ultimi decenni. Quando parla dell'Asse del Male, dei terroristi come agenti del male, buona parte della sua audience non li interpreta solo come figure retoriche della politica ma come concetti religiosi. Quando menziona la fede sua come qualcosa di più preciso che l'esortazione ad avere fiducia. Quando nel suo discorso sullo stato dell'Unione dello scorso gennaio fa riferi-

« Il messaggio affidato a Navarro-Valls: chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici si assume una grave responsabilità di fronte al Signore »



Il segretario di Stato americano Powell: comprendiamo le inquietudini del Pontefice ma ci sono cose che non possiamo evitare solo perché amiamo la pace »

«Chi sceglie la guerra, risponde a Dio e alla storia»

Il Papa lancia l'ennesimo e duro monito contro l'attacco. Il Vaticano subissato da e-mail pacifiste



Una famiglia in fuga da Baghdad



Domani a consulto un'Europa divisa

Si sono già riuniti i ministri degli Esteri, assente l'inglese Straw. Seduta straordinaria all'Europarlamento

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sullo sfondo di una guerra ormai imminente fa non poco effetto entrare nella grande sala dove, impegnati e severi, i componenti della Convenzione europea continuano ad esaminare a tappe forzate i progetti di articoli della futura Costituzione dell'Unione. E nello stesso momento, a trecento metri in linea d'aria, in un altro palazzo, nel cuore delle istituzioni europee, i ministri degli Esteri cercano, come se nulla fosse, di preparare il summit dei leader di domani e venerdì che dovrebbe essere dedicato all'Europa del «lavoro, della crescita, della conoscenza e della solidarietà». Ma per quale Europa lavorano, gli uni e gli altri? Lasciamo stare un epico Franco Frattini, che si è preoccupato di annunciare una grande idea italiana: invitare, ogni tanto, l'ambasciatore russo a Bruxelles come osservatore alle riunioni del Coreper, l'organismo tecnico composto dai rappresentanti permanenti dei governi e che preparano le riunioni dei Consigli dei ministri. Tanto per «avvicinare» la Russia. Una propo-

sta che a dire del ministro italiano, subito dopo ripartito per Roma non senza aver ceduto il posto a cena al sottosegretario Roberto Antonione, è stata accolta da «reazioni positive». C'è da credere, essendo il tema di una partecipazione al Coreper, com'è noto al Cremlino, di scottante attualità per la collocazione internazionale di Mosca.

La drammaticità della crisi è comunque rappresentata anche dalla convocazione straordinaria del parlamento europeo per due ore, dalle 9 alle 11 di domani, su decisione del presidente Pat Cox dopo aver consultato i gruppi politici. Nello stesso palazzo si terrà il summit del Pse presieduto da Robin Cook (per i Ds prevista la partecipazione di Piero Fassino). Ma c'è anche un aspetto di profonda delusione colto dal presidente di turno dell'Unione, Costas Simitis, in procinto di partire anch'egli alla volta di Bruxelles. «La guerra - ha detto - provocherà una grande crisi globale perché l'uso della forza necessita una chiara autorizzazione dell'Onu». Dalla crisi globale, non sfuggirà l'Europa. Che, anzi, ci è già dentro, con le sue profonde divisioni, con la grave frattura tra

paesi che sono contro l'intervento armato e paesi che sostengono, approvano o comprendono l'operazione militare anglo-americana in Iraq.

I ministri degli Esteri, ieri sera, con alcune significative assenze (la più importante, quella del britannico Jack Straw), hanno discusso anche della situazione irachena. In verità c'era poco da discutere, almeno sulla possibilità di scongiurare l'inizio delle operazioni. La presidenza greca, con il ministro Gheorgios Papandreu, è rimasta con in mano la risoluzione del Consiglio europeo straordinario, quella che stabiliva che l'Onu è l'organismo «chiave» per qualunque decisione, una risoluzione firmata da tutti i quindici capi di Stato e di governo. Simitis ha confermato che il summit si farà, anche a guerra aperta. «Discuteremo di Iraq e di altri problemi europei perché è nostro dovere e nostra scelta continuare la marcia dell'Europa». Parole che potrebbero apparire, a prima vista, surreali ma che, secondo più di un osservatore, rivelano una posizione politica che potrebbe farsi strada ben presto. Vale a dire una presa di coscienza che di Europa, proprio di fronte al precipitare della situazione internazionale,

c'è sempre di più necessità. Ecco perché la Convenzione non interromperà i suoi lavori ma, al contrario, ha deciso di intensificare l'agenda, aggiungendo un'altra seduta plenaria in aprile. L'articolo della Costituzione prende, mano a mano, corpo. E verrà presto il tempo in cui bisognerà fare scelte precise, di natura politica, sugli obiettivi, le politiche e il meccanismo decisionale dell'Unione.

La rottura della regola internazionale che impone una legittimità all'uso della forza potrebbe costituire lo stimolo a rafforzare l'impianto dell'Unione. Nessuno, ovviamente, come ha detto ieri anche Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, un ruolo mortificato come non mai in queste ore, mette in discussione le relazioni tra Europa e Stati Uniti. Ma se l'Europa fosse stata più forte, e più unita, forse una soluzione diplomatica avrebbe prevalso sulla logica della guerra. Per ora Solana, prudentissimo perché la sua funzione dipende dai governi, ha potuto cavarsela così quando gli hanno chiesto se l'intervento armato in Iraq fosse legittimo: «Non sono un avvocato».

La religione alla Casa Bianca

Bush, che si sente il teologo supremo

Siegmond Ginzberg

mentore alla «nostra fiducia nel Dio dell'amore che sta dietro a tutta la vita e a tutta la storia», non è solo un'invocazione generica, ma qualcosa che ha a che fare con la predestinazione («Possiamo avere fiducia nelle vie della Provvidenza, anche quando sono lungi dalla nostra comprensione. Gli eventi non sono mossi dal cieco caso. Dietro tutta la vita e tutta la storia c'è una finalità e uno scopo, disegnati dalla mano del Dio giusto e fedele», ha spiegato meglio al National Prayer Breakfast del 6 febbraio). Quando dice che «libertà e paura, giustizia e crudeltà, sono sempre state in guerra tra loro, e sappiamo che Dio non è neutrale», non si limita a usare un'immagine forte per dire che Dio sta dalla sua parte - cosa comune a molti leader nel corso della storia, Gott mit uns compreso - ma indica una missione. Quando dice, come ha fatto sempre nel discorso sullo stato dell'Unione, della «potenza,

miracolosa potenza del bene, degli ideali e della fede del popolo americano», a chi lo ascolta viene immediatamente in mente l'inno sacro cantato nelle congregazioni fondamentaliste in cui si parla di «potenza del sangue» che «c'è un potere nel sangue, della potenza miracolosa, del prezioso sangue dell'agnello», quello di Gesù sacrificato in croce. Inno che si conclude significativamente col versetto: «Volete voi vincere contro il male?». Quando dice di essere stato «salvato da Gesù Cristo», non si riferisce solo alla conversione religiosa che gli ha consentito di superare un periodo difficile della sua vita, quando era alcolizzato, ma ad uno dei capisaldi del credo dei «cristiani rinati», per cui si diventa cristiani non al battesimo ma solo in base ad una profonda esperienza di fede personale.

C'è chi ha osservato che dietro la dottrina dello scontro tra Bene e Male c'è una visione apocalittica

profondamente diffusa - qualcuno stima che in un modo o l'altro ci credano il 40% degli americani - per cui si avvicina il giorno del giudizio, l'Armageddon. Non deriva dal Medioevo profondo, ma dagli insegnamenti di un prete inglese dell'Ottocento, John Darby, la cui scuola di profezie bibliche prevedeva una serie di eventi che avrebbero visto in successione la guerra, l'emergere di un nuovo ordine economico e politico mondiale, nonché il ritorno degli ebrei nella terra promessa ad Abramo. Battute le forze del male nella gran battaglia di Armageddon (Megiddo, a nord di Israele, ma interpretabile, in senso più vasto, come nel Medio Oriente «allargato»), sarebbe seguito un intero millennio di pace. Non si tratta di farneticazioni di pochi fanatici. L'ultima delle popolarizzazioni di questo dogma fondamentalista, la serie «Left Behind» di Tim LaHaye e Jerry Jenkins, ha venduto 50 milio-

ni di copie. Sulla stampa americana ci si riferisce frequentemente alla Armageddon lobby, la schiera dei predicatori della destra ultrà che non temono, anzi incoraggiano la battaglia finale, e pare abbiano trovato un campione in Bush. Tra di loro, c'è chi interpreta tutti gli sviluppi dall'11 settembre in poi alla luce di queste profezie apocalittiche. Ci sono state delegazioni di ultrà della destra religiosa che si sono recate in Israele a incitare Sharon a non cedere all'illusione della pace e ad espandere la presenza nei Territori perché il ritorno degli ebrei in Giudea e Samaria affretterebbe la realizzazione della profezia di Armageddon. C'è persino chi interpreta con questo filtro gli sviluppi diplomatici e definisce l'Onu uno «strumento dell'Anticristo», che frena l'avanzata divina verso il nuovo ordine mondiale.

Non tutti i protestanti americani sono attratti da queste visioni

apocalittiche. C'è stato chi s'è chiesta sgomento se tra i compiti di un presidente ci sia quello di ergersi a «teologo supremo», oltre che «comandante supremo». Bush «asserisce con convinzione (devo osare dire religiosamente?) una visione del mondo che la maggior parte dei cristiani nel mondo rifiuterebbero come pura eresia: il mito della violenza redentrice, che prospetta una guerra tra bene e male, con Dio da una parte e Satana dall'altra, con una linea di demarcazione chiaramente definita», ha scritto sul Washington Post il pastore presbiteriano Fritz Ritsch. Ma altri hanno teorizzato che «Gesù non era un pacifista, era un combattente». Fondamentalisti si definiscono in genere i protestanti più conservatori, accomunati dai seguenti credi: fede nell'infalibilità «letterale» della Bibbia; fede nei leader carismatici; fede nell'idea che la nazione debba essere governata secondo i precetti del Signo-

il possibile per scongiurare la guerra». Da Washington il segretario di Stato americano Colin Powell, ha detto di comprendere le inquietudini del Vaticano davanti alla prospettiva di una guerra contro l'Iraq: «Comprendiamo le inquietudini del Papa - ha detto Powell -, ma ci sono talvolta cose che non possiamo evitare solo perché amiamo la pace e vorremmo vederle allontanarsi». Per il collaboratore di Bush è il regime iracheno «che impone la guerra al mondo, non gli Stati Uniti».

L'aria che si respira nei sacri palazzi la sintetizza con efficacia l'Osservatore Romano: «Il mondo tra angoscia e speranza» è il titolo di prima pagina del quotidiano della Santa Sede. Questo è il quadro nel quale, spiega il quotidiano vaticano, il Papa si è assunto il compito di «Disarmare i cuori».

Che Bush «il predicatore» non possa affermare di agire a difesa dei valori della civiltà occidentale o in nome di Dio lo sottolinea il direttore della radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo nel suo editoriale per 105 live, il canale Fm dell'emittente pontificia. Quanti, assumendosi una «responsabilità davanti a Dio, alla comunità internazionale e al giudizio della storia» decidono di fare la guerra, afferma, «vittimo di attribuirsi una missione salvifica e non pretendano di agire in nostro nome». Padre Borgomeo invita i governanti ad ascoltare l'opinione pubblica e sottolinea come il Papa, «come nessuna altra voce, è l'interprete non solo della profonda e universale aspirazione dell'umanità alla pace, ma anche del crescente rifiuto, da parte dell'opinione pubblica mondiale, di questa guerra che si vuole ineluttabile, ma le cui motivazioni dichiarate convincono sempre meno». «È sotto gli occhi di tutti - conclude - quanto sia lontana l'Onu, che, ricordiamolo, rappresenta la comunità internazionale, da un avallo dell'intervento militare in Iraq, avallo che conferirebbe legalità ma non moralità alla guerra».

Intanto valanghe di messaggi e-mail hanno intasato in questi giorni la casella di posta elettronica del Vaticano, anche in siti destinati a comunicazioni «amministrative». Se ne contano oltre 60mila provenienti da ogni parte del mondo, in particolare dall'India e da altri paesi asiatici. Alle e-mail si affidano commenti sul rischio di guerra e si incoraggiano gli sforzi del Papa per la pace. Non mancano le critiche accece a Bush e a Saddam. Vi è chi suggerisce come gesto estremo per fermare la guerra la partenza di Giovanni Paolo II per Baghdad.

Intanto il Papa continua a pregare per la pace in Iraq, lo ha fatto ieri nella messa del mattino nella sua cappella privata e forse oggi, durante l'udienza generale del mercoledì, potrà rinnovare il suo appello per evitare il conflitto.

Il direttore di Radio Vaticana, padre Borgomeo, invita i governanti a ascoltare la voce dell'opinione pubblica

re. Ma un'ulteriore distinzione si fa in genere tra gli evangelici (il cui credo fondamentale è che il Nuovo Testamento vada usato per trasformare il mondo, i cristiani «rinati» per i quali la salvezza è un'esperienza strettamente personale (lo sono molti luterani e battisti, ma non i metodisti o presbiteriani). L'America ha avuto presidenti molto religiosi (se non il cattolico Kennedy, lo era certamente Jimmy Carter, battista del Sud). Reagan era stato eletto sull'onda del successo dei predicatori ultrà. Ma nessuno come Bush figlio aveva portato a questi estremi il ricorso al linguaggio confessionale. È sorprendente che i messaggi inviati dal Papa, che non solo è, come dire, di un'altra parrocchia, ma per molti protestanti ultrà continua ad incarnare l'Anticristo, non lo abbiano smosso?

Potrebbe il suo, si dice, essere semplicemente un modo per parlare ad una parte del suo elettorato (il 46% degli americani si dichiara «cristiano rinato»). Potrebbe essere che faccia ricorso al linguaggio delle profezie bibliche per meglio spiegare le sue posizioni, senza che però la Bibbia abbia nulla a che fare con le sue scelte strategiche di fondo, ispirate da ben altre considerazioni. Ma si può dire che qualche ragione di disagio lo provoca?

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LONDRA Assomigliera anche ad un nano da giardino, come i giornali l'avevano amabilmente dipinto. In passato avrà anche ingollato qualche whisky di troppo, come la ex moglie ha generosamente raccontato in un libro. Avrà persino pessimo carattere, come testimoniano colleghi e collaboratori. Ma Robin Cook ha anche una bella voce baritonale e rasposa, di quelle che nascono ben più giù dei polmoni, che la Camera dei Comuni ha ascoltato in religioso silenzio per poi esplodere in un'ovazione del tutto inconsueta tra le mura vetuste di Westminster. E soprattutto ha dignità da vendere, e argomenti da portare. Come si sa, lunedì pomeriggio si era dimesso. A tarda sera già interveniva ai Comuni, e poi ancora ieri nel lungo dibattito sull'Iraq. Non più sui banchi del governo, ma seduto su quelle scomode poltroncine tra i deputati «di base», ormai leader consacrato dell'opposizione alla guerra. Ieri è stato lui il vero oppositore di Tony Blair. Due oratori d'eccezione e di stile e contenuti agli antipodi. Il premi er passionale, emotivo, moraleggiante. Il suo ex ministro razionale, politico, estremamente preoccupato. La battaglia l'ha vinta Blair, com'era nelle previsioni: ieri sera 396 deputati hanno votato contro l'emendamento proposto dai «ribelli» che in quest'area non credono. Ma altri 217 hanno votato a favore: un terzo del Parlamento, e in questo terzo vi sono almeno 140 laburisti (su 411), oltre ai liberali e anche qualche conservatore. Una frattura senza precedenti, per le dimensioni e per l'estrema delicatezza dello scontro. Il malessere nel Labour è infatti ben più grande della sua rappresentazione parlamentare: per Blair non c'è solo Bagdad da conquistare, ma anche la fiducia della sua gente.

Cook ha demolito punto per punto le tesi che Blair sviluppa dall'inizio della crisi. Tony Blair dice di essersi battuto disperatamente per una seconda risoluzione delle Nazioni Unite? «Ma adesso che questi tentativi sono falliti - ha obiettato Cook - non possiamo fare come se avere una seconda risoluzione fosse senza importanza». Tony Blair imputa a Jacques Chirac la colpa del fallimento diplomatico? «Inganniamo noi stessi sul livello dell'ostilità internazionale all'azione militare se immaginiamo che sia colpa di Chirac». Tony Blair denuncia la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq? «Probabilmente Saddam ha ancora agenti biologici e armi chimiche. Ma le aveva già negli anni '80, quando gli americani gli vendettero l'antrace e il governo britannico costruì le sue fabbriche di armi chimiche». Saddam quindi non costituisce «un pericolo diretto e immediato» per la sicurezza della Gran Bretagna. Infine l'accusa più bruciante, ribadita in un articolo sul «Guardian»: «Ciò che mi turba di più nel le ultime settimane è il sospetto che se i conteggi elettorali in Florida fossero andati diversamente e Al Gore fosse stato eletto, non saremmo sul punto di mandare truppe britanniche in azione in Iraq». Come dire: Blair sta impegnando il paese in un'avventura che non è nell'interesse della Gran Bretagna, ma unicamente di questa amministrazione americana. Il pri-

Il capo dell'esecutivo di Londra accusa Parigi ma preferisce glissare sul ruolo di Mosca e Berlino



“ Il premier non stravince: almeno 140 parlamentari del suo partito gli votano contro. Si allarga così di una ventina di voti l'area del dissenso interno ”



Dopo Cook, altri due viceministri lasciano il governo in aperta polemica Claire Short rinuncia alle dimissioni annunciate: conserverà la poltrona ”

Blair se la cava ma i ribelli aumentano

L'emendamento contro la guerra viene respinto (217 a 396) pur conquistando altri laburisti



Il premier britannico Tony Blair arriva al parlamento inglese. A destra Robin Cook commosso dopo aver annunciato le ragioni delle sue dimissioni dal gabinetto Blair



Robin, il campione dell'etica

L'ex ministro degli Esteri, che per una questione di principio, ha lasciato solo il premier

Alfio Bernabei

LONDRA Ha difeso la posizione della Francia. Ha criticato il governo americano che «porta avanti una sua propria agenda» guidato da un George W. Bush eletto con qualche sospetto «in Florida», invece di Al Gore. Ha fatto i suoi complimenti a Tony Blair per «gli sforzi eroici» da lui intrapresi nella speranza di poter presentare una seconda risoluzione alle Nazioni Unite. E se ne è andato. Robin Cook, principale promotore della «diplomazia etica» perseguita dal governo laburista alla fine degli anni 90, ha spiegato la decisione di dimettersi dal gabinetto Blair con un discorso a Westminster che ha fatto scattare un'ondata di applausi. Un vero maestro nell'oratoria concisa e tagliente, mente acutissima dietro una fisionomia un po' sgraziata, buffa. Occhi grandi, fronte accigliata sotto un caschetto di capelli rossi. Una volta ebbe a dire scherzosamente che in un'epoca così fissata sul look non aveva nessuna chance di diventare primo ministro.

Con le sue dimissioni Cook esce di scena su una questione di principio: «È stato violato un principio fondamentale della politica estera laburista», ha detto «non posso difendere una guerra che non ha né accordo internazionale, né il sostegno del paese». Rimarrà semplice deputato, carriera che cominciò nel 1974 all'età di ventotto anni, eletto dagli scozzesi di Edimburgo. Vent'anni dopo, diventato noto e stimato per i vari incarichi ricoperti in successivi governi ombra laburisti, considerò effettivamente la pos-

sibilità di candidarsi alla leadership del Labour. Rinunciò. Fu Blair a spuntarla. Nel 1997 il premier lo scelse come ministro degli Esteri. Negli anni successivi si fece apprezzare come europeista convinto della necessità di aderire all'euro. Inaugurò anche una politica estera da lui definita «etica» che intendeva impedire la vendita di armi inglesi a paesi poco rispettosi dei diritti umani. Un principio

al quale però non riuscì a tener fede fino in fondo.

La sua reputazione si offuscò quando un tabloid di Rupert Murdoch pubblicò delle foto che lo ritraevano mentre infilava delle monetine nel parchimetro accanto a casa sua. L'auto di cui si occupava era quella della sua segreteria. Scoperto in flagrante, piantò sua moglie abbastanza brutalmente e convolò a nuove nozze. Due anni fa Blair, di sorpresa, gli tolse gli Esteri. Lo nominò coordinatore dei lavori del parlamento con diritto di un posto nel suo gabinetto. In tale incarico Cook avrebbe voluto dare una spinta a varie riforme costituzionali, specie quella della democratizzazione della Camera dei Lord, ma è rimasto frustrato da Blair. Sull'Iraq si è impuntato: «Non è solo la Francia che vuole dare più tempo agli ispettori», ha detto nel suo discorso a Westminster «anche Germania e Russia la pensano allo stesso modo. Ci sbagliamo se pensiamo che il grado di ostilità internazionale verso la guerra sia dovuto a Chirac. La realtà è che si chiede alla Gran Bretagna di imbarcarsi in una guerra senza l'accordo degli organi internazionali». Ed ha concluso: «La storia sarà sorpresa davanti ai calcoli diplomatici sbagliati che hanno portato alla disintegrazione di quella che era una potente coalizione contro il terrorismo». Cook ha detto di non essere convinto che l'Iraq rappresenti un grave pericolo. E quanto a risoluzioni ha sottolineato come Israele è stato in grado di ignorare per trent'anni la 242 delle Nazioni Unite che ordinava il ritiro dai territori occupati, senza incorrere in troppi fastidi.

Clinton sul Guardian: appoggio la scelta di Blair

LONDRA Bill Clinton, attraverso una lettera indirizzata a Tony Blair, appoggia le scelte del premier britannico nella gestione della crisi irachena. «L'intervento armato si è reso necessario a causa dell'ostrosità di Saddam Hussein», scrive Clinton, che critica anche i Paesi schierati contro la guerra: «avrei voluto che Russia e Francia sostenessero la politica di Blair. Solo una minaccia reale portata a Saddam da tutta la comunità internazionale, infatti, avrebbe potuto indurre il rais a rivedere i suoi piani». Clinton conclude la lettera ribadendo la sua fiducia nei confronti del leader britannico: «come in altri momenti decisivi, Blair farà ciò che ritiene opportuno. Ho fiducia in lui e mi auguro che anche i cittadini britannici ne abbiamo».

mo ministro, aprendo ieri più di dieci ore di dibattito parlamentare, ha trovato il suo capro espiatorio. Porta la baguette sotto il braccio e il basco in testa: il suo nome è Jacques Chirac. Ha detto Blair: «Lunedì 10 marzo eravamo vicini all'obiettivo, avevamo quasi un accordo maggioritario su un progetto di seconda risoluzione quel lunedì sera la Francia ha detto che avrebbe posto il veto in qualsiasi circostanza. Poi la Francia ha bocciato i sei test di disarmo, come più tardi ha fatto l'Iraq e venerdì scorso la Francia ha detto che non poteva accettare alcuna risoluzione che contenesse un ultimatum». La Francia, la Francia, la Francia. L'hanno interrotto più volte: ma perché non parla anche della Russia e della Germania? Blair non ha risposto, limitandosi a dirsi «triste» per il mancato sostegno di Jacques Chirac. E poi giù su Saddam, sul fatto che «finanzia le fami-

glie dei kamikaze», sui suoi supposti legami con Al Qaeda, su dodici anni di violazioni delle risoluzioni Onu, sul fatto che «l'unico potere persuasivo» capace di metterlo in condizioni di non nuocere siano 250mila uomini armati fino ai denti alle porte del paese, e dentro da un'ora all'altra. Tony Blair era teso, consapevole che le resistenze più forti alla sua linea vengono proprio dai suoi ranghi. E anche da quelli dei liberali. Il loro leader Charles Kennedy, per non sembrare antipatriottico, ieri ha giurato «pieno sostegno morale» alle truppe, ma ha preannunciato un voto contrario alla mozione del governo perché non coperta da alcuna legittimità internazionale. «Illegale, immorale, illogico» entrare in guerra. Peter Kilfoyle, deputato laburista di Liverpool, martellava ieri ai Comuni con tutta la forza dei suoi cento e passa chili: «Ci sbagliamo di nemico, di posto, di momento. Non credo che Saddam abbia armi di distruzione di massa, non credo che abbia legami con Al Qaeda, non credo in ultima analisi che possa attaccare il Regno Unito». Clive Efford, altro laburista, sembrava Chirac: «Perché non dare più tempo agli ispettori? Perché impedirgli di portare a termine un buon lavoro?». Ammetteva ai margini del dibattito il conservatore Michael Portillo: «No, non è colpa dei francesi, una maggioranza non c'era comunque». E Peter Mandelson, fedele tra i fedeli di Tony Blair, sottolineava «il profondo senso di solidarietà verso la gente irachena» mostrato dal premier, così «sensibile ai problemi dei diritti umani». E con la corda umanitaria che Blair ha fatto rientrare le dimissioni annunciate di Claire Short, ministro e membro influente della Labour. È stato Gordon Brown, cancelliere dello Scacchiere, a spiegarle che ci sarà bisogno assoluto di lei, che regge il dicastero dello Sviluppo internazionale, per ricostruire l'Iraq, sfamare e dissetare le sue popolazioni. Le malelingue dicono anche che Brown, con la signora, ha giocato anche la carta della carriera: con noi sarà luminosa, contro di noi non ci sarà. Sia come sia, Claire Short ha rimesso nel cassetto i suoi propositi dimissionari. Proprio lei, che aveva definito «avventato» il suo primo ministro. Se ne sono andati invece dal governo due sottosegretari, John Denham agli Interni e Philip Hunt alla Sanità, ambedue dopo aver ascoltato il discorso di Robin Cook lunedì notte, che hanno trovato «molto persuasivo».

Sulla guerra in Iraq la maratona oratoria alla Camera dei Comuni è durata più di dieci ore



segue dalla prima

Ecco perché me ne vado

Stima per Blair

L'attuale Primo Ministro è il leader di maggior successo del Partito

Laburista da quanto mi è dato di ricordare. Spero che continui a guidare il nostro partito e, mi auguro, con il medesimo successo. Non condivido il pensiero e non concederò il mio appoggio a quanti intendono sfruttare questa crisi per destituirlo.

Intransigenza della Francia?

Si è molto commentata la posizione della Francia, nei giorni scorsi. Ma non è soltanto la Francia a volere più tempo per le ispezioni. Lo vuole la Germania, lo vuole la Russia. Faremmo torto a noi stessi se

pensassimo che il livello raggiunto di ostilità internazionale sia da imputarsi in toto al Presidente Chirac. La realtà è che alla Gran Bretagna si chiede di imbarcarsi in una guerra che non riscuote l'approvazione di alcuno degli organismi internazionali in cui rivestiamo un ruolo di primissimo piano: non della Nato, non dell'Unione Europea ed ora nemmeno del Consiglio di Sicurezza. Venirsi a trovare in una posizione di tale debolezza diplomatica significa aver compiuto un grande passo indietro.

Un prezzo pesante

La Gran Bretagna non è una superpotenza. Per tale motivo non sarà un'iniziativa unilaterale a tutelare al meglio i nostri interessi, bensì un accordo multilaterale e un ordine mondiale subordinato a precise regole. Eppure, oggi le partnership internazionali per noi più importanti risultano indebolite:

l'Unione Europea è divisa, il Consiglio di Sicurezza si trova in una situazione di stallo. Sono, questi, effetti disastrosi di una guerra di cui non è stato ancora sparato il primo colpo.

Una minaccia discutibile

La potenza militare irachena è allo stato attuale dimezzata rispetto ai tempi della Guerra del Golfo. Per quanto assurdo, è proprio grazie alla debolezza militare dell'Iraq che possiamo contemplare l'eventualità di invadere il paese. C'è, tra quanti caldeggiavano il conflitto, chi sostiene che le forze di Saddam sono talmente indebolite, demoralizzate e mal equipaggiate che la guerra si concluderà nel giro di pochi giorni. Non possiamo basare la nostra strategia militare sul presupposto che Saddam sia debole, e nel contempo giustificare un'azione preventiva con la pretesa che egli costituisca una minaccia. L'Iraq probabilmente

non ha armi di distruzione di massa nell'accezione comune del termine, vale a dire dispositivi credibili che possano essere lanciati contro un qualsiasi centro urbano strategico. È probabile che detenga armi chimiche e biologiche; ma le ha fin dagli anni '80, quando società americane vendettero a Saddam spore di antrace, e il governo britannico di allora approvava l'esistenza di fabbriche di agenti chimici e materiale bellico. Perché mai ora è così urgente intervenire militarmente per neutralizzare un potenziale militare che esiste da vent'anni e che abbiamo contribuito a creare? Perché mai dobbiamo ricorrere alla guerra questa settimana, quando l'ambizione di Saddam di portare a termine il suo programma di armamenti è bloccato dalla presenza degli ispettori dell'Onu?

Le violazioni da parte di Israele Soltanto un paio di settimane fa, Hans

Blix ha dichiarato al Consiglio di Sicurezza che ci sarebbe voluto qualche mese per portare a termine le principali misure di disarmo ancora in sospeso. Ho sentito dire che l'Iraq ha avuto non qualche mese, bensì 12 anni di tempo per completare l'operazione di disarmo, e che la nostra pazienza era ormai giunta al termine. Ora, sono più di trent'anni che la risoluzione 242 ha chiesto a Israele di ritirarsi dai territori occupati. Eppure non diamo prova della medesima impazienza di fronte al persistente rifiuto di Israele di conformarsi a tale richiesta.

Differenze tra Presidenti

Ciò che più mi turba da qualche settimana è il sospetto che se il ballottaggio elettronico avesse avuto un esito diverso e fosse stato eletto Al Gore, ora non staremmo per impegnare in un conflitto truppe britanniche.

Voterò no

Tra i commentatori si è diffusamente avanzata l'ipotesi che la Camera dei Comuni non svolga più un ruolo determinante sulla scena politica britannica. Nulla potrebbe meglio dimostrare che essi sono in errore, della decisione di questo consesso di bloccare il coinvolgimento delle forze armate in una guerra che non gode né di un avallo internazionale, né del sostegno nazionale. Domani sera intendo unirmi a quanti voteranno contro un intervento militare ora. Per questo motivo, e per questo soltanto, che col cuore pesante rassegnò le mie dimissioni dal governo.

Quello riportato è il discorso tenuto da Robin Cook alla Camera dei Comuni per annunciare le proprie dimissioni da ministro del governo Blair.

© Copyright BBC News. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

BAGHDAD Saddam Hussein non ci ha pensato un attimo. La «proposta» del presidente americano George W. Bush non era così allettante. E poi, per lui, non sarebbe cambiato molto, perché in ogni caso sarebbe uscito dalla scena politica internazionale. Così ha deciso di uscire col botto.

La guerra scoppierà probabilmente domani e il dittatore iracheno è pronto ad affrontarla. Ha categoricamente escluso di andare in esilio, assieme ai suoi due figli entro 48 ore, pur di evitarla e, per fare tale annuncio il rais è apparso alla televisione di Stato in alta uniforme militare. Non è comparso di persona, ma in una rarissima immagine nel quale lo si vedeva, intento a presiedere una riunione del Consiglio del Comando della Rivoluzione, massimo organo esecutivo del regime di Baghdad, successiva al discorso pronunciato ieri sera dal presidente Usa. L'annuncio è avvenuto poche ore dopo che i 56 ispettori dell'Onu per il disarmo iracheno e 80 loro collaboratori avevano lasciato Baghdad.

«Nella riunione si è posto l'accento sul fatto che l'Iraq e tutti i suoi figli sono pienamente pronti ad affrontare gli aggressori invasori, e a respingerli», recita un comunicato adottato dal gabinetto del rais di concerto con il comitato centrale del partito unico al potere, il «Baath», anch'esso guidato da Saddam. Il testo del documento è stato poi

Sulla tv di Stato si susseguono le immagini dei miliziani che sfilano scandendo slogan di fedeltà a Saddam

”

Robert Fisk

BAGHDAD Per Baghdad è la notte numero 1001, le ultimissime ore di sogno. Saddam Hussein ha nominato suo figlio Qusay capo della difesa della città dei Califfi contro l'invasione americana. Eppure ieri al club delle Forze Armate ho trovato i difensori che giocavano a calcio. La televisione irachena prepara la gente di Baghdad ai bombardamenti con musica tratta da Il Gladiatore. Partiti gli ispettori, nulla potrà impedire alle forze aeree anglo-americane di iniziare il bombardamento delle città irachene.

Come ci dice Saddam, Baghdad sarà una nuova Stalingrado? Non sembrerebbe. Le strade sono aperte, i posti di controllo spesso sguarniti, i soldati con la sigaretta in bocca stazionano dinanzi al quartier generale dell'Onu. Dalle rive del Tigri -una versione melmosa, fangosa, paludosa del Volga di Stalingrado- ho visto i pescatori che preparavano le lenze per pescare il «masghout» che gli abitanti di Baghdad mangiano dopo il tramonto. La risoluzione del Consiglio di sicurezza ritirata? Blair riunisce d'urgenza il governo? Bush parla alla nazione? Baghdad ha tutta l'aria di incamminarsi verso la storia come una sonnambula.

Come mai davanti al cinema Sinbad in via Saadun c'è una fila di iracheni che aspetta di vedere il vecchio film egiziano «Private Lives» i cui manifesti

“ In un comunicato il dittatore esclude la proposta di andare in esilio e avverte: siamo pronti ad affrontare gli invasori e a respingerli ”



Il primogenito ammonisce: le mogli e le madri degli americani che verranno qui piangeranno sangue. Partiti da Baghdad i 56 ispettori Onu e 80 collaboratori

Saddam respinge l'ultimatum e promette la vittoria

Il rais a Bush: non prendiamo ordini da uno straniero. Il figlio Uday: sarà una battaglia sanguinosa



Curdi iracheni lasciano la città di Zakhò nel nord del Paese per paura dell'imminente attacco degli americani

fatto leggere davanti alle telecamere da uno speaker.

«L'Iraq», prosegue la nota ufficiale, «non sceglie il proprio percorso in base agli ordini di uno straniero, né sceglie i suoi dirigenti secondo le direttive provenienti da Londra, da Washington o da Tel Aviv, ma lo fa in armonia con la volontà del grande popolo iracheno».

Già il figlio maggiore del dittatore, Uday, aveva respinto l'ultima-

tum di George W. Bush. «Una proposta del genere viene da una persona che non è completamente capace di intendere e di volere né sana di mente. La proposta dovrebbe piuttosto essere nel senso che sia Bush a lasciare il proprio incarico in America, lui e la sua famiglia. Le moglie e le madri di quegli americani che verranno a combatterci, aveva ammonito, «piangeranno sangue, non lacrime. Essi, gli invasori, non debbo-

no illudersi sul fatto che all'interno del territorio iracheno troveranno un posto sicuro, e nemmeno al di fuori». E, ancora, aveva promesso che il nemico nel suo paese andrà incontro a «una sanguinosa battaglia», come sempre avvenuto in passato in analoghe circostanze. L'emittente *al Shabab*, diretta da Uday Hussein, figlio maggiore del presidente, ha dal canto suo riferito che lo stesso Uday ha dato ordini affinché i Fedayin di Saddam, una milizia paramilitare da lui diretta, si riuniscano nelle caserme. Allo stesso tempo, l'emittente ha trasmesso immagini di membri della milizia che, armi in pugno, sfilavano verso le caserme scandendo slogan di fedeltà a Saddam Hussein. Nel pomeriggio, inoltre, si sono svolte manifestazioni di sostegno al presidente in tutto il

Paese. Un'altra pesante risposta a Bush è venuta in giornata dal ministro degli esteri Naji Sabri il quale ha affermato che, con il loro progetto di risoluzione, gli Stati Uniti hanno cercato di «spingere l'Onu a suicidarsi». Gli Usa vogliono utilizzare «l'Onu come un ufficio per rilasciare autorizzazioni a fare la guerra... Un ufficio per distruggere la pace e la sicurezza», ha detto Sabri il quale ha definito Bush un «criminale di guerra», ha accusato Washington di «voler mettere sotto scacco il lavoro degli ispettori» dell'Onu e ha concluso affermando che «è il popolo iracheno a scegliere i propri dirigenti».

ro.ar.

Il ministro degli Esteri accusa Washington di voler mettere sotto scacco il lavoro degli ispettori delle Nazioni Unite

”

Iraq, donne pronte al cesareo prima che arrivi l'attacco

BAGHDAD Subire una pioggia di fuoco di più di 3000 bombe, deve essere come trovarsi in un incubo. Subire lo stesso bombardamento con una gravidanza in corso, dev'essere come aspettare che il proprio bambino nasca all'inferno. Questo è quello che, probabilmente, pensano le donne incinte, anche di soli sette mesi, che all'interno della sala d'aspetto dell'ospedale «Elwiyah» di Baghdad attendono un ginecologo per chiedergli di praticare un cesareo e di far nascere i loro bambini, prima

che Bush inizi la sua campagna per «liberare il popolo iracheno». «Partorire sotto le bombe, quando certamente mancheranno luce e acqua, sarà ad altissimo rischio». È quanto afferma il primario dell'ospedale di Baghdad Khoulood Younes. Nell'ospedale medici e personale ancora ricordano gli episodi tragici avvenuti nel corso della guerra del 1991, quando molte partorienti morirono perché non riuscirono a raggiungere gli ospedali a causa dei bombardamenti.

Le ultime ore di Baghdad

Il distacco e il fatalismo di una città in attesa della seconda Tempesta

«Ho ricevuto diversi rapporti del genere», rispose Saddam. «Me li manda il nostro ambasciatore all'Onu e per lo più finiscono qui» e accompagnò queste ultime parole indicando un cestino di metallo per la carta straccia che si trovava sul pavimento. In quel cestino di metallo finiscono anche oggi rapporti simili?

Per tutto il giorno un aereo C-130 dell'Onu è rimasto ad arrostire sul catrame del Saddam International Airport pronto a portare fuori dall'Iraq i 140 ispettori prima che Bush e Blair lancino l'attacco. Nessuno si pone la più ovvia delle domande: ma che sono venuti a fare gli ispettori? Se i britannici non avevano bisogno della risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza per scatenare una guerra in quanto bastavano le risoluzioni precedenti, perché diamine l'hanno votata? Perché speravano che Saddam si sarebbe rifiutato di farli tornare o, per dirla con la parole usate chiaramente da Saddam ieri, perché «gli ispettori sono venuti per non trovare nulla». Questo genere di argomentazioni non trova

ascolto a Baghdad. Il cinismo con cui gli iracheni trattano l'Onu -e gli americani e i britannici maltrattano l'Onu- può essere paragonabile solamente ad un altro tipo di cinismo la cui figura centrale è quella così ostentatamente adorata per le strade della città sul Tigri. Un gruppo di «attivisti della pace» stranieri sta in piedi mano nella mano lungo il parapetto del ponte più lungo di Baghdad, musulmani americani vecchi e giovani e un buddista che lo scialle da preghiera sorridono ai passanti, per lo più ignorati dagli automobilisti iracheni. E come se queste dimostrazioni facessero più presa sugli stranieri che sugli iracheni, come se anni di sofferenza li avessero fatti diventare fatalisti rispetto alla terribile realtà che sta per abbattersi su di loro. Poi arrivano altre notizie dal Consiglio del Comando Rivoluzionario. L'ultimo decreto -firmato, ovviamente da Saddam- annuncia la nomina del generale Ali Hassan al-Majid a comandante della zona sud dell'Iraq che comprende Bassora, il primo obiettivo dell'invasione americana.

Inutile ricordare che il generale Ali Hassan è noto con il nomignolo di «Mister Chimico» per il suo attacco con i gas contro i curdi di Halabja. Cosa fa presagire questo per gli americani? O per gli iracheni? O si tratta solamente di una nomina onoraria per una forza che sarà spazzata via dalla prima ondata di carri armati americani? Non mi rimane che un pensiero eretico. È possibile che Baghdad diventi una città aperta con i suoi difensori che riparano al nord per proteggere la terra natale di Saddam e con gli abitanti della capitale lasciati a scoprire da soli le gioie e i tradimenti di una occupazione americana?

Suppongo che tutto dipenda dalle prossime ore e dai prossimi giorni, da quanti civili gli americani e i britannici riusciranno ad uccidere nella loro guerra apparentemente morale. Gli iracheni dovranno costruire un altro monumento ai caduti? O dovremo costruirlo noi?

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Lunghe trattative portano all'accordo ma il nuovo leader del governo palestinese avrebbe voluto di più. Nei Territori uccisi due capi militari di Hamas

Arafat alla fine cede. Il premier Abu Mazen avrà più poteri

DALL'INVIATO

TEL AVIV Una notte di trattative. Di mediazioni, di rotture minacciate e di compromessi raggiunti in extremis. Alla fine, il Consiglio legislativo palestinese (Clp), il Parlamento dell'Anp, ha approvato ieri a Ramallah in via definitiva la legge sulla nomina di un primo ministro, con 69 voti a favore e uno contrario. E in serata Yasser Arafat ha apposto la sua firma. Una «firma» se non estorta, di certo imposta dall'ala riformatrice del parlamento palestinese, schierata apertamente per l'assegnazione di maggiori poteri per il premier designato, Mahmud Abbas (Abu Mazen). In una Ramallah che si prepara a far fronte alle conseguenze della guerra contro l'Iraq, va in scena l'ennesimo braccio di ferro tra le due «anime» della leadership palestinese.

I fedelissimi di Arafat fanno buon viso a cattivo gioco, dopo che l'altra notte il Clp aveva respinto un emen-

damento chiesto da Arafat che gli avrebbe riconosciuto il potere di approvare i membri del governo che serviranno sotto il primo ministro. Una forzatura immediatamente rigettata dai sostenitori del premier designato: «Abu Mazen non accetterà mai di essere un primo ministro dimezzato, a queste condizioni non accetterà mai l'incarico», rimarca un membro del parlamento palestinese vicino al numero due dell'Olp.

Si sfiora la rottura. Le accuse tra i due schieramenti si fanno roventi. Volano le accuse di tradimento, diversi parlamentari minacciano di abbandonare i lavori. I lavori del Clp vengono interrotti per permettere la convocazione di una riunione straordinaria della componente, maggioritaria all'interno del Consiglio legislativo, di Al-Fatah. A chiederne la convocazione è lo stesso Arafat. L'anziano rais prova a convincere i «suoi» parlamentari di sostenere l'emendamento che limita i poteri del premier. La risposta

è negativa.

Ma nessuno, alla vigilia della guerra contro l'Iraq e di temute azioni di forza da parte israeliana nei Territori, può permettersi il fallimento. E così, alle prime luci dell'alba si raggiunge un compromesso. Abu Mazen sarà responsabile della conduzione degli affari interni e dovrà perciò anche mettere sotto controllo dell'Anp i diversi gruppi militanti palestinesi. Inoltre dovrà preparare la strada all'eventuale ripresa dei negoziati di pace. Al tempo stesso Arafat conserverà l'ultima parola nel campo della sicurezza nazionale e della politica estera, e cioè del processo di pace. Ma questo rischia di andare contro il piano Usa che condiziona la ripresa del processo negoziale anche alla nomina di un premier con «reali poteri». Inoltre un memorandum di compromesso, che tecnicamente non è parte della legge, stabilisce che la composizione del governo dovrà essere sottoposta ad Arafat ancora prima di essere pre-

sentata al Clp. Ma sottoporre la lista dei ministri, sottolineano i fedelissimi del premier, non significa che il presidente Arafat può esercitare un diritto di veto: l'ultima parola nella nomina come per la destituzione dei membri del governo spetterà ad Abu Mazen.

Fuori dal semidiroccato quartier generale di Arafat, la gente sembra completamente disinteressata allo scontro di potere in atto. L'attenzione è tutta rivolta all'imminente attacco americano al «Saladino» iracheno, al secolo Saddam Hussein. «Saddam è come Saladino, alla fine riuscirà a respingere la minaccia degli invasori», prevede Mahmud Abdel Malek, un anziano tassista. La sua fede si scontra con le più diffuse preoccupazioni della gente di Ramallah: «Per noi palestinesi questa guerra porterà solo nuove sofferenze», si lascia andare Hanan, una giovane studentessa dell'università (chiusa da Israele) di Bir Zeit. Il presente per la popolazione dei Territori è segnato dalla crescente povertà

e dalle continue operazioni anti-terrorismo condotte da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. In Cisgiordania vengono colpiti a morte, in rapida successione, due esponenti di primo piano di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas. Il primo ad essere ucciso è Ali Alan, comandante di «Ezzedine al-Qassam» nella Cisgiordania meridionale. Ali Alan è stato abbattuto all'alba nel corso di uno scontro a fuoco con i soldati israeliani a sud di Betlemme.

Nella sparatoria muore anche il sergente Ami Cohen. Secondo un portavoce militare di Tel Aviv, Alan era responsabile di una serie di attentati suicidi costati la vita a più di cinquanta israeliani. Alcune ore dopo, militari di un'unità scelta di Tsahal intercettano e feriscono mortalmente, a ovest di Nablus, Nasser Assida, al quale Israele attribuisce la responsabilità di attacchi contro insediamenti ebraici in cui sono state uccise 24 persone.

u.d.g.

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer



il 4° CD con **l'Unità** in edicola a 5,90 euro in più

Luigina Venturilli

MILANO Il no dei sindacati alla guerra sarà forte, inequivocabile e pronunciato con una sola voce. Lo aveva preannunciato Guglielmo Epifani durante la manifestazione per la pace e i diritti di sabato scorso a Milano. lo hanno riconfermato ieri i segretari di Cgil, Cisl e Uil in un comunicato congiunto.

Uno sciopero unitario, fermate di lavoratori e lavoratrici in tutta Italia, manifestazioni in ogni città, fino a confluire in quella generale convocata per il primo maggio ad Assisi, «città simbolo della convivenza e del dialogo fra i popoli e della pace»: la risposta del mondo del lavoro alle prime bombe anglo-americane sarà immediata ed articolata.

Del resto la lettura che Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno fatto dell'attuale situazione internazionale non lascia altra scelta che una mobilitazione continua e diffusa: la decisione degli Stati Uniti di lanciare un ultimatum all'Iraq è «illegittima», presa «al di fuori di ogni mandato» delle Nazioni Unite e «non motivata politicamente». Una decisione tale da «compromettere un ordine mondiale fondato sulla sicurezza e sul rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali».

Quello dei sindacati italiani sarà un impegno totale, in coerenza con le linee fissate a livello europeo dalla Confederazione Europea Sindacati, con l'obiettivo di «mettere in campo, nel pieno rispetto della legalità, tutti gli strumenti democratici per scongiurare la guerra ed esprimere la più netta contrarietà e il più fermo dissenso del mondo del lavoro».

Alle voci congiunte delle tre segreterie confederali hanno poi fatto eco quelle dei sindacati di categoria e delle sedi regionali. La chiamata alla mobilitazione dei lavoratori è

“ L'ultimatum all'Iraq è illegittimo, dicono i sindacati. Che s'impegheranno a scongiurare la guerra con ogni possibile iniziativa democratica ”



Il primo maggio si terrà a Assisi, città simbolo di pace e dialogo tra i popoli. In quel giorno anche del fermo dissenso all'intervento armato di tutti i lavoratori ”

già partita dalla Fiom, che considera il conflitto «un evidente crimine per le conseguenze inestimabili che avrà sulla vita delle persone», in grado di «aprire una fase di incertezze e speculazioni economiche che rischiano di provocare gravi danni allo sviluppo e alle condizioni sociali dei lavoratori». Altrettanto ha fatto la federazione Funzione Pubblica della Cgil: «Noi questa guerra, che porterà morte, rovine e lutti in Iraq, la vogliamo fermare. La mobilitazione immediata dei lavoratori vuole affermare che la pace è il primo dei diritti».

E mentre la segreteria della Cgil è già riunita in queste ore in seduta permanente - sospese tutte le riunioni di attività ordinaria e sedi sempre aperte - i preparativi per le future iniziative in favore della pace fervono

Cgil, Cisl, Uil: sarà sciopero generale

Contro la guerra Epifani, Pezzotta, Angeletti annunciano iniziative, mobilitazioni, manifestazioni

tre ettari in più

Camp Darby chiede spazio
L'ateneo di Pisa dice no

Luciano Luongo

PISA Gli Stati Uniti vanno alla guerra ma cominciano con la perdita di un po' di territorio italiano. Ovvero con la mancata conquista di un lembo di 3 ettari di pineta. A Pisa, ieri mattina, il Senato accademico dell'ateneo pisano, si è espresso contro la richiesta, avanzata dalla base studentesca di Camp Darby, di costruire una nuova recinzione ampliandosi in una porzione della Tenuta di Tombolo. Nel '99 gli americani approvano un regolamento per la sicurezza interna delle proprie basi e contro il terrorismo e presentano la richiesta di poter fagocitare un rettangolo di circa 33 mila metri quadrati sul lato destro della via Livornese, tra San Piero a Grado e Livorno. Si tratta di un pezzo di parco demaniale, che è nella disponibilità perpetua e gratuita dell'ateneo. Gli americani vorrebbero

porre la recinzione a ridosso della strada. Adesso invece c'è un'area verde. Ieri il massimo organo politico dell'ateneo ha approvato, con una larghissima maggioranza, una mozione che fa riferimento all'articolo 2 dello Statuto, quello che definisce i valori fondamentali cui si ispira l'ateneo. «Il Senato Accademico - precisa il testo della mozione - esprime parere sfavorevole alla richiesta di utilizzare una porzione del terreno demaniale in concessione all'Università per scopi diversi da quelli civili, scientifici e culturali previsti dallo Statuto». Gli aspetti più propriamente tecnici della questione saranno ora affrontati dal Consiglio d'amministrazione. I membri del senato sono 33 tra cui il rettore, i presidi, i rappresentanti di studenti, dipartimenti e personale. Tutti hanno votato a favore della mozione, compreso il rettore Marco Pasquali, meno uno: lo studente di Azione Universitaria. «Compatti abbiamo deciso, di fronte ai proclami della guerra, di dare un segnale politico - dice Gregorio Marzano, studente della Lista Sinistra Per -. Già in passato il Senato aveva espresso posizione contro la guerra e contro la delegittimazione, da parte Usa, dell'Onu a cui l'Università fa riferimento nel suo statuto. Con questo atto abbiamo cercato di dare un segnale agli americani».



anche nelle sedi locali. Fervono nonostante i tentativi del Ministero della Difesa di soffocare il dissenso. Ultimo in ordine di tempo, il fermo del segretario della Funzione Pubblica di Cagliari da parte dei vertici militari del centro di medicina legale della città. La sua colpa? Aver tentato di riappare alla bacheca sindacale la bandiera della pace, precedentemente requisita (poi opportunamente rimessa al suo posto).

Le strutture territoriali sindacali di Toscana ed Emilia Romagna sono già in attività, a Milano i tre sindacati confederali hanno chiesto un incontro urgente al sindaco e al presidente della provincia perché facciano pressioni sul governo.

Una richiesta che Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno rivolto direttamente a Palazzo Chigi, per ottenere un confronto con il premier Silvio Berlusconi. Qualcuno, infatti, dovrà pur ricordare al governo che l'Italia è vincolata al rispetto della Costituzione e alla Carta dell'Onu. Un rispetto che impedisce la messa a disposizione di uomini, strutture militari e infrastrutture logistiche.

Luigi Angeletti, Savino Pezzotta, Guglielmo Epifani, Sandro Pace/Ap

Alla prima bomba pacifisti in piazza

Veglie e drappi neri sui monumenti. Oggi sit in alla Camera, il 29 mobilitazione internazionale

Simone Collini

ROMA Quando la prima bomba verrà sganciata sull'Iraq il movimento pacifista darà il via a una mobilitazione straordinaria. Di giorno e di notte, a livello locale e nazionale, scatteranno scioperi, fiaccolate, cortei e sit-in, occupazione di scuole e atenei. Verrà chiesto agli enti locali di proclamare il lutto cittadino e di esporre drappi neri nei luoghi pubblici e sui monumenti simbolo delle città (l'ipotesi per Roma è di «impacchettare» il Colosseo).

A preannunciare le iniziative è il comitato «Fermiamo la guerra», organizzatore della manifestazione del 15 febbraio, che già per oggi dà appuntamento davanti alla Camera per far sentire ai parlamentari la voce di chi vuole «fuori l'Italia dalla guerra». «Chiediamo - dice Raffaella Bolini, dell'Arci, in una conferenza

stampa improvvisata ieri mattina davanti Montecitorio - di votare contro qualsiasi impegno diretto o indiretto dell'Italia». Quindi no alla concessione delle basi e del diritto di sorvolo, e no all'invio di soldati italiani mandati a rimpiazzare truppe angloamericane destinate al conflitto iracheno, ribadiscono i pacifisti, che lanciano anche un appello a Ciampi come garante della Costituzione, che all'articolo 11 recita: «L'Italia ripudia la guerra». «L'Italia, fino all'ultimo, ha il dovere di fare la sua parte per scongiurare la guerra», scrive l'Arci in una lettera inviata al capo dello Stato. Nel caso che la guerra avvenisse, «il nostro Paese non dovrebbe in alcun modo partecipare», si legge. «Le chiediamo di prendere la parola in queste ore drammatiche per il mondo intero».

La notte in cui è previsto l'attacco, spiegano gli esponenti del comitato «Fermiamo la guerra», saranno organizza-

te veglie e manifestazioni. A Roma l'appuntamento è davanti l'ambasciata americana di via Veneto (già da ieri sera Emergency e Arci hanno iniziato a presidiare il Consolato degli Stati Uniti a Milano). La mattina dopo l'attacco, lo slogan sarà: «Quando la guerra scoppia il mondo si ferma». Ci sarà lo sciopero unitario di Cgil, Cisl e Uil, ma non solo.

«Cittadini, studenti e lavoratori - dicono i pacifisti - smetteranno le normali attività per partecipare a iniziative decentrate per coinvolgere quartiere per quartiere». Manifestazioni cittadine si svolgeranno nel pomeriggio, mentre il primo sabato dopo l'attacco, preannuncia il comitato, ci saranno iniziative di carattere nazionale ma diffuse su tutto il territorio (sit-in di protesta potrebbero svolgersi davanti alle basi di Aviano e Sigonella).

Una mobilitazione straordinaria che porterà alla giornata mondiale contro la

guerra, proclamata a livello internazionale per il 29 marzo. Anche se è ancora da decidere quali forme darle in Italia, per quella data sono previste iniziative di grandi dimensioni, e i pacifisti chiedono a governo e forze dell'ordine di non limitare la libertà di manifestare durante la guerra.

È l'esponente dei Cobas Piero Bernocchi a lanciare un monito: «A Pisanu, ai Ros, diciamo: non ci riprovate, non riscostituite il clima di Genova». Il riferimento è quanto avvenuto domenica notte a Milano: «La spietata uccisione a Milano è uno dei momenti bui della storia. La gestione della piazza ci ha ricordato la scuola Diaz», accusa Bernocchi, che aggiunge: «Giù le mani dal movimento. Noi vogliamo manifestare pacificamente il nostro dissenso. È chiaro che c'è una rete di complicità, tanta gente vorrebbe rompere la schiena al movimento».

Intanto, se il leader dei No-global di Napoli Francesco Caruso dice che sono «pronti ad azioni di disobbedienza, da far scattare entro le 48 ore successive allo scoppio delle prime bombe», già ieri i Disobbedienti hanno dato vita ad azioni di protesta. A Padova, circa trenta persone hanno occupato la sede provinciale della Esso esponendo cartelli contro il conflitto in Iraq e scrivendo sui muri «No alla guerra» e «Boicotta la Esso». I manifestanti sono stati poi fatti sgomberare dagli agenti della Digos. Iniziativa contro la compagnia petrolifera - che definisce una «campagna di disinformazione» quella mossa nei suoi confronti dai pacifisti - anche a Porto Marghera, dove un centinaio di Disobbedienti ha impedito per un paio d'ore alle autocisterne della Esso di entrare nello stabilimento Petroven, che rifornisce carburante in tutto il del Nord Est.

I ds: sui treni c'erano mine terrestri?

ROMA Il gruppo Ds-Ulivo della Camera ha rivolto un'interrogazione al ministro della Difesa Antonio Martino (primi firmatari gli onorevoli Piero Ruzzante e Marco Minniti) in cui si afferma che «causa di profondo allarme ed estrema preoccupazione la possibilità che nei convogli militari statunitensi, che hanno utilizzato la rete dei trasporti italiana, siano state trasportate mine terrestri». Gli Usa - si afferma nell'interrogazione - «detengono mine antipersona nelle loro basi in Germania e notizie di stampa hanno riportato dichiarazioni circa l'intenzione di usare questo tipo di ordigni in Iraq per interdire l'accesso ai siti di stoccaggio di armi chimiche». L'eventuale presenza di mine antipersona nei convogli, denunciano i deputati Ds, «costituirebbe una chiara violazione dell'impegno, stabilito con la convenzione di Ottawa, per la messa al bando delle mine antipersona sottoscritto dall'Italia».

L'intervista Luigi Bonanate

ordinario di relazioni internazionali

C'è un obiettivo pericoloso per l'Italia o un suo alleato? No. Allora la Costituzione vieta l'intervento

La guerra «preventivata» non si può fare

ROMA «Non esiste alcun automatismo giuridico tra vincoli di alleanza e concessione di strutture logistiche o del proprio spazio aereo, specie di fronte ad una guerra scatenata dagli Usa fuori e contro l'avallo delle Nazioni Unite». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino, autore di numerosi saggi sul rapporto tra Diritto e guerra. «Il capo dello Stato - sottolinea Bonanate - è il primo custode della Carta costituzionale, ed è depositario del diritto-dovere di rispettare e far rispettare l'articolo 11 del nostro dettato costituzionale».

Professor Bonanate, di fronte ad una guerra come quella contro l'Iraq che avviene senza l'imprimatur Onu, quali vincoli pone la Carta Costituzionale al governo italiano?

«Pone dei limiti assoluti, ovvero l'Italia, stando alla sua Carta Costituzionale, non può in alcun caso partecipare ad una guerra se non per legittima difesa, il che ovviamente impli-

ca la difesa del territorio nazionale». **Lei fa riferimento all'articolo 11 della Costituzione?**

«Certamente, ma con particolare riferimento più che alla formulazione generale - "l'Italia ripudia la guerra..." - alla sua conseguenza, e cioè che il ripudio esclude la guerra come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali": una formulazione chiarissima che non si presta ad equivoci interpretativi».

I vincoli di alleanza con gli Stati Uniti implicano, come sostiene il ministro degli Esteri Franco Frattini, la concessione da parte italiana di supporti logistici e del proprio spazio aereo?

«Non proprio. In primo luogo, sulla base della Costituzione risulta semplicemente che il nostro Paese "si conforma alle norme del Diritto internazionale generalmente riconosciute". Se poi pensiamo al trattato più importante, quello della Nato, il famoso articolo 5 condiziona qualsiasi contributo all'azione di un allea-

to, al fatto che quest'ultimo abbia subito un attacco armato. Ora, se questa clausola poteva valere dopo l'11 settembre per la partecipazione alla guerra contro l'Afghanistan, è più che evidente che non vale per la guerra contro l'Iraq».

Quindi non c'è alcun automatismo.

«Assolutamente no, neanche nel caso della Nato che sembra riferirsi più direttamente ai problemi della difesa».

Ma allora, professor Bonanate, a cosa il governo italiano potrebbe appellarsi per giustificare una concessione di infrastrutture, basi e spazio aereo agli Usa?

«Soltanto riuscendo a dimostrare che siamo di fronte a un effettivo pericolo per lo Stato italiano. Non esistendo oggi neppure un pericolo imminente neppure per uno Stato alleato, ne deriva che il governo italiano non ha alcun altro spazio di azione».

Gli Stati Uniti sostengono che

la guerra all'Iraq è una guerra di difesa. Di difesa dal terrorismo.

«Sì, così dicono, ma qui che siamo di fronte ad una guerra più che preventiva, preventivata. Preventivata contro un nemico il quale da tre mesi in qua, sia pure di malavoglia e sotto pressione militare, sta smantellando le sue armi di distruzione di massa. Che pericolo può rappresentare per gli Usa oggi l'Iraq?».

Da più parti si sostiene che l'Onu è la prima «vittima» politica della guerra preventivata.

«Più che soffermarsi sulla "vittima" vale la pena ragionare sul "carnefice", ovvero sugli Stati Uniti. In discussione non è la credibilità dell'Onu ma quella degli Usa. Quale garanzia democratica può dare uno Stato che oggi viola le leggi che ha inventato? Non dimentichiamo che il contributo americano alla definizione della Carta delle Nazioni Unite è stato decisivo».

Vorrei tornare all'Italia. Qua-

le ruolo assegna la Costituzione in situazioni del genere al capo dello Stato?

«Le prerogative del presidente sono di avere il comando delle Forze armate, di presiedere il Consiglio supremo di difesa ed, eventualmente, di dichiarare la guerra sulla base di una delibera delle Camere. Sul piano formale, dunque, le sue prerogative sono eccezionalmente rilevanti».

Fino al punto di «imporre» al governo il rispetto dell'articolo 11?

«Neanche il capo dello Stato può violare quell'articolo, di cui anzi è il massimo garante. Nel 1969, il presidente Usa John Fitzgerald Kennedy violò la Costituzione americana inviando soldati all'estero senza l'autorizzazione del Congresso. Da un punto di vista costituzionalistico, questo si configura come un colpo di Stato. E non credo, per tornare all'Italia, che un governo possa chiedere al presidente della Repubblica di assumersi una tale, pesante responsabilità».

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria dal 21 marzo al prezzo di 10 euro

Decideranno i segretari dei partiti se verranno eletti gli organismi dirigenti. A colloquio Moretti con Fassino

Si avvicinano Ulivo e Movimenti

Tutti d'accordo, anche Cofferati. Si va verso l'assemblea del 13 aprile con «spirito costruttivo» e unitario

Simone Collini

ROMA L'assemblea dell'Ulivo del 13 aprile si farà, ma potrebbe non eleggere gli organismi dirigenti della coalizione, come era invece originariamente previsto. Questo l'esito di un incontro tra Piero Fassino, Francesco Rutelli, il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti, quello della Margherita Dario Franceschini ed esponenti dei movimenti. Quattro ore di riunione nella sede di piazza Santi Apostoli a cui hanno partecipato Nanni Moretti, Marina Astrologo e Silvia Bonucci dei Girotondi di Roma, Tom Benetollo per l'Arci, Giuseppe Giulietti per Articolo 21, Paolo Sylos Labini, Enzo Marzo ed Elio Veltri per Opposizione Civile, Flavio Lotti per la Tavola della Pace e altri rappresentanti di associazioni laiche e cattoliche.

Nonostante rimangano diverse questioni in sospeso e nodi da sciogliere (tanto che un nuovo appuntamento è stato già messo in calendario per il 2 aprile), l'iniziativa suscita soltanto commenti positivi. «Abbiamo fatto tanti passi avanti, c'è stato uno spirito costruttivo e positivo», dice Rutelli terminato l'incontro. «Finalmente nella sinistra prevale la ragionevolezza. L'assemblea dell'Ulivo è diventata il punto di partenza e non di arrivo di un percorso», si commenta in ambienti vicini a Sergio Cofferati, che nei giorni scorsi aveva preannunciato che non era interessato a partecipare all'appuntamento. Sulla stessa linea anche il diessino Fabio Mussi, che apprezza il fatto che nell'assemblea sia stato riconosciuto «un inizio e non un approdo».

Anche Moretti lascia la sede dell'Ulivo mostrando soddisfazione: «C'è un cambiamento. Un'assemblea che doveva eleggere, anche grazie alla nostra opposizione, non eleg-

gerà più nulla. La fretta aveva obbligato a scelte non produttive». Il punto, infatti, è che diverse associazioni si sono dette disponibili ad aprire e rafforzare il processo di avvicinamento con i partiti del centrosinistra, ma

non a delegare qualcuno a entrare nella classe dirigente dell'Ulivo (fanno in parte eccezione Opposizione Civile e Articolo 21). O per motivi tecnici, di statuto, come è il caso delle Acli, dell'Arci, del Terzo settore, di

Legambiente. O per altri motivi, come quelli espressi da Moretti e dai Girotondi romani (ma non solo), che hanno anche scritto insieme ad altre associazioni un documento per spiegare le ragioni del loro rifiuto di

eleggere rappresentanti. «Entrare a far parte di organismi direttivi di partito o di coalizione sarebbe uno snaturamento dei movimenti e di tutto quello che hanno rappresentato nella vicenda politica dell'ultimo anno»,

si legge nel comunicato sottoscritto da una quarantina di sigle, che sottolineano come il rifiuto non abbia «nulla che fare con una questione di quote». Il punto, scrivono facendo riferimento al comitato direttivo e

all'ufficio del programma, è un altro: «Con un'assemblea di quattromila persone che, oltretutto si svolgerebbe in una sola giornata, non riusciamo a capire come sia possibile sviluppare un confronto reale che porti all'elezione di due organismi tanto importanti». Nonostante gli apprezzamenti per l'incontro di ieri, dunque, a meno di svolte radicali all'incontro del 2 aprile, i movimenti non dovrebbero partecipare con loro delegati all'assemblea del 13. Anche perché non è detto che quanto detto da Moretti lasciando la riunione, e cioè che in quella sede non ci saranno elezioni, si avveri.

La decisione se eleggere o meno gli organismi dirigenti, infatti, verrà presa dal vertice dei segretari della coalizione, forse già nella riunione che si svolgerà questa mattina. L'ipotesi sul tavolo, stando a quanto si apprende da piazza Santi Apostoli, potrebbe essere questa: l'assemblea del 13 sarà formata da eletti, presidenti di Regione, amministratori locali e sindaci dell'Ulivo; deciderà di costituire un tavolo di consultazione programmatica e potrebbe anche eleggere un gruppo dirigente che proseguirà il confronto con i movimenti. Questo lo scenario prefigurato da Franceschini: «Un'ipotesi d'intesa, che comunque dovrà essere portata al tavolo dei segretari dell'Ulivo, è di andare avanti su due percorsi paralleli: il primo, che riguarda gli eletti e i partiti, che punti ad arrivare all'assemblea del 13 aprile con assemblee provinciali politiche che non eleggano delegati».

Il secondo, prosegue il coordinatore dell'esecutivo della Margherita, prevede «un tavolo di consultazione tra partiti, movimenti e associazioni che discute le modalità di partecipazione future nell'Ulivo degli stessi movimenti e che non ha come punto terminale l'assemblea».



Piero Fassino e Nanni Moretti durante un girotondo davanti la sede Rai di viale Mazzini. Schiavella - Solaro/Ansa

Rai, Tatò verso la direzione generale

Annunziata è presidente, Saccà si dimette. Forse martedì il nuovo dg

Natalia Lombardo

ROMA Il nuovo Cda della Rai si è insediato ieri e Lucia Annunziata è stata eletta presidente all'unanimità. Cinque voti su cinque, compreso il suo, nonostante avesse la certezza di ottenere la maggioranza (Baldassarre votò se stesso per raggiungere i tre voti a favore). Il direttore generale, Agostino Saccà, ha rimesso il suo mandato al Cda, come vuole la prassi, ma rimane «nel pieno dei suoi poteri», dicono a Viale Mazzini.

Lo ha confermato lui stesso nel passaggio di consegne a Viale Mazzini fra Baldassarre e Albertoni e il nuovo Cda: «La fine del mandato e la rimessione di questo da parte mia non sono immediatamente operative». La nomina del nuovo Dg avverrà martedì. I nomi circolati in questi giorni sono tutti «bruciati», mentre le dimissioni di Franco Tatò da presidente del gruppo Hdp-Rcs vengono lette

come un avvio verso la Rai: «Kaiser Franz», ex amministratore delegato Enel e Mondadori, potrebbe essere il misterioso nome «nuovo»? Appare anche Carlo Fuscagni, ex direttore di RaiUno.

Ieri mattina il tour dei neo consiglieri Rai è iniziato con un pranzo a Palazzo Giustiniani con i presidenti delle Camere, Marcello Pera e Pierferdinando Casini. Foto di gruppo: Francesco Alberoni, Giorgio Rumi, Marcello Veneziani (il più emozionato) e Angelo Maria Petroni, a fianco di Claudio Petruccioli, presidente della commissione di Vigilanza. Look sobrio come sempre, redingote nera, pantaloni grigi e t-shirt di seta bianca, non un filo di trucco né un gioiello: «Sono frastornata», ha detto Lucia Annunziata, «per la coincidenza fra questi venti di guerra e la mia presidenza alla Rai». E nella Sala degli Specchi ha voluto precisare alcuni punti: quello di ieri era un «pre-consiglio d'urgenza»

sulla guerra, per «dare alla Rai la certezza di un editore in questo momento delicato». Infatti ha reso «lodi» e «onore» agli inviati: «I colleghi che restano a Baghdad volevano restare. Li ho sentiti tutti, da collega, li ho ringraziati e mi hanno ringraziato. Non c'è stata nessuna forzatura».

Ieri Carlo Maria Lo Savio, inviato del Tg2, ha lasciato Baghdad insieme all'operatore Alessandro Bellini, spostandosi ad Amman, dove non c'era copertura Rai. Una decisione presa liberamente dall'inviato e concordata con il direttore del Tg2, Mauro Mazza. Fino alla sera di lunedì Lo Savio era convinto a restare, ma ha visto diminuire lo spazio di libertà, e crescere il rischio di essere utilizzato dal regime, spiegando dalla redazione, dopo l'aggressione subita dall'operatore: i militari lo hanno malmenato e gli hanno strappato via la cassetta filmata.

Lucia Annunziata ieri matti-

na ha fatto capire di voler voltare pagina: «Il direttore generale decade insieme al consiglio, è inutile arrovellararsi», dice ai cronisti a caccia di nomi, «la nuova nomina sarà fatta in una delle prossime sedute». La prima, prevista per venerdì, è slittata a martedì per arrivare a una soluzione comune sul Dg. Certo se Annunziata ha messo in modo la competitiva «macchina da guerra» informativa della Rai, Saccà ne resta alla guida in questi giorni cruciali, il che lo rafforza. «È il Cavaliere inesistente», dice qualcuno nel centrosinistra, «tutti lo danno per morto invece è vivo e vegeto...».

Ne è la prova quello che ai giornalisti del Tg3, ma anche del Tg1, è apparso come l'ultimo «colpo di coda» di Saccà: l'aver assicurato a Bruno Vespa e a RaiUno la copertura di tutti gli speciali e gli spazi di approfondimento sulla guerra, col rischio di far saltare «Ballarò» su RaiTre e «Excalibur» su Rai2. Si racconta di una telefonata di

fuoco al direttore del Tg3, Antonio Di Bella, con un Saccà infuriato dalle proteste del comitato di redazione: «È una pugnala... proprio quando stanno decidendo della mia sorte». Una nota aziendale conferma l'irritazione: «Preoccupazioni infondate», soltanto «all'inizio, per i grandi fatti, l'appuntamento in prima serata sarà sulla rete più seguita dal pubblico».

Appunto, quelle «tre, quattro, cinque giornate di guerra» da approfondire solo in casa Vespa, sotto il nome «Diario di guerra». Ma a «correggere il tiro» del piano di Saccà è stato lo stesso Cda: Lucia Annunziata e i consiglieri hanno chiesto che vengano «valorizzate anche le altre testate, lasciate tutte le voci in campo, pur riconoscendo la priorità di RaiUno», racconta. Primi attriti fra Cda e direttore generale? Questo consiglio, infatti, sembra credere nel «pluralismo delle voci», la Rai «dev'essere inclusiva, non esclusiva», spiega Veneziani.

Temi affrontati anche nella «visita di cortesia» dei consiglieri, in serata, all'ufficio di presidenza della Vigilanza a Palazzo San Macuto. Nel primo Cda a Viale Mazzini, «si è parlato solo di guerra», racconta Alberoni. E «Biagi e Santoro, ritorneranno? chiedono le Iene: «Non ne abbiamo parlato», risponde il consigliere, «ma non chiedetelo a me, non sono il padrone della Rai... Lucia Annunziata però subisce attacchi all'americana: un sito Internet (tal Res Publica?) avrebbe tirato fuori «un'indagine che dura da gennaio 2002 su una denuncia presentata attraverso l'avvocato Carlo Taormina da una ex dipendente del settore tecnico di Ap.Biscom che mi accusa di molestie sessuali».

Se ciò fosse fondato «non avrei mai accettato l'incarico», continua la presidente, che rifiuta «pistole puntate alla tempia». Oggi i cinque andranno al Quirinale, nei prossimi giorni incontreranno il ministro Gasparri.

Iraq, come la Rai garantirà notizie?

Il presidente della Rai ha salutato entusiasta i giornalisti Rai che hanno deciso di restare a Baghdad.

Poco dopo il suo comunicato Carlo Maria Lo Savio insieme al suo operatore hanno deciso di lasciare la capitale irachena. Sarebbero incorsi nelle «cortesia» federale della guardia nazionale irachena. I due, ieri era l'ultimo giorno utile per lasciare l'Irak, si sono trasferiti ad Amman, in Giordania.

Intracchi, intoppi e censure si moltiplicheranno a guerra scoppiata, oltre ai rischi per i bombardamenti americani. Entusiasti a parte, quali condizioni oggettive hanno i giornalisti Rai per poter effettivamente informare sulla guerra?

La Rai ha la strumentazione logistica pari a quella della Cnn sul luogo per poter fronteggiare la censura irachena e quella americana?

E quali sono le condizioni sul piano della sicurezza per i giornalisti che hanno deciso di loro volontà di rimanere, ora e poi con il conflitto in corso?

Abbiamo dato l'ultimo saluto a

MARIO TOCCI

il figlio Walter, con la famiglia ringrazia tutti per la commossa partecipazione.

È mancata all'affetto dei suoi cari

ANNA MAINARDI

ved. Fava
di anni 69

Ne annunciano la scomparsa il figlio Nicola con Antonietta e i familiari tutti. I funerali avranno luogo in forma civile oggi mercoledì 19 marzo alle ore 14.30 partendo dall'abitazione sita in via Puccini n. 2 a Salsomaggiore Terme (Pr). Il corteo funebre terminerà in piazza Libertà.

Salsomaggiore Terme, 19 marzo 2003

Il presidente Luciano Violante e il gruppo dei deputati Ds-Ulivo piangono la scomparsa di

ANNA MAINARDI

deputata nella IX e nella X Legislatura e ne ricordano l'impegno e la dedizione nell'attività parlamentare e politica.

Roma, 18 marzo 2003

Con Nicola e Mauro piangiamo per la scomparsa della nostra cara amica

ANNA MAINARDI

Ci mancheranno la sua tenacia e la sua intelligenza, il suo sorriso e la sua saggezza.

Elena Montecchi, Nanda Montanari, Luana Angeloni, Silvia Barbieri, Anna Maria Bernasconi, Cristina Bevilacqua, Romana Bianchi, Piera Bonetti, Marisa Bonfatti, Milvia Boselli, Angela Bottari, Flora Calvane-

se, Maria Teresa Capecci, Adriana Ceci, Leda Colombini, Luigia Cordati, Elisabetta Di Prisco, Giovanna Filippini, Anna Finocchiaro, Bianca Gelli, Angela Giovagnoli, Adriana Lodi, Rita Lorenzetti, Nadia Mammone, Nadia Masini, Angela Migliasso, Rosanna Minozzi, Nicoletta Orlandi, Anna Pedrazzi, Ivana Pellegratti, Roberta Pinto, Daniela Romani, Maria Luisa Sangiorgio, Anna Maria Serafini, Gianna Serra, Maria Taddei, Carole Beebe Tarantelli, Ivonne Trebbi, Livia Turco, Neide Umidi.

Con grande rimpianto e affetto ricordiamo

ANNA MAINARDI

compagna e amica di sempre e siamo vicine a Nicola e Mauro. Marta Murotti, Rina Pignatti, Rosa Scappinelli
Bologna, 19 marzo 2003

I compagni della Sezione dei Ds di Salsomaggiore profondamente addolorati per la scomparsa dell'amica di sempre

On. ANNA MAINARDI

ricordano la sua dirittura morale, l'energia e la capacità che aveva di guardare sempre avanti e di costruire il futuro giorno per giorno.

Salsomaggiore Terme, 19 marzo 2003

Le Democratiche di sinistra piangono la scomparsa della prima parlamentare donna di Parma

On. ANNA MAINARDI

che ha saputo rappresentare le donne e gli uomini di questa provincia con grande intelligenza e passione. Ciao Anna.

Parma, 19 marzo 2003

La Federazione provinciale dei Democratici di sinistra di Parma partecipa al lutto dei familiari e di quanti hanno conosciuto e amato

ANNA MAINARDI

parlamentare, e autorevole dirigente del partito. I Ds ne ricordano commossi il valore, le doti umane, la straordinaria capacità di costruire giorno dopo giorno soluzioni per il futuro del Paese e per il nostro territorio.

Parma, 19 marzo 2003

19-03-1993 19-03-2003
La moglie e i figli ricordano con immutato affetto

ATTILIO FRUTTUOSI

a dieci anni dalla scomparsa.
Cascina, 19 marzo 2003

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Susanna Ripamonti

MILANO Non sarà difficile accertare le responsabilità dei tre fascisti fermati l'altra sera e accusati dell'omicidio di Davide Cesare e del ferimento di altri due giovani del centro sociale milanese O.R.So. Il padre, Giorgio M. e i suoi due figli Federico e M., ancora minore, non si sono preoccupati neppure di nascondere i vestiti inzuppati di sangue, che la Digos ha trovato nella vasca da bagno del loro appartamento in via Brioschi. L'analisi del dna chiarirà in pochi giorni se si tratta del sangue di Davide "Dax". Questa mattina il gip Maurizio Grigo interrogherà a San Vittore i due maggiorenni, dove sono incarcerati e deciderà la convalida dell'arresto. Se è Federico il killer che ha sgozzato a sangue freddo un suo coetaneo, se il padre e il fratello minore lo hanno spalleggiato e hanno ideato e partecipato alla spedizione punitiva dell'altra notte, non si esclude che crollino già al primo interrogatorio, che decidano di confessare, sapendo che gli inquirenti hanno già in mano prove schiacciante. Per ora hanno continuato a negare. La richiesta di convalida dell'arresto è stata inoltrata ieri mattina al Gip dal Pm Nicola Di Plotti, il sostituto che si occupa delle indagini. Il sostituto procuratore dei minori Anna Maria Fiorillo si sta invece occupando di M.M. il fratello minore detenuto al Beccaria.

È prevista per giovedì l'autopsia sul corpo di Davide. Gli investigatori aspettano i risultati dell'esame per chiarire gli ultimi punti oscuri della vicenda: ad esempio se è stato colpito da una sola arma da taglio o se gli aggressori sono stati più d'uno. Al momento l'arma o le armi del delitto non sono state trovate.

Da una prima ricostruzione dei fatti, gli inquirenti ritengono che sia stato Federico a colpire mortalmente Davide. È anche l'unico dei tre ad essere ferito: ha un grosso taglio alla mano. Per il momento tutti sono accusati di concorso in omicidio.

Non è ancora fuori pericolo Antonino Alesi, l'altro giovane gravemente ferito al torace durante l'agguato. Le sue condizioni sono stazionarie e i medici del Policlinico che l'altra notte lo avevano operato d'urgenza non hanno

Gli inquirenti ritengono che sia stato il ragazzo maggiorenne a colpire, spalleggiato dal padre e dal fratello

“ Oggi l'interrogatorio dei due fermati maggiorenni. Si deve chiarire se "Dax" è stato colpito da una o più persone. Il coltello o i coltelli non sono stati trovati



Non è ancora fuori pericolo Antonino Alesi, l'altro giovane ferito gravemente al torace. Interrogazioni e proteste anche per il pestaggio all'ospedale S.Paolo

A casa degli indagati vestiti zuppi di sangue

Prova del Dna per i fascisti accusati dell'assassinio di Davide. Giovedì l'autopsia



Il centro sociale di via Gola a Milano frequentato da Davide Cesare

Stringer Ansa

l'intervista
Vincenzo Consolo
scrittore

«Inquietante il nome Rommel del cane. È per me la nitida immagine di un nuovo pensare nazista»

Un delitto politico maturato in famiglia

Carlo Brambilla

MILANO «Questa Milano non la riconosco più». Lo scrittore Vincenzo Consolo racconta il suo sgomento di fronte a un delitto che tanto assurdo non è: «La feroce esecuzione di Davide Cesare scandisce tragicamente il nostro tempo».

Il suo primo pensiero sulla morte di Davide?

«Non vorrei dirlo, ma ho pensato a "fascisti carogne, tornate nelle fogne". Poi ho pensato che stavo sognando, che stavo tornando indietro nel tempo. Credevo che certe cose fossero scomparse. Mi sono dovuto ricordare. Nell'Italia di oggi non ci si deve più meravigliare se riemergono prepotenze e violenze estreme. D'altra parte se ci sono uomini politici che fanno parte del Governo e che alimentano queste forme di neofascismo, di fascismo, come Mario Borghesio, che a Ro-

ma scende in piazza con Forza Nuova e inneglia a razzismo, xenofobia, alle campagne contro gli extracomunitari, i risultati sono questi. C'è una caduta impressionante di civiltà e di cultura. Una situazione che fa paura».

Lei a Milano vive da anni. Che città è diventata?

«Una città sempre più grigia e livida. Inquietante. Ma c'è un'altro particolare di questo delitto che non può passare inosservato».

Cioè?

«Che la premeditazione del delitto è maturata dentro un nucleo familiare. Se le indagini confermeranno che cose stanno così, va colto l'indizio di un cambio drastico dei tempi. Una volta tutto avveniva fuori dalle mura domestiche. C'era uno stacco netto fra genitori e figli. Paradossale questo tempo, che invoca ogni giorno la famiglia e poi si scopre che proprio nel chiuso delle mura domestiche germogliano i semi di una cultura della violenza e della degenerazione. Un padre di due

figli che prepara la spedizione punitiva, con quel cane che si chiama Rommel... Insomma sono tutte delle immagini tremende. Mi pare la prima volta che emerge un'icona così terribile».

Violenza di tipo nuovo? Si spieghi.

«Quel cane mi ha colpito molto. È per me la nitida immagine di un nuovo pensare nazista. Per la mia età ho troppo chiaro il ricordo dei nazisti che giravano coi cani lupo. Oggi ci sono nuove razze di cani sempre più feroci, come quel rottweiler. È un salto di qualità della violenza. Anche l'epilogo di questa vicenda è significativo del salto di qualità. Se quei poliziotti sono intervenuti brutalmente, come a Genova, io penso che abbiano potuto agire così grazie a protezioni e avalli».

Insomma fra il delitto di Davide e la situazione storica politica che attraversiamo c'è un preciso legame?

«Dico di sì. Ormai in questa Milano livida, in questa città disgregata, quei ragazzi dei

centri sociali, quei ragazzi delle periferie che hanno bisogno di aggregazione, ragazzi come diceva Camus che "quando si vive nelle periferie delle grandi città si rimane imbrattati per sempre", quei ragazzi che per non rimanere "imbrattati" cercano luoghi d'incontro per una vita diversa, convivono con la realtà ampiamente emersa della violenza fascista».

Conclusione?

«Tutto torna. Scritte razziste, minacce sui muri, pestaggi notturni, aggressioni, spedizioni punitive. Un sindaco che chiama la polizia per proteggere un dibattito in Comune: tutto torna. Milano ha stagioni di grandi accessioni, quando esce il suo spirito turatiano, illuminista, manzoniano. Ma ha un fondo controriformista, che quando non viene seppellito dalla Milano democratica, riaffiora con tutta la sua prepotenza. È la Milano nera della peste. È l'eterna Milano del Manzoni: e questo purtroppo è un momento di peste e di contagio».

ancora sciolto la prognosi.

Non si sa ancora quando ci saranno i funerali di Davide, sicuramente non prima di venerdì, visto che si dovrà attendere l'autopsia. Sicuramente ci saranno migliaia di persone a dargli l'ultimo saluto.

E adesso, dopo l'omicidio, dopo i pestaggi della polizia che hanno dato chiaramente la prova che a Milano, la situazione dell'ordine pubblico non è proprio in una botte di ferro, piovono interrogazioni parlamentari, gli appelli, le prese di posizione allarmate di tutte le forze politiche. Il coordinatore cittadino dei Ds Pierfrancesco Majiorino ieri sera ha partecipato alla manifestazione organizzata dai Centri sociali per ricordare Fausto e Iaio, a 25 anni dal loro assassinio, e adesso anche Davide. «È grave e inquietante quanto accaduto domenica notte a Milano - ha detto - La triste

ste morte di Davide Cesare addolora Milano. Deve essere fatta piena luce su quanto è successo nei pressi e all'interno dell'ospedale San Paolo. Appare evidente che alle forze dell'ordine sia perlomeno sfuggita di mano la situazione. A tale proposito è bene che si spieghi con chiarezza l'accaduto e che venga esaminato con attenzione il comportamento di chi in questi casi ha il compito primario di evitare incidenti. Tutta la città democratica deve essere al fianco dei ragazzi dei centri sociali e deve respingere qualsiasi tentativo di ritorno ad epoche passate».

A Roma intanto, in parlamento il deputato dei Verdi Mauro Bulgarelli ha rivolto un'interpellanza al ministro Pisanu chiedendo che «a differenza del suo predecessore Scajola, sappia impiegare tutta la sua autorevolezza raccomandando senso di responsabilità e disciplina agli operatori delle forze dell'ordine». È ha aggiunto: «Alla barbara uccisione da parte dei fascisti a Milano si sono aggiunti gli atti di violenza gratuita e l'uso di armi improprie da parte delle forze dell'ordine all'ospedale San Paolo, che moltissimi testimoni riferiscono siano state usate contro giovani inermi e addolorati per la morte del loro compagno». Bulgarelli sottolinea che sono «sconcertanti» le dichiarazioni rilasciate dal Questore di Milano, «il quale ha giustificato in qualche modo le violenze con l'assurda motivazione che "le botte si prendono e si danno"». Anche i pacifisti di «Fermiamo la guerra» chiedono chiarezza sui fatti del San Paolo ed esprimono la preoccupazione che il clima di tensione che si sta creando possa ridurre «l'agibilità democratica e il diritto a manifestare». Il parlamentare verde Paolo Cento teme un ritorno al clima infuocato degli anni Settanta e ammonisce: «Il Movimento deve rimanere pacifico e non violento». Richieste dello stesso tenore arrivano dalla Margherita e la Fiom parla di un episodio «gravissimo», ma «non casuale» che va «scritto al tentativo di inquinare, con la provocazione e con il terrorismo, il movimento democratico e pacifista, solido e antirazzista che sta dominando con grande forza la scena politica del Paese». La Federazione impiegati operai metallurgici giudica «grave» anche il successivo comportamento delle forze dell'ordine, accusate di aver «usato violenza nei confronti degli amici e dei compagni del giovane ucciso».

Pisanu chiarisca ciò che è avvenuto. La situazione è quanto meno sfuggita di mano alle forze dell'ordine

Gianni Cipriani

L'allarme della Cgil: «C'è rischio di infiltrazioni e la polizia agisce in modo indiscriminato invece di individuare i responsabili delle violenze»

I Carc nell'aggressione di Livorno contro Casarini

ROMA Qualcuno ricorda la contestazione contro Casarini a Livorno? Eccessi degli ultras locali, si era detto. Parole grosse e spintonate, da parte di una delle tifoserie più calde quanto politicizzate (inneggiavano a Stalin) che esista. A ben vedere, in quella contestazione il calcio non c'entrava nulla; né c'entrava la tifoseria del Livorno. Si era trattato di ben altro. Di una sorta di «chiarimento» atteso fin dai tempi di Genova, quando una minoranza di manifestanti (mai del tutto identificata) si lasciò andare a violenze e devastazioni che, accanto a quelle compiute dai Black bloc, divennero l'alibi per i pestaggi e le brutalità commesse da polizia e carabinieri contro manifestanti pacifici ed inermi. Tra gli altri, a contestare i «Disobbedienti» c'era anche un

esponente dei Carc, i Comitati di appoggio alla Resistenza Comunista, che teorizzano apertamente la fondazione di un partito comunista «clandestino» e la rottura rivoluzionaria che dovrebbe portare all'abbattimento dello Stato borghese. Questo episodio va letto accanto ad un altro, molto più recente: lunedì, a margine delle iniziative spontanee indette dopo l'omicidio di Milano, sono scesi in piazza a Roma, insieme ai manifestanti pacifici, alcuni dimostranti «fuori controllo», che avevano la chiara intenzione di provocare incidenti. Gente che conte-

sta «da sinistra» anche le frange più di sinistra del Movimento. Gente che aveva già tentato di intrufolarsi nelle recenti manifestazioni a Camp Derby anche se, in quelle occasioni, era rimasta con le mani in mano. Se a tutto questo si aggiungono i pestaggi gratuiti e l'improvvisazione con la quale le forze di polizia ha gestito l'ordine pubblico a Milano, allora si comprende come - alla vigilia della guerra all'Iraq - la miscela sia esplosiva. Con il rischio che qualcuno delegittimi il movimento pacifista, provochi incidenti e - magari - spinga alcune frange sul terreno

delle violenze. Ma di una violenza stile anni Settanta. Un rischio che viene valutato con preoccupazione dalla Cgil. Sergio Sinchetto, responsabile dell'area legalità e sicurezza, se ne fa interprete: «Siamo alla vigilia di una situazione molto pesante. C'è l'annuncio della guerra e temo che tutte le tensioni che fino ad ora sono state governate saliranno di tono. Già intuisco quali saranno alcuni discorsi: il movimento non è riuscito ad impedire la guerra. Ha fallito. E allora si usino altri strumenti. Ma questi discorsi sono sbagliati per due motivi: se è vero che il movi-

mento non poteva impedire la guerra, è altrettanto vero che è riuscito a delegittimare la guerra. Non solo. La riflessione che si è sviluppata potrà aiutare a riscrivere le regole di una convivenza internazionale, che dovranno essere riviste. Il secondo motivo è che questo, attraverso questi discorsi, vuole trascinare il Movimento nel tunnel della violenza e dell'illegalità».

I segnali, come detto, non mancano. I fatti di Livorno, la manifestazione di Roma che è sfuggita di mano. Nuovi personaggi che si affacciano. Sinchetto si spinge oltre: «Mi preoccupa l'attivismo di persone che appartengono a gruppi o ad aree politiche contigue a quelle degli extragittisti rossi». E poi c'è un'area ultra-antagonista in fermento. La stessa che, dopo Genova, aveva espresso una posizione diametralmente opposta a quella del movimento: «Il black-bloc sono parte integrante del nostro mondo e non provocatori. Vogliamo stabilire un dialogo con loro», dissero. La denuncia di Sergio Sinchetto è assai chiara: «Presumo che ci sia effettivamente qualcuno che si sta muovendo per precostituire delle situazioni di violenza in

piazza. E quindi per fare andare l'insieme del Movimento verso una deriva di illegalità diffusa. È chiaro che non ci riusciranno, come è chiaro che vigileremo affinché non avvengano provocazioni nel corso di eventuali manifestazioni democratiche. Ma è sempre bene ribadire che verso questi gruppetti, verso queste persone è necessario non solo porre un discredito politico, ma organizzarsi per emarginarli del tutto». Se poi le forze di polizia riuscissero ad evitare gli eccessi, a non commettere abusi e a comportarsi con più professionalità, forse, sarebbe meno complicato isolare i violenti. «Dobbiamo chiedere chiarezza su ciò che è accaduto a Milano - conclude Sinchetto - Bisogna evitare generalizzazioni. Ma ci aspettiamo che il Viminale, se fossero accertati gli abusi, sappia punire i colpevoli».

Quote latte: multa a senatore leghista

ROMA La Lega nord si batte contro le quote latte. In attesa che il Cavaliere, come promesso, conduca in Europa, una battaglia in questo senso, il senatore Sergio Agoni, che, oltre ad essere leghista doc, è anche allevatore, mandato dal Carroccio a Palazzo Madama, proprio perché si era segnalato come un piccolo capo dei famosi cobas del latte, ha pensato bene di farsene una per conto proprio di legge. Così, tra il 2000 e il 2002 ha venduto quote latte per 450 tonnellate, con un incasso pari a 230 mila euro. Fino a qui, era nella norma. Ma, incurante di tutte le norme europee, ha continuato a produrre e vendere latte, come se niente fosse, mentre attorno, per altri produttori, fiocavano multe piuttosto salate. Il fatto era stato denunciato, qualche tempo addietro, dai consiglieri regionali lombardi (Agoni è bresciano) dei ds. È stato ieri confermato dalla sua concittadina Viviana Bucalossi, An, assessore all'Agricoltura della regione Lombardia. Tutto vero. Irregolarità e relativa multa. «Il fatto che tra i produttori che hanno venduto le proprie quote latte - commenta Gianni Piatti, capogruppo ds in commissione Agricoltura del Senato - continuando poi a produrre e vendere, incuranti della legge, ci sia un senatore, dimostra che il problema non è la sanatoria. Continua a circolare latte "nero", per questo abbiamo presentato un ddl che prevede l'inasprimento delle pene». **n.c.**

Sette arresti dopo la liberazione del bambino cinese. Una base a Napoli per taglieggiare i connazionali

«Professionisti» i sequestratori di Xu

ROMA Una banda esperta in sequestri-lampo ai danni di commercianti cinesi: ecco chi erano i rapitori del piccolo Xiong Jia Xu, il bambino di cinque anni sequestrato sabato scorso a Casalpalocco e liberato come in una sequenza da film thriller dai carabinieri martedì notte a Napoli. Sette arresti ma le indagini proseguono, alla ricerca di quella che gli investigatori definiscono "un'organizzazione" più ampia, composta di 10-12 persone di età compresa tra i 28 e i 40 anni. Tutti connazionali cinesi, con base a Napoli e significative ramificazioni nella capitale. Catturata la "mente" del gruppo. «Professionisti», secondo i militari, che "lavoravano" sul numero dei sequestri messi a segno piuttosto che sulla quantità del riscatto. Nel caso del piccolo Xu, infatti, hanno cambiato spesso il cellulare e le schede

per comunicare con la mamma del bambino rapito e l'ammontare del bottino è stata appena di 75 mila euro. Un covo a Terzigno, nel napoletano: un semplice ed insospettabile appartamento, dove molto probabilmente il bambino è stato subito portato dopo averlo sequestrato e rinchiuso in un borsone da palestra sotto gli occhi della sorellina. Al momento dell'arresto i sette componenti della banda non erano armati, ma chi indaga ritiene che davanti a problemi o complicazioni la banda non avrebbe esitato a sbarazzarsi di Xu. Il loro obiettivo preferito, i commercianti connazionali con denaro liquido disponibile e facoltosi. Indagini sono in corso anche per accertare le dimensioni del fenomeno dei sequestri a scopo estorsivo all'interno della comunità cinese ed even-

tuali altri colpi "firmati" dall'organizzazione. Ma di una cosa i carabinieri non hanno dubbi: se la sorellina dodicenne di Xu non si fosse liberata dopo essere stata legata dai rapitori di suo fratello e non fosse entrata nel ristorante di famiglia "Stella d'Oriente" dicendo a tutti, clienti compresi, cos'era successo, il sequestro si sarebbe risolto all'interno della comunità. Come sembra sia successo molte volte. La brutta avventura di Xu è durata lo spazio di un fine settimana. Deciso per la sua liberazione, la partenza in ritardo di mezz'ora di un treno: l'Intercity delle 21 e 50 di ieri che la mamma doveva prendere per consegnare i soldi e riottenere suo figlio: la donna rischiava di perderlo, i militari hanno chiesto aiuto a Trenitalia. Non appena il bambino è stato "salvato" dai carabinieri, ha chie-

sto un cornetto al cioccolato e si è tranquillizzato solo quando la sua mamma, arrivata da Roma, l'ha stretto tra le sue braccia. Sta bene, ha solo qualche graffio sul braccio. La sua liberazione è stata un'operazione "lampo" che ha impiegato centinaia di militari vestiti da semplici cittadini, tantissimi interpreti e lunga serie di pedinamenti e posti di blocco a catena tra Roma e Napoli. In uno di questi, infatti, in via Argine, nella zona industriale di Pomicelli - alla periferia industriale di Napoli - è incappata l'auto dei rapitori con a bordo il bambino: i quattro uomini non hanno opposto resistenza, hanno fermato l'auto e si sono lasciati ammanettare. Poi l'arresto degli altri tre complici, nel covo di Terzigno dove il piccolo è stato tenuto prigioniero. **ma.ier.**

SIRACUSA

Ricoveri truffa, centinaia di denunce

Falsavano le diagnosi, calcando la mano sullo stato di salute dei loro pazienti perché potessero effettuare esami clinici a carico del servizio sanitario nazionale. Più di quattrocento persone, tra medici e pazienti, sono state denunciate alla Procura della Repubblica di Siracusa, dove i carabinieri hanno scoperto un enorme truffa ai danni dello Stato. Denunciati 160 medici, 237 pazienti e 5 tra titolari di due cliniche private e dirigenti della Asl. I medici di base, per consentire ai loro assistiti di effettuare gratuitamente esami come tac e risonanza magnetica falsavano le diagnosi per giustificare il ricovero presso le due case di cura coinvolte nell'inchiesta, dove gli esami venivano eseguiti a totale carico del sistema sanitario nazionale. Il danno per l'Asl di Siracusa viene quantificato in diversi miliardi delle vecchie lire.

CADETTO SUICIDA

I professori negano di averlo discriminato

Non c'è stato «nessun atteggiamento discriminatorio», replicano il rettore dell'Ateneo modenese, Gian Carlo Pellacani, e il preside della facoltà di giurisprudenza, Renzo Lambertini al padre del cadetto suicida, Ermir Haxhijaj. Più volte, secondo il padre del ragazzo, alto graduato del Ministero della Difesa di Tirana, Emir aveva telefonato a casa «lamentandosi dei comportamenti dei suoi docenti, dicendo che lo discriminavano perché era albanese».

ROMA

Travolse un nomade Omicidio volontario

Aveva investito un ragazzo, deceduto dopo due giorni di coma, ed era stato arrestato, nell'estate del 2001, per omicidio colposo e omissione di soccorso. Ora la posizione di Nicola Sgambati, 24 anni, si è aggravata: il pm Giuseppe Saieva ha chiesto il rinvio a giudizio per il reato di omicidio volontario aggravato perché Sgambati avrebbe agito, accettando il rischio di uccidere il giovane. Con l'auto, Sgambati aveva sbalzato il ragazzo giù dal motorino, poi era passato con le ruote sopra al corpo a terra del ragazzo che morì due giorni in ospedale.

NAPOLI

Rubato carro funebre con morto a bordo

Un carro funebre che trasportava una salma è stato rubato da ignoti nel napoletano. È accaduto a Volva, comune collegato con la periferia orientale di Napoli. Gli autisti del mezzo, che trasportava una donna morta in Germania, si erano fermati per chiedere informazioni sulla destinazione, ma al loro ritorno non hanno più trovato il carro con la salma.

COMO

Perde i documenti sul luogo del delitto

Perde i documenti dopo una rapina e finisce dritto in carcere. Armato di taglierino, Marcello Sicilia, 37 anni ha prima rapinato un discount di Como-Prestino, facendosi consegnare circa mille euro. Poco più tardi ha raggiunto il bancomat della filiale della Cariplo a San Fermo della Battaglia costringendo una donna a prelevare 250 euro e a consegnarglieli prima di fuggire a bordo di un'auto. Il bandito non si era reso conto, però, di aver perso durante il precedente colpo, i documenti recuperati dalla Polizia, che lo ha arrestato.

Museo di Carpi, la polemica inventata da An

Franco Perlasca contro l'immagine di una donna velata. Luzzatto: non è antisemitismo

Roberto Monteforte

ROMA Lo scandalo è scoppiato. Antisemitismo a Carpi. Colpevole sarebbe l'amministrazione comunale della città emiliana e la Fondazione «Fossoli» che gestisce il «Museo del Deportato», sorto nel campo di concentramento dove, durante l'occupazione nazista, ebrei e politici venivano internati prima di essere trasferiti ai campi di sterminio in Germania e in Polonia. L'accusa è quella di «antisemitismo ideologico». L'ha mossa per primo Franco Perlasca, figlio di quel Giorgio Perlasca, «giusto d'Israele», che durante l'occupazione nazista a rischio della propria vita, salvò migliaia di ebrei. Quello che ha indignato Franco Perlasca, che ricopre la carica di assessore in quota An al comune di Padova, è che all'interno di una mostra intitolata «Il volto dell'altro», ispirata al pensiero del poeta e filosofo ebreo Lévinas, insieme a foto e frasi dei deportati siano state collocate le foto di due «donne velate». L'accusa è quella di aver voluto equiparare, con quelle due foto, il dramma della Shoah vissuta dal popolo ebraico, alla tragica condizione vissuta oggi dal popolo palestinese, arrivando così a mettere sullo stesso piano israeliani e nazisti. Paradossalmente viene accusata di antisemitismo proprio l'amministrazione emiliana e la fondazione che in collaborazione con le istituzioni ebraiche, hanno voluto realizzare quel «Museo del Deportato» che lo scorso 11 marzo il capo dello Stato, Ciampi ha voluto visitare, il cui obiettivo, semmai è proprio quello di non cancellare la memoria di cosa sia stata la Shoah, il nazi-fascismo, ma anche l'intolleranza e ogni forma di razzismo e discriminazione. Perlasca affida ad un articolo pubblicato sulla prima pagina di *Liberò* la sua polemica. Subito si accoda il ministro Giovanardi che ha chiesto al sindaco di Carpi di rimuovere le due foto sotto accusa.

Ai due ha replicato l'assessore alla Cultura e direttore della «Fondazione Fossoli», Brunetto Salvarani: «La respingiamo, in primo luogo, perché è falsa, dato che non c'è nulla che può collegare le fotografie all'attuale situazione di conflitto mediorientale - afferma -. Il messaggio dell'opera d'arte va semmai nella direzione di condannare tutte le guerre, e tutte le violenze, che ricadono sulle spalle delle donne». «L'accusa è inaccettabile - aggiunge - perché essa ignora del tutto la storia e l'identità della nostra città e della nostra gente, ampiamente segnata dalla forza della democrazia e del rispetto di



Una delle foto raffiguranti una "donna araba con il velo" presso il Museo del Deportato di Carpi

qualsiasi minoranza, dall'integrazione con donne e uomini qui emigrati, ma ancor più dalla custodia gelosa del patrimonio di memoria che ci giunge dalla presenza qui del Campo di concentramento di Fossoli. Vi è, poi, un terzo motivo per l'assessore, «l'impressione di essere vittime incolpevoli di una strumentalizzazione politica».

Ma la polemica è esplosa rapidamente. Arrivano le interrogazioni parlamentari di An, partito alla ricerca di una legittimazione da Israele. Protestano esponenti di diverse comunità israelitiche. Viaggiano le e-mail, ma le reazioni spesso violente e indignate, risul-

tano alimentate da informazioni parziali. Il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto che il Campo Fossoli lo ha visitato se non altro per avervi accompagnato il presidente Ciampi, è più prudente. Per ora preferisce non commentare, ma una considerazione si sente di farla. «Ho visto queste fotografie, non ho avuto l'impressione che ha avuto Perlasca. Certo, se queste fotografie hanno creato disorientamento forse l'aggiunta di una didascalia esplicita avrebbe potuto evitare tutto questo». I problemi ci sono. «Credo che esista una visione culturalmente, storicamente e

idealemente sbagliata dell'ebraismo e del significato preciso del conflitto Medio orientale. Questa visione sbagliata - aggiunge - attraverso tutta la società italiana e credo che il mondo ebraico debba contrastarla con pacatezza ma con chiarezza. Auspico che sappia individuare in tutti gli schieramenti politici gli amici, gli indifferenti e gli ostili». «Non per additare questi ultimi al pubblico disprezzo - spiega -, ma per recuperare quello che si può recuperare, per aumentare la comprensione e ridurre al minimo gli equivoci». Ma rigetta l'accusa di antisemitismo rivolta al comune di Carpi. «Conosco da molti anni

l'assessore Brunetto Salvarani e il sindaco, Demos Malavasi - afferma -. Abbiamo ragionato insieme pacatamente sull'opportunità di quelle due fotografie, sul loro significato, sulle cause che hanno provocato una lettura forzatamente negativa, e su come sarebbe stato possibile evitarlo. Ho trovato in tutti e due un desiderio di collaborazione e di comprensione che non mi permette certamente di classificarli tra gli antisemiti. Ho buone speranze che un'analisi completa, anche se spiata della situazione che si è venuta a creare - conclude - possa portare al ristabilimento di un clima più disteso».

Più di mille disoccupati si presentano all'esame per il posto di addetto a musei e siti archeologici. Gli tocca anche pagare 25 euro a testa, ma il concorso viene annullato. I Ds alla Regione: revocate l'appalto

Palermo: appalti, subappalti e balzelli per 60 posti di lavoro

Alessio Gervasi

PALERMO Sono partiti in diecimila e sono arrivati in poco più di un migliaio. Ma se ne sono dovuti tornare a casa con le pive nel sacco.

È successo di tutto e di più la settimana scorsa nel capoluogo siciliano, durante la selezione degli aspiranti addetti a musei e siti archeologici della provincia di Palermo.

Era il primo dei tre giorni previsti dalla prova. È stato anche l'ultimo. La prova scritta si è consumata in un pomeriggio forsennato, fra urla, spintoni e il providenziale arrivo dei carabinieri, prima della rissa finale in puro stile saloon. Tutto so-

speso, concorso rinviato, anzi annullato. Ai concorrenti oltre il danno la beffa: gli organizzatori di questa prova buria infatti erano già riusciti a spillar loro 25 euro a testa, per un totale di circa trentamila euro, ossia 58 milioni di vecchie lire.

Cinquantotto milioni di vecchie lire per poter partecipare a una prova da dove sarebbero dovuti saltar fuori 60 posti di lavoro - di cui 30 a tempo indeterminato e 30 a contratto stagionale (da aprile a settembre) - come impiegati di quarto livello, con poco più di mille euro al mese di stipendio.

Una storia che ha dell'incredibile e che è venuta fuori dal solito gioco delle scatole cinesi.

Tutto inizia lo scorso mese di novembre, quando il consorzio d'impresie - tutto siciliano - "Federico II" agguanta la commessa regionale per i servizi aggiuntivi nei musei e dunque per gestire biglietterie, caffetterie, bookshop e servizi guida. Il passo successivo è quello relativo alla ricerca del personale. All'associazione "Federico II" s'inventano una selezione molto simile - almeno nelle intenzioni - a un concorso. Dopo la prima scrematura direttamente dai curriculum vengono ammessi 1200 candidati e a ognuno di loro viene chiesto un contributo di 25 euro, da versare attraverso bonifico bancario, per "contributo alle spese di selezione". Cominciano le lamen-

tele e qualcuno tira in ballo l'Assessore regionale ai Beni Culturali e Ambientali Fabio Granata (An), che però si difende dicendo che nel bando era previsto che le spese di selezione del personale fossero a carico della società aggiudicataria. Granata poi spiega che il pagamento dei 25 euro non è necessario, anche se non c'è nulla di illegale ed è soltanto una questione di opportunità. Ma la macchina intanto è già partita e alla guida c'è la Winkler Sicilia s.r.l. - una consorzio all'associazione "Federico II" - che è la sede operativa della selezione fino al giorno della prova: il 14 marzo. A questo punto entra in scena - incaricata dalla Winkler - la "Iniziativa sociale", un'

associazione (per di più onlus...) che non si era mai occupata di selezioni in passato; e venerdì scorso la prova del concorso l'hanno gestita proprio gli uomini di "Iniziativa sociale", cui le cose sono ben presto scappate di mano. Fra i partecipanti c'è chi ha denunciato le ore di attesa in condizioni impossibili e chi ha puntato l'indice contro questionari già risolti o le buste consegnate aperte. In questo caravanserraglio sono poi arrivati i militari, che hanno sospeso la prova e informato dei fatti la magistratura. Alcuni dei concorrenti intanto stanno raccogliendo le segnalazioni per presentare una denuncia collettiva alla Procura.

Il sistema delle scatole cinesi si è

così sgretolato e adesso stanno tutti contro tutti. E se Rifondazione Comunista, col segretario regionale Giusto Catania chiama in causa l'assessore Granata e le sue responsabilità, la Winkler, dell'associazione "Federico II" e l'associazione "Iniziativa sociale" giocano a scaricabarile. Infine Antonello Cracolici - segretario regionale dei Ds - chiede all'assessore Granata di revocare l'appalto all'associazione "Federico II", perché "Non si può danneggiare così l'immagine della Sicilia". Una cosa però è certa: il concorso per i servizi nei musei si è rivelato un flop ed è stato annullato ma i soldi cacciati fuori dagli aspiranti lavoratori, chi come e quando li restituirà?

Un vademecum per chi chiede lo status di rifugiato

Un vademecum per i rifugiati che vogliono presentare la domanda di asilo in Italia pubblicato dal Consiglio Italiano per i Rifugiati onlus (CIR) con la casa editrice Stranieri in Italia: si tratta di una guida, tradotta in 9 lingue dal titolo «Informazioni generali per i richiedenti asilo». In 8 mila copie, il vademecum aiuterà i rifugiati spiegando a chi rivolgersi, quali documenti presentare e come cambiano i diritti dalla presentazione della domanda fino al riconoscimento dello status di rifugiato. La guida sarà distribuita gratuitamente dal Cir a tutti i suoi operatori di frontiera, ai centri d'accoglienza, ad associazioni, istituzioni, enti locali.

Gigi Marcucci

BOLOGNA Sono da poco passate le 20 di una serata primaverile, un uomo rincasa in via Valdonica, una stradina del ghetto, nel cuore di Bologna. Appoggia la bicicletta al muro, lascia cadere a terra la borsa piena di carte, cerca le chiavi nelle tasche del giaccone, che porta slacciato perché comincia a fare caldo. I suoi sono gesti normali, evocano scenari di quiete domestica, il riposo dopo una giornata di lavoro. Forse un rumore alle spalle lo distrae, forse qualcuno lo chiama per nome. Si volta e viene centrato all'anca da un colpo di pistola. La ferita è trapassante, il proiettile va incastrarsi nel portone ancora chiuso. L'uomo si piega e riceve un altro colpo al torace. Ruota verso la fonte di fuoco e viene ferito da una terza pallottola, che buca sul dorso anche la giacca e il giaccone. Alza un braccio per difendersi, un proiettile glielo trapassa e lo ferisce alla testa. Perde l'equilibrio, ma il killer non è ancora soddisfatto, vuole finire il suo sporco lavoro e ha tutto il tempo per farlo. Colpisce di nuovo il bersaglio alla testa, poi, quando ormai è a terra, lo centra con un colpo di grazia.

Così, un anno fa, è morto Marco Biagi, docente di diritto del lavoro, consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni. La scena dell'omicidio è stata minuziosamente ricostruita dal medico legale Corrado Cipolla D'Abruzzo e fa capire che Biagi è stato eliminato con calma e metodo da un commando composto da almeno due persone. Biagi era solo, perché le misure di protezione scattate nel giugno del 2001, erano state revocate. Occupava il posto che era stato di Massimo D'Antona, quando al ministero c'era Antonio Bassolino. E D'Antona era stato assassinato dalle Br, il 20 maggio 1999. Un volantino trovato a Roma, nell'estate del 2001, annunciava che l'iniziativa del partito armato sarebbe continuata «nel solco dell'azione D'Antona». Biagi era un bersaglio vivente, 68 informative della Polizia di prevenzione e dei servizi di sicurezza avvertivano che il tipo d'attività che lui svolgeva era da tempo finito nel mirino. Se avesse avuto la scorta forse sarebbe ancora vivo, sicuramente nessuno avrebbe avuto la possibilità di spargli, senza fretta e timore di essere



Quel 19 marzo in via Valdonica quando Biagi venne lasciato solo

Così l'Italia lo ricorda

CIAMPI, PERA E BERLUSCONI AL SENATO
La cerimonia si terrà nella sala Zuccari di palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Prenderanno la parola il presidente del Senato Marcello Pera, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il ministro del Lavoro Roberto Maroni.

MANIFESTAZIONI A BOLOGNA E MODENA
La commemorazione centrale si svolgerà a Bologna, nella sede del Comune, con inizio alle ore 17. Biagi sarà ricordato dal Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Un'altra manifestazione dei sindacati si svolgerà sempre a Bologna, in mattinata. Ci sarà la vedova D'Antona.

I DS IN VIA VALDONICA
Una delegazione dei Ds sarà presente in via Valdonica e depositerà, alle 15 nel luogo dell'attentato al professor Marco Biagi, un mazzo di fiori. In questo modo - affermano i Ds - «si intende rendere omaggio alla figura di Marco Biagi, esprimere la propria vicinanza alla famiglia, esprimere la condanna di ogni forma di violenza e terrorismo».

UN BUSTO AL MINISTERO DEL WELFARE
Presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali verrà scoperto un busto raffigurante Marco Biagi per onorarne la memoria. Alle ore 18.30, Radio3 si collegherà in diretta con l'Auditorium del Teatro Manzoni di Bologna per trasmettere il concerto di commemorazione di Marco Biagi.

catturato, sei colpi di pistola. Il ministro dell'Interno Claudio Scajola, che l'anno prima aveva imposto il taglio

del 30% delle scorte, lasciando senza protezione anche magistrati nel mirino delle cosche mafiose, negò respon-

sabilità degli apparati preposti alla sicurezza. Ma la morte di Biagi, oltre che un caso giudiziario ancora aperto, ri-

stabilisce un caso giudiziario ancora aperto, ri-



Inquirenti sul luogo del delitto e in alto la bicicletta del professor Biagi

mane una spina fastidiosa nel fianco del governo Berlusconi. Scajola lo ha reso evidente quando, con una clamorosa esternazione, ha definito Biagi un rompiscatole e, subito dopo, è stato costretto a dimettersi. Era l'inizio dell'estate 2002, poi arrivarono gli avvisi di garanzia per il capo dell'Antiterrorismo Carlo De Stefano, per il suo vice Stefano Berrettoni, per il questore di Bologna Romano Argenio e il prefetto Sergio Iovino. L'inchiesta, condotta dal Pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa, si arricchì delle lettere scritte da Biagi mentre, una dopo l'altra, gli venivano tolte le scorte assegnategli nelle città in cui viveva e lavorava: Bologna, Modena, Roma, Milano. Biagi segnalava minacce telefoniche, ma non veniva creduto. Chiedeva aiuto al ministro Roberto Maroni, all'amico Maurizio Sacconi, sottosegretario al Welfare, a Stefano Parisi, esponente di Confindustria, al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Aveva toccato leve influenti, ma nulla era cambiato. Strano, incomprensibile. Come incomprensibile rimane il riferimento di Biagi a una «fonte attendibilissima» che gli aveva riferito di minacce provenienti da Sergio Cofferati. L'allora segretario della Cgil presentò quella, chiese che la fonte venisse identificata, ma il fascicolo è stato archiviato e nessuno si è fatto avanti per rivendicare la paternità di quelle confidenze.

Dopo la sparatoria sul diretto 2304, le indagini sull'omicidio hanno fatto un passo avanti, alcuni testimoni hanno riconosciuto in Mario Galesi, il terrorista rimasto ucciso sul treno, e in Desdemona Lioce, personaggio notati nei pressi dell'abitazione di Biagi. L'indagine sulla scorta negata è alle ultime battute. La prossima settimana i Pm diranno se la solitudine di Biagi sia da addebitare a uomini dello Stato.

Oggi il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini sarà a Bologna per ricordare il giurista ucciso. In Italia «lo Stato ha vinto la battaglia contro l'eversione armata» e «non esiste alcuna possibilità di suscitare nella società civile altre reazioni che non siano di orrore, sdegno e categorico rifiuto dei disegni della lotta armata». Ma purtroppo c'è ancora una «drammatica realtà», con «gruppi di terroristi che non si rassegnano», scrive in un articolo sul Sole 24 Ore di oggi.

A un anno dalla morte oggi a Bologna la cerimonia con Casini. Il ricordo di Ciampi, Pera e dei sindacati

La cattura di Nadia Lioce ha assestato un brutto colpo all'organizzazione terrorista. Sono pochi e sempre più isolati Ma le nuove Br sono sempre più deboli

Gianni Cipriani

Nei giorni successivi all'omicidio di Marco Biagi, quando nel paese montava la strumentale polemica sul clima di «odio sociale» e sulle battaglie della Cgil di Cofferati che avevano armato la mano degli assassini, agli occhi dell'opinione pubblica turbata per l'assassinio di un innocente e per le letture distorte che erano state date, dalle «alpe» ai nuovi «grandi vecchi», i terroristi erano apparsi per

un momento come una sorta di «potenza» politica, capace di imbrigliare il dibattito istituzionale, provocare divisioni, strappi e lacerazioni. Condizionare la convivenza democratica. Paradossalmente, la scomposta reazione di parte della classe politica ha rischiato di dare fiato ad una strategia brigatista (disarticolare per far esplodere le contraddizioni nel campo avvertito per l'assassinio di un innocente e per le letture distorte che erano state date, dalle «alpe» ai nuovi «grandi vecchi»). Perché sia i documenti che le ultime

inchieste ci dicono che le nuove Br-Pcc (anche se rappresentano un grave rischio per l'incolumità dei singoli) nascono già sconfitte. E che il problema, semmai, è quello di non commettere errori che possano rappresentare nutrimento per un organismo già in fase di decomposizione. Tutta la produzione documentale delle Brigate Rosse dal 1999 ad oggi sta a dimostrare la loro debolezza ed il loro disperato tentativo di ancorarsi ad un mondo il quale - ancorché rivoluzionario - ha ormai definitivamente ripudiato la «deriva

militarista» e crede che un altro mondo è possibile, anche partendo dal rifiuto delle logiche dei gruppi terroristici. L'ultima ad ammettere, nei fatti, la debolezza politica e militare dell'organizzazione è stata proprio Nadia Lioce la quale, avendo raggiunto una posizione di vertice nelle nuove Br, si è sentita legittimata dopo il suo arresto a scrivere un documento politico. Nel quale, tra le altre cose, ha sostenuto: «Da questa posizione di vantaggio lo Stato (dopo i duri colpi inferti alle Br

a fine degli anni Ottanta, ndr) cerca in tutti i modi di lanciare un attacco politico alle Brigate Rosse e a tutto il proletariato per provocare l'isolamento e la demoralizzazione delle avanguardie rivoluzionarie di tutti i proletari». Parole che lette con occhio esperto hanno un indubbio significato: le Brigate Rosse sono politicamente isolate. E purtroppo (per i terroristi, s'intende) costrette a muoversi in un ambiente rivoluzionario che a tutto pensa fuorché ad organizzare una rivoluzio-

ne. Detta in termini un po' più maonisti: non solo non ci sono i pesci, salvo uno o due sopravvissuti. Ma non c'è nemmeno l'acqua. E questo è il quadro della situazione aggiornato al marzo 2003. Una situazione di difficoltà che già i brigatisti avevano ammesso nel documento di rivendicazione del delitto Biagi. Parlando dei cosiddetti «livelli di controrivoluzione» (che si potrebbe tradurre in capacità politiche e militari dello Stato democratico) i brigatisti avevano detto: «Questo non ha impedito, pur nelle condizioni

di arretramento del campo proletario e di svuotamento del movimento rivoluzionario, che si realizzassero delle dialettiche politiche... eccetera». I concetti, anche se con termini diversi, sono gli stessi della Lioce: arretramento e svuotamento. Niente pesci. Niente acqua. Nulla di nuovo da quanto scritto per rivendicare l'omicidio D'Antona, quando fu spiegato che era stato realizzato un lavoro di «raggraggrazione» delle avanguardie «che costituisce uno stadio peculiare della Fase di Ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie». In pratica dal 1999 ad oggi la «fase di ricostruzione» non ha fatto passi in avanti. I brigatisti sono pochi e isolati. Già sconfitti anche se - purtroppo - capaci ancora di seminare morte e alimentare paure. E per questo pericolosi: i libri di storia sono pieni di effervescenze degli eserciti in rotta.

il libro di Tiraboschi

L'impossibilità di essere «riformista bipartisan»

Bruno Ugolini

ROMA Il titolo «Morte di un riformista» (Marsilio editore) potrebbe far pensare all'inquietante ricostruzione di un delitto, quello che la sera del 19 marzo dello scorso anno ha distrutto la vita del giurista «bipartisan» Marco Biagi. Il volume, invece, intende ripercorrere soprattutto l'eredità teorica di Biagi, con l'accuratezza e la passionalità del discepolo e amico, l'autore Michele Tiraboschi. L'intento-appello è quello di «contribuire, ognuno con i propri mezzi, a rendere possibile un salto di qualità nel confronto politico e sindacale». L'unico modo oggi, scrive ancora Tiraboschi, «per fare sì che la morte di Marco Biagi, la morte assurda e ingiusta di un riformista non sia stata anche una morte inutile». Un invito da raccogliere, senza nascondere i dissensi.

Il primo di questi dissensi riguarda una premessa importante. Il vile agguato allo studioso, autore di un «Libro bianco» sulle riforme necessarie al mercato del lavoro, sarebbe frutto, in sostanza, secondo l'autore, di un clima d'odio. Il riferimento è alle polemiche attorno ad un tema, quello dell'articolo diciotto (al quale, peraltro, Biagi non era affezionato). Un'equazione assurda. E' come dire che il terrorismo del duemila ha le stesse caratteristiche di quello del 1970. Una tesi che non spiega

l'uccisione di un altro studioso, Massimo D'Antona, barbaramente fatto fuori in un clima di pace sociale. Certo Marco Biagi, come spiegarlo Tiraboschi, era un uomo «bipartisan». Aveva lavorato con Romano Prodi, con Tiziano Treu, con Antonio Bassolino e poi con Roberto Maroni, mantenendo le stesse idee, gli stessi progetti. Elaborava il «libro bianco» e nello stesso tempo costruiva a Modena e Reggio Emilia un «patto per l'occupabilità». Ed è appunto leggendo dei

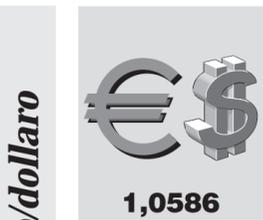
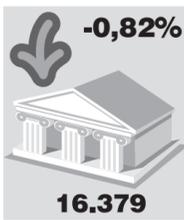
suoi lavori con differenti interlocutori che nasce qualche interrogativo sul fatto che sia possibile, in materie così delicate, essere «bipartisan». E' probabile che numerosi tra i suoi ultimi sostenitori - nel centrodestra - abbiano perseguito più che la modernizzazione dei rapporti di lavoro, una ripetizione di quanto avvenne nel 1984, attorno alla scala mobile, con la spaccatura nei sindacati. E' anche difficile convincersi che la Confindustria di Antonio D'Amato sia stata mossa dal desiderio di estendere i dirit-

ti dei prestatori di lavoro e non dalla volontà di avere più spazi nelle imprese, liberandosi da «lacci e laccioni». Non è però il caso di insistere sui processi dalle intenzioni, ma ritornare sulle scelte specifiche, care a Biagi ed espresse con limpidezza nel libro. C'è da dire, però, che l'autore, a sua volta, non prende in considerazione contestazioni concrete, ragionamenti nel merito. La stessa legge delega che raccoglie gran parte delle indicazioni contenute nel «Libro bianco» non è sta-

ta solo oggetto di un dibattito parlamentare «ideologico». Così com'erano argomenti quelli sostenuti da giuristi in un recente convegno al Cnel (Giovanni Cannella, Piergiorgio Alleva). Altri motivi di riflessione li abbiamo trovati, per fare un altro esempio, in un saggio di Vito Pinto (pubblicato nel sito «il Diario del lavoro» di Gino Giugni). Emerge, vogliamo dire, nel quadro tratteggiato da Tiraboschi, una specie d'orgoglio professionale, una non pienamente dispiegata

capacità di «far politica». Questo affiora, ad esempio, nelle riflessioni sulle sorti dell'esperto per Milano (tra le prime iniziative di Biagi) di cui si lamentano in sostanza i passi indietro effettuati. Affiora dalle lamentele sui tempi «troppo lunghi» della «concertazione» cara a Ciampi, quella degli anni novanta e che ha permesso l'ingresso in Europa. Non c'è la convinzione che in materie così delicate la ricerca del consenso, del compromesso tra opinioni diverse, ha bisogno proprio di tempi lunghi. Così come richiede un progetto complessivo perché non si possono inserire continue dosi di flessibilità in una società rigida. Dove, magari, altre istituzioni, ad esempio le banche, non concedono i propri servizi ai lavoratori senza un posto fisso e permanente.

PEGGIORA A GENNAIO IL SALDO COMMERCIALE



MILANO Peggiora il saldo commerciale di gennaio, ma l'export dà un lieve segnale di ripresa. La bilancia commerciale complessiva ha registrato nel primo mese dell'anno un passivo di 1.958 milioni di euro, a fronte di un avanzato di 1.638 milioni dello stesso mese dello scorso anno. Il risultato è stato determinato da un aumento delle esportazioni (+2,4%) inferiore a quello delle importazioni (+3,8%). Nel confronto con dicembre i dati destagionalizzati indicano un aumento dello 0,6% dell'export e dell'1,9% dell'import.

Considerando i soli paesi Ue, il saldo commerciale è negativo per 420 milioni, a fronte del passivo di 308 milioni di gennaio 2002. L'export è aumentato del 2% e l'import del 3,1% (rispettivamente +0,9% e +2,6% i dati destagionalizzati rispetto a dicembre).

Tornando all'interscambio complessivo, con riferimento a dicembre 2002, la riduzione tendenziale del valore delle esportazioni è stato pari a meno 0,5% ed è la risultante di una flessione dei valori medi unitari (meno 3,2%) e di un aumento delle quantità (più 2,7%). L'aumento tendenziale dei valori importati è stato di più 7,1%, quale risultato di una diminuzione dei valori medi unitari (meno 0,8%) e di un aumento delle quantità (più 8%).

Le esportazioni hanno registrato un aumento tendenziale per i beni intermedi, una marcata diminuzione per i beni di investimento e un calo contenuto per i beni di consumo; dal lato delle importazioni tutti i principali settori hanno segnato un aumento, con una crescita più accentuata per i beni di investimento.

mibtel

petrolio

euro/dollaro

Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani
Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

La crisi di Mirafiori spacca il sindacato

Fim e Uilm firmano l'accordo, 1.800 lavoratori non rientreranno più. La Fiom si oppone

Massimo Burzio

TORINO Accordo separato, per lo stabilimento di Mirafiori, tra Fiat e Fim, Uilm e Fismic. L'intesa è stata siglata nelle prime ore del mattino di ieri senza, però, l'adesione della Fiom che non ha firmato il documento finale e, anzi, lo ha duramente criticato. Il testo approvato dai Fim, Uilm e Fismic - che parlano invece di intesa che «offre tutela ai lavoratori, garanzie per l'occupazione e prospettive per il sito produttivo» - ribadisce che dal prossimo 30 giugno nello stabilimento torinese andranno in cassa integrazione straordinaria altri 1.717 lavoratori (1.630 operai e 87 impiegati) che si aggiungeranno ai 750 già oggi in cigs. Per quanto riguarda i 1.800 che, come ha ribadito la scorsa settimana la Fiat, non rientrano mai più in fabbrica, oltre alle «uscite incentivate», verrà utilizzata la mobilità verso la pensione come previsto nell'accordo tra Lingotto e governo di fine anno. La mobilità sarà duplice, cioè «breve» per circa 500 lavoratori, «lunga» per gli altri 1.300.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, poi, la novità è quella della rotazione. Fiat, Fim, Uilm e Fismic si sono accordati perché da aprile interessi sia gli addetti diretti all'assemblaggio della Marea, che entreranno progressivamente sulle linee di Lybra e Multipla, sia gli indiretti sulla base «di esigenze tecniche, organizzative e di impiego dei lavoratori stessi».

Nel documento siglato tra l'azienda e i tre sindacati, poi, c'è la missione di Mirafiori. Che cosa, insomma, si costruirà nello storico impianto torinese. E qui non c'è nulla di nuovo rispetto a quanto ha sempre detto la Fiat sui modelli destinati alle quattro linee «superstiti». Oltre a Multipla, Lybra, Thesis e Alfa 166, quindi, sulla quarta linea ci saranno la Punto restyling - manca però, salvo errori, l'annuncio che anche la terza edizione della compatta nascerà «anche» a Mirafiori dal 2005 - e tra questo e il prossimo anno, in contemporanea, prima la monovolume Idea di marca Fiat e poi quella Lancia. Nel 2005, inoltre, l'accordo prevede i modelli del segmento «D/E» dei due marchi e cioè la piattaforma - comune con



Il cartello che comunicava la cigs nel dicembre scorso a Mirafiori

MIRAFIORI, QUANTI POSTI PERSI							
OCCUPAZIONE	2000	2001	2002	2003	6/2003	Occup. persa	%
Mirafiori Presse	1.450	1.005	851	830	630	-820	-57%
Mirafiori Carrozzeria	7.600	7.140	7.500	6.800	5.400	-5240	-49%
Fiat Rivalta	3.200	2.110	368	230	160		
Strutture Enti Centrali	6.800	5.900	5.940	5.400	4.900	-1.900	-28%
Powertrain Mirafiori	4.000	3.700	2.900	2.300	2.100	-1.900	-48%
TNT Comprensorio	2.200	2.100	1.600	1.150	900	-1.300	-59%
Comau Service Comprensorio	2.100	2.000	1.700	1.400	1.000	-1.100	-52%
Mirafiori Rivalta	27.350	23.955	20.859	18.110	15.090	-12.260	-45%

Fonte: Fiom

l'intervista
Gianni Rinaldini
segretario generale Fiom

Angelo Faccinotto

È un'intesa gravissima, c'è un progressivo ridimensionamento della produzione

La Fiat vuole chiudere la fabbrica

MILANO «Con l'accordo separato raggiunto questa notte (ieri notte per chi legge, ndr) siamo di fronte ad un atto di assoluta gravità. Non si tratta di un'intesa sulle procedure: è stato concordato un processo di graduale chiusura dello stabilimento di Mirafiori». È durissimo il giudizio del leader della Fiom, Gianni Rinaldini, sull'intesa firmata col Lingotto da Fim, Uilm e Fismic. Per le tute blu Cgil, però, «la partita è ancora aperta».

Rinaldini, un altro accordo separato sulla Fiat. Era inevitabile?
«Assolutamente no. Siamo di fronte ad un accordo separato di assoluta gravità. Questa volta non si tratta di un'intesa sulle procedure. L'accordo riguarda il destino stesso dello stabilimento di Mirafiori. E prevede l'ulteriore espulsione di più di 1.800 lavoratori e il contemporaneo

peggioramento, per chi resta, delle condizioni di lavoro».

Su cosa basa questa affermazione?
«È sufficiente vedere quali sono le prospettive previste per quanto riguarda i modelli che dovranno essere realizzati a Torino per comprendere che in realtà si sta andando verso la chiusura dello stabilimento».

Fim, Uilm e Fismic assicurano, al contrario, che con questa firma si sono poste le basi per il rilancio di Mirafiori. Come valuta questa affermazione?
«Mi sembra strano che possano fare un'affermazione di tale natura perché altrimenti avrebbero dovuto firmare anche il piano concordato tra azienda e Fiat».

Ecco. Il sindacato non aveva avallato quell'intesa e lo aveva fatto unitariamente. Ora però, a conti fatti, dopo le diverse intese siglate sito per sito, il risultato è un piano di ristrutturazione ancora più pesante, per i lavoratori, di

quello prospettato allora: 8.800 esuberanti al posto degli 8.100 iniziali. Conferma?
«Sì, è così. Dai nostri conti già adesso i lavoratori estromessi dalla produzione sono oltre i 4.500. Non solo. Procedendo in questo modo è stata in sostanza accolta quell'ipotesi di relazioni sindacali che era sottesa nella filosofia dell'accordo di programma concluso nei mesi scorsi da governo ed azienda: è stata cioè eliminata la funzione del negoziato nazionale sul futuro del settore auto. È secondo questa logica che, in ogni stabilimento, è stata cercata l'intesa con le altre organizzazioni sindacali. Un'intesa che è, appunto, a conti fatti è persino peggiorativa rispetto al piano concordato a livello nazionale. Tanto che i numeri sono quelli che ho appena ricordato. Insomma, viene fatto proprio il disegno del Lingotto volto a smantellare il settore auto nel nostro Paese».

Secondo lei, dal punto di vista industriale, è questo anche il senso dell'accordo per Mirafiori?

«Il senso dell'accordo quadro, perché, ripeto, di accordo quadro si tratta e non di accordo sulle procedure, è quello di sistemare le cose per potersi presentare alla General Motors. E quello che sta avvenendo altro non è che lo smantellamento del settore in accordo con Detroit. E queste intese Fim e Uilm le stanno firmando tutte».

Partita chiusa, quindi? O il sindacato ha ancora spazio per discutere un piano industriale che abbia al centro il rilancio dell'auto italiana?
«La partita, per noi, non è chiusa. Ma è chiaro che l'accordo di ieri va nella direzione che ho detto: mettere alla vertenza la parola fine».

Voi che l'intesa non l'avete firmata, adesso, che cosa farete?
«Domani (oggi per chi legge, ndr) la Fiom torinese dirà quello che intende fare. Io non posso anticipare nulla. Ma, ripeto, la partita per noi non è chiusa».

Gm - che per ora è chiamata *New Large*. Sempre secondo l'accordo separato di lunedì notte, poi, progettazione, sperimentazione e sviluppo verranno «salvaguardate come da preciso impegno della stessa azienda».

C'è infine il capitolo organizzativo del lavoro. Fiat vuole saturare Mirafiori al 90%, quindi subirà alcune modifiche. Tutte le variazioni, comunque, dovrebbero essere esaminate da commissioni azienda - sindacati. Da aprile, inoltre, partirà «un robusto e articolato piano formativo aziendale» grazie ai finanziamenti per la formazione stanziati dagli enti locali piemontesi e che interesserà sia i lavoratori in cigs sia quelli che operano in aree professionali che richiedono maggiori competenze. Infine le verifiche. Due quest'anno: la prima a giugno e la seconda ad ottobre per valutare l'andamento dei fabbisogni occupazionali derivanti dall'avvio dei nuovi modelli.

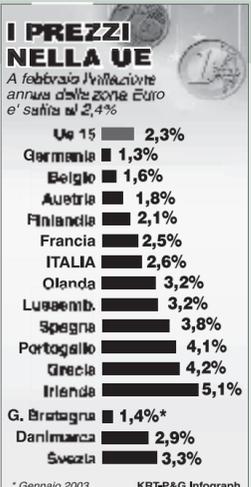
Le reazioni. La Fiom, con la segretaria generale del Piemonte, Laura Spezia, ha parlato di avvio «della sepoltura di Mirafiori, visto che l'accordo se possibile è addirittura peggiorativo del programma stipulato tra governo e Fiat, non siglato in sede nazionale da nessuna organizzazione sindacale». Secondo i segretari Cgil del Piemonte e della Camera del Lavoro di Torino, Vincenzo Scudiere e Vanna Lorenzoni, poi, ogni accordo separato «registra una riduzione degli addetti e non sancisce impegni per la ripresa».

Fim, Uilm e Fismic parlano di scelta «non facile e non popolare, ma che va nella direzione di rifondare lo stabilimento che nel 2005 dovrebbe risalire la china e tornare a produrre intorno a 300mila vetture all'anno». «Avevamo fatto richiesta dell'apertura di un tavolo per Torino per valutare quali prospettive ci fossero per Mirafiori», spiega Antonio Marchina, Fim. «L'accordo conferma che non è uno stabilimento marginale, ma una missione produttiva precisa». La Fiat, infine, con un portavoce definisce l'accordo «molto importante perché riconferma la validità del sistema partecipativo» e consente la «soluzione di tutti i problemi occupazionali dell'area torinese entro il 2003» oltre ad assicurare «stabilità dell'assetto produttivo di Mirafiori».

Europa

In febbraio cresce l'inflazione (2,3%)

BRUXELLES Sale da 2,1 al 2,3% a febbraio il tasso tendenziale d'inflazione nell'Unione europea e dal 2,2 al 2,4 nei paesi dell'euro. Lo ha reso noto Eurostat in un comunicato, precisando che un anno fa il tasso di inflazione nell'Ue era del 2,3%, mentre in Eurolanda era pari al 2,5. Per quel che riguarda i singoli Paesi i tassi più elevati sono stati registrati in Irlanda (5,1), in Grecia (4,2) e in Portogallo (4,1), quelli più bassi in Germania (1,3), in Belgio (1,6) e in Austria (1,8). L'Italia col suo 2,6 per cento si colloca sopra la media europea.



Dopo la caduta delle quotazioni del petrolio, anche le compagnie riducono il costo del "pieno". Ma bisogna aspettare cosa succede nel Golfo

Scendono anche i prezzi della benzina, finalmente

MILANO Cominciano a scendere i prezzi della benzina. Dopo il taglio di 0,01 euro al litro praticato da Q8 e quello di 0,002 euro in vigore da ieri nei distributori Ip, da oggi anche la «verde» della Erg diminuirà di 0,006 euro. Sono i primi timidi segnali di una tendenza al ribasso che secondo gli esperti potrà attestarsi intorno agli 0,015 euro al litro.

A patto che si realizzino gli scenari futuri ipotizzati in queste ultime 48 ore dai mercati. La notizia di un ultimatum Usa all'Iraq, che lascia intravedere la possibilità di una guerra lampo, ha infatti fatto precipitare il prezzo del greggio,

con conseguenze anche sui prezzi internazionali dei prodotti petroliferi.

Ieri il Brent, il greggio di riferimento europeo, è stato scambiato a 27,13 dollari al barile, dopo aver toccato un minimo a 26,40 dollari, in calo da oltre il 10% rispetto alle quotazioni della vigilia. A New York l'americano Wti ha lasciato sul terreno ieri quasi l'8% toccando il minimo dell'anno, a 31,50 dollari al barile. Si è trattato del maggior ribasso mai realizzato in una sola seduta da bel 16 mesi.

Anche il prezzo medio del petrolio Opec è tornato per la prima volta da mesi sotto i 30 dollari: ieri

è costato 29,80 dollari al barile rispetto a 30,98 dollari di venerdì scorso.

Parallelemente le quotazioni Platt's della benzina (quelle cioè di riferimento europeo) nell'ultima settimana sono scese dell'8%, passando da 0,234 euro al litro agli attuali 0,219 euro. Un calo che, se riportato sul prezzo industriale della benzina in Italia, lascia alle compagnie petrolifere uno spazio di discesa che si aggira intorno agli 0,015 euro al litro, vale a dire 30 delle vecchie lire.

Se la tendenza ribassista registrata nelle ultime 36 ore sulle piazze internazionali dei prodotti petro-

liferi dovesse trovare conferma, anche alla luce della possibile evoluzione della situazione mediorientale, i prezzi dei carburanti potrebbero così abbandonare i livelli massimi degli ultimi due anni registrati nelle ultime settimane.

E gli automobilisti potrebbero vedere la verde tornare sotto quota 1,1 euro al litro in pochi giorni. Con un impatto positivo anche sull'andamento dell'intera economia. A cominciare dall'inflazione: per ogni 0,036 euro di calo registrato in un mese gli operatori del settore stimano infatti un allentamento del costo della vita, su base mensile, dello 0,1%.

A.C.E.R.
della provincia di Bologna
Piazza della Resistenza 4
40122 Bologna

L'Azienda Casa Emilia-Romagna della Provincia di Bologna informa di aver concluso il procedimento pubblico per la selezione del socio o dei soci privati di ACER MANUTENZIONI SpA di cui all'Avviso pubblicato il 02.12.02. L'elenco dei soci prescelti è visibile nel sito internet: www.acerbologna.it nonché affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bologna e all'Albo dell'Azienda.

Il Presidente
Dott. Marco Giardini

Il consulente arabo, amico di Al Waleed e consigliere di Mediaset, incontra anche Bernheim. Generali in profondo rosso, Capitalia sale al 3,46%

Mediobanca, Berlusconi invia il faccendiere Ben Ammar

Laura Matteucci

MILANO Trattative sempre più serrate per mettere fine allo scontro su Mediobanca. E al tavolo del negoziato arriva anche Tarek Ben Ammar, braccio destro del principe saudita Al Waleed, consulente di Rupert Murdoch e consigliere di Mediaset. Garanzia, quindi, la presenza di Berlusconi anche nella partita di piazzetta Cuccia. Anche se Ben Ammar, che ieri ha pranzato al Savini di Milano con il presidente delle Generali Antoine Bernheim e il finanziere bretone Vincent Bolloré, nega: «Di Bolloré sono consulente ed amico».

fronte guidato da Unicredit vuole in uscita per fine aprile, e che invece Bolloré e alleati difendono sino alla scadenza del mandato, a fine ottobre. L'accordo quadro prevederebbe la stabilizzazione delle quote in mano al fronte guidato da Unicredit e dai soci del Patto di consultazione, Capitalia (ieri salita al 3,46% del Leone di Trieste) e Monte Paschi, il che significa che Mediobanca rimarrebbe il socio di riferimento di Generali. In compenso, Unicredit e soci entrerebbero nel cda del Leone con tre-quattro rappresentanti, mentre i vertici delle Generali verrebbero confermati, e potrebbero contare su un mandato triennale. Quanto a Mediobanca, è prevista la revisione del Patto di sindacato con una presenza di peso di Vincent Bolloré e l'arrivo di nuovi soci industriali e bancari, a compensare il ridimensionamento di Unicredit e Capitalia, che manterrebbero comunque una sorta di «diritto di veto». Per la cronaca, se anche



La sede di Mediobanca a Milano

le parti si sono messe a trattare un armistizio, ieri in Borsa è passato di mano un altro 1,47% del capitale di Generali. Ben Ammar, dunque, ha pranzato con Bernheim, il consigliere delle Generali ed ex uomo di Stato francese Raymond Barre, e Bolloré. Già l'altro giorno l'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, aveva fatto capire di essere disposto al dialogo su Mediobanca, ipotizzando un nuovo Patto di sindacato e un ridimensionamento delle quote dei soci bancari. Ferma restando l'uscita di scena di Maranghi. E ieri Bolloré ha rilanciato: «Stiamo negoziando nella giusta direzione per riportare la calma in Mediobanca».

Nessun commento, invece, circa un incontro, avvenuto o in calendario, con i vertici di Unicredit. Di certo Bolloré ha incontrato, sempre ieri, anche Paolo Biasi, consigliere di Generali e presidente della Fondazione CariVerona (grande azionista di Unicredit). Il finanziere bretone, peraltro, non ha voluto precisare a quanto ammonti la partecipazione in Mediobanca degli investitori francesi che avrebbero creato il fronte favorevole a Maranghi, quote stimate oltre 20% del capitale. «Come sapete ho il 5% in Mediobanca e sono presente in Consortium», si è limitato a dire. «C'è un gruppo di azionisti internazionali che mi segue - ha aggiunto - perché in generale sono un buon investitore, ma non siamo legati in nessun modo. Quindi non posso dire quanto abbiamo».

L'incontro di ieri seguirebbe la riunione di lunedì sera tra i tre manager e Maranghi, sempre per indagare le possibili vie d'uscita dall'impasse di piazzetta Cuccia. Mediobanca è infatti retta da un Patto di sindacato diviso, e di fatto ridotto all'impotenza, visto che può deliberare solo con tre quarti dei voti. Fuori dal Patto, le quote dei soci francesi bloccano qualsiasi tentativo di ribaltone. Le trattative in corso contemplan-

Tatò lascia il vertice Rcs Media

Scontro con i Romiti su poteri e strategie. Guido Roberto Vitale presidente

MILANO La notizia rimbalza a sera inoltrata: «Franco Tatò si è dimesso. Alla base delle dimissioni la difficoltà a conciliare gli impegni di lavoro dei prossimi tre anni da presidente con la propria attività professionale». E già dalla succinta spiegazione della clamorosa uscita di scena del presidente si capisce che ieri nel consiglio di amministrazione di Hdp, la holding a cui fa capo il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, deve essere successo qualcosa che è andato ben al di là del copione prefissata. Appare infatti improbabile che con fare distaccato Tatò abbia consultato la sua agenda per poi annunciare alla famiglia Romiti di essersi ricordato che nei prossimi tre anni aveva degli impegni indifferibili che lo costringevano a rimettere l'incarico.

Tatò resterà ora alla guida del gruppo fino all'assemblea del 14 aprile, il 15 in seconda convocazione, nel cui ordine del giorno, oltre al rinnovo del cda, figura anche l'innalzamento da 15 a 21 dei componenti dello stesso cda. L'obiettivo è agevolare l'ingresso di membri indipendenti. E a succedere a Tatò nella carica di presidente potrebbe ora essere chiamato, secondo le prime indiscrezioni, Guido Roberto Vitale.



Franco Tatò presidente della società Hdp

Oltre che dalla fuoriuscita di Tatò, il cda di Hdp è stato caratterizzato dal consuntivo relativo al 2002 ed alle prospettive per l'anno in corso. «Il quadro congiunturale italiano e internazionale non mostra segnali di ripresa - si legge in una nota - e la società non prevede che nell'arco di quest'anno, possano manifestarsi effetti che migliorino l'andamento economico e rendano possibile un significativo incremento della raccolta pubblicitaria e delle vendite dei prodotti».

Res ha archiviato il 2002 con un utile netto in crescita a 20,1 milioni dai 3,2 del 2001. Per quanto attiene ai ricavi consolidati, questi sono aumentati a 2.052 milioni (2015 nello scorso esercizio). Il risultato operativo è stato pari a 85,2 milioni (87,7 nel 2001). L'indebitamento finanziario netto è di 256,6 milioni (361,5 nel 2001). In particolare, il Corriere della Sera registra un incremento del 26% circa dei ricavi editoriali, mentre la Gazzetta dello Sport cresce del 2,1% nella diffusione media giornaliera.

assicurazioni

Ras, utili record «Toro, no grazie»

MILANO «Quello del 2002 è il miglior risultato della storia». L'amministratore delegato del gruppo Ras, Mario Greco, illustra i conti dell'ultimo anno, chiuso con un utile record, dividendi in crescita e prospettive di un ulteriore miglioramento per il 2003 in termini di redditività industriale. E il titolo festeggia in Borsa, portandosi tra i migliori del Mib30. Il mercato ha premiato anche l'uscita di scena di Toro, la compagnia messa in vendita da Fiat: «Non abbiamo fatto un'offerta e non la faremo» ha tagliato Greco. «Abbiamo visto la documentazione preliminare e ci è bastato per capire che non era interessante per noi». Comunque, continua Greco, «Ras è interessata ad acquisti nel settore del risparmio gestito e delle reti distributive, ma al momento non ha alcuna trattativa in corso».

Di certo, «la partnership con Unicredit nella bancassurance andrà avanti - prosegue Greco - È un'alleanza di cui siamo soddisfatti». Quanto a Mediobanca, Greco (che è anche consigliere di piazzetta Cuccia) si è limitato a dire che Ras non intende aumentare la propria quota di partecipazione. Ras ha archiviato un utile netto consolidato di 911 milioni di euro, in crescita del 126% rispetto ai 402 milioni del 2001. Per contro, sul risultato hanno pesato negativamente rettifiche di valutazioni per 675 milioni. La capogruppo ha raggiunto un utile netto di 1.059 milioni di euro contro i 581 milioni del 2001. Deliberata anche la distribuzione di un dividendo di 0,44 euro per le ordinarie (più 19% sul 2001) e di 0,46 euro per le risparmio (più 15%). «Sono stati distribuiti agli azionisti 1,096 miliardi di euro», ha sottolineato Greco, aggiungendo che una simile operazione di buy back non è comunque più ripetibile. «Ma anche se le partite straordinarie, sia negative che positive, non sono ripetibili, possiamo dire che la crescita del nostro business sarà ugualmente forte», ha commentato Greco. A dimostrazione, riporta i primi risultati del 2003: tra gennaio e febbraio, i premi danni sono saliti del 4% a 540 milioni, la nuova produzione di 77% a 763 milioni.

Una prima ricostruzione dell'andamento parla invece di contrasti maturati nel corso degli ultimi mesi che si sono trasformati in una clamorosa rottura proprio durante la riunione del consiglio d'amministrazione alla quale era presente, fra gli altri, l'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi. Arrivato dentro Hdp con un preciso ruolo di garanzia, in un momento nel quale gli attacchi del governo facevano ipotizzare un possibile cambio di direzione al Corriere della Sera, Tatò si è reso conto giorno dopo giorno che i Romiti - il «vecchio» Cesare, presidente di Rcs, ed il figlio Maurizio, amministratore delegato della stessa Hdp - non avevano nessuna intenzione di cedere parte del loro potere.

Hdp, invece, ha ridotto nel 2002 la perdita netta consolidata a 152,3 milioni da 232,1 milioni del 2001. I ricavi netti consolidati sono passati da 3.357,2 milioni a 2.214 milioni per effetto del mutato criterio di consolidamento di Fila (la cui cessione è in corso), che nello scorso esercizio contribuiva per 980,3 milioni, e della flessione di 226,8 milioni di Gft Net dovuta alle cessioni di Valentino, Revedi, Facis. Il margine operativo lordo è stato di 144,6 milioni (24,4% sui 116,2 del 2001), mentre quello operativo è tornato positivo per 60,8 milioni, in miglioramento sulla perdita operativa 2001 per 33 milioni.

Sky Italia sceglie la società del Biscione

Conflitto d'interessi: Murdoch e Publitalia verso le nozze satellitari

Marco Ventimiglia

MILANO Si chiamerà Sky Italia, dovrebbe ricevere a giorni l'ok dell'Antitrust Ue, ed altro non sarà che l'ennesima provincia dell'impero digitale costruito da Rupert Murdoch, il magnate australiano sempre più padrone incontrastato delle trasmissioni satellitari che si riversano nelle case di centinaia di milioni di persone. Senonché, vista dal nostro Paese, la nuova realtà che nascerà dall'unione dell'acquiritore Stream e dell'acquisita Tele+ presenta delle peculiarità pur troppo inquietanti. In un Paese in cui si parla, finora senza risultato, della soluzione del conflitto d'interessi, Sky Italia rischia di aggiungere ulteriori storture ad un sistema televisivo nazionale già ampiamente anomalo.

ma a vincere la partita, non fosse altro per gli eccellenti rapporti fra Rupert Murdoch e il premier Silvio Berlusconi che, per i pochi che non lo sapessero, di Mediaset è tuttora padrone e presidente sfidando, appunto, la nozione stessa di conflitto d'interesse.

Alle perplessità, tanto in Italia che a Bruxelles, legate alla nascita di un soggetto monopolista in un settore importante ed in crescita come quella della tv via satellite, se ne aggiunge ora un'altra dalle implicazioni più squisitamente politiche. Sky Italia dovrà affidarsi a qualche soggetto che provveda alla raccolta pubblicitaria. Ebbene, per aggiudicarsi questa importante fetta di mercato i soggetti in lizza sembrano attualmente essere soltanto due. Da un lato Cairo pubblicità (che è al momento concessionario di Tele+) e Publilink (Stream), dall'altro nientemeno che Publitalia, il potentissimo braccio di Mediaset. E sono in molti a scommettere che alla fine sarà proprio quest'ulti-

Il panorama che si prospetta è dunque ancor più fosco di quello attuale: ritenuto forse insufficiente il controllo diretto di Mediaset, e quello politico sulla Rai, anche la nuova piattaforma satellitare rischia di essere legata a doppio filo al capo del governo. Un business, quello legato alla diffusione della televisione satellitare che è in continua crescita. Recenti rilevazioni quantificano fra i sei ed i sette milioni gli attuali spettatori di Stream e Telepiù. Una cifra destinata però a salire ulteriormente nel breve periodo, come può pronosticare anche un neofita in base al proliferare delle parabole di ricezione su tutto il territorio nazionale.



Rupert Murdoch

Per quanto riguarda i tempi tecnici che dovrebbero portare alla nascita di Sky Italia, il via libera di Bruxelles potrebbe arrivare un paio di settimane prima della scadenza prefissata per il pronunciamento, il 14 aprile. A quel punto resterà un ulteriore passaggio «tecnico», l'approvazione dei rapporti presentati dai Paesi membri dell'Unione europea. Passaggio tecnico perché si tratterà comunque di un pronunciamento non vincolante. Dopo di che per Murdoch, e Publitalia, non ci saranno più ostacoli poiché non sarà necessario un ulteriore parere dell'Antitrust italiano.

Enel salirà al 100 per cento in vista della quotazione in Borsa del terzo gestore telefonico. Nel 2000 era stata Deutsche Telekom ad uscire dal capitale

France Telecom si prepara a dare l'addio a Wind

Treni bloccati dal primo sciopero europeo

MILANO Lo sciopero di ieri dei ferrovieri europei ha registrato anche in Italia un'altissima adesione (circa dell'80% secondo l'Orsa). I treni in circolazione, informa una nota dei macchinisti del sindacato autonomo, sono stati esclusivamente quelli garantiti e il personale impegnato nella garanzia dei servizi minimi si è dovuto presentare sul posto di lavoro pur avendo aderito allo sciopero.

In altri paesi europei, dove non operano leggi limitative del diritto di sciopero come in Francia, il blocco della circolazione è pressoché totale. «La massiccia adesione alla protesta - commenta in una nota l'Orsa - impone alla Commissione Europea una maggiore attenzione alle problematiche della sicurezza del trasporto ferroviario, della liberalizzazione e della tutela del lavoro».

MILANO France Telecom si prepara a dare l'addio a Wind. E a porre così fine alla lunga fase di incertezza sulla presenza francese nell'operatore integrato. Il colosso transalpino (fortemente indebitato) è rimasto l'unico socio di Enel in Wind dopo l'abbandono di Deutsche Telekom, avvenuta nel luglio 2000. Con ogni probabilità la separazione, che sarà annunciata nei prossimi giorni in vista della presentazione dei nuovi piani industriali Enel, sarà consensuale ed è dettata dalle nuove linee strategiche del neo amministratore delegato di France Telecom, Thierry Breton, linee che privilegiano le partecipazioni di mag-

gioranza, allineate a obiettivi di redditività che Wind non ha ancora raggiunto. In occasione della presentazione del bilancio 2002, avvenuto il 5 marzo, i vertici del gruppo francese avevano confermato l'esistenza di trattative con Enel per definire il proprio futuro, lasciando aperte tutte le opzioni, compresa la crescita in caso di convergenza di piani. Operata da debiti per 68 miliardi di euro anche per la legge francese, che la costringe a pagare le acquisizioni in contante, France Telecom ha tuttavia - e senza sorprese - rinunciato ad usare l'opzione «call» di cui dispone nei confronti di Enel

(esercitabile tra il 31 luglio 2003 e il 31 gennaio 2004) per riportare la propria quota al 43,4%. Il gruppo francese ha inoltre abbandonato anche la possibilità di ricorrere al «put» che avrebbe costretto l'Enel all'acquisto della quota. Sul fronte italiano, la crescita di Enel al 100 per cento di Wind in vista di soluzioni per la sua quotazione o privatizzazione segue di pochi giorni l'invio della lettera con cui le autorità antitrust Ue miravano ad appurare eventuali aiuti di stato da parte del gruppo a favore della controllata, chiedendo alle autorità italiane di chiarire una serie di punti.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA per i lavori di realizzazione di due sale cinematografiche e servizi accessori nel fabbricato Ovest dell'area ex Monti Martini
Ente appaltante: Comune di Melegnano (Provincia di Milano); Piazza Risorgimento n. 1, 20077 Melegnano.
Metodo di gara: Asta pubblica con offerte segrete, aggiudicata al maggiore ribasso (art.33 e 34 vigente regolamento comunale dei contratti), con esclusione automatica delle offerte anomale (art. 21, comma 1 bis, Legge n. 109/1994).
Importo a base di gara: euro 1.581.324,14, IVA esclusa (oltre euro 32.271,92 per costi relativi alla sicurezza non soggetti a ribasso d'asta).
Categorie di lavori: categoria prevalente OGI, (euro 975.166,94) categorie scorporabili e subappaltabili OS28 (euro 433.258,62), OS30 (euro 165.879,79).
Termini: per la presentazione delle offerte: ore 12.00 del giorno 28 aprile 2003
Finanziamento: Mezzi propri di bilancio e mutuo Cassa DD.PP.
Norme applicabili: (in ordine di prevalenza), legge n. 109/1994 nel testo vigente; regolamento comunale dei contratti, capitolato generale delle OO.PP.; regolamento di qualificazione n. 34/2000; regolamento n. 554/1999 (limitatamente all'art. 75 e ai titoli da VII e XII).
Melegnano li, 3 Marzo 2003
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO Arch. Marco MANSTRETTA

COMUNE DI CANEGRATE
PROVINCIA DI MILANO
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO SERVIZIO DI ASSISTENZA DOMICILIARE - 01.06.2003/31.05.2006
L'Amministrazione Comunale intende procedere all'appalto per servizio di assistenza domiciliare - 01.06.2003/31.05.2006 - mediante esperimento di pubblico incanto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Le Ditte interessate a partecipare alla gara dovranno inoltrare la propria offerta entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 08.05.2003 e potranno ritirare il Bando di Gara e Capitolato Speciale d'appalto rivolgendosi all'Ufficio Servizi Sociali del Comune di Canegrate - Via Manzoni, 1 - tel. 0331/463811 - fax 0331/401535 o possono essere visionati sul sito www.canegrate.org. (nella sezione concorsi e appalti). Copia del bando integrale è stato inviato alla GUCE il 10.03.2003, pubblicato sulla GURI, e affisso all'Albo Pretorio. Non saranno inviati bandi o capitolati via fax. Canegrate, 10.03.2003
IL CAPO AREA Dott.ssa Maria Gugliemi

Preoccupazione nella Cisl: la maggioranza ci dica come la pensa. Il comitato per il sì al referendum invita al voto

Licenziamenti, scontro nel governo

L'emendamento di Forza Italia sull'art.18 scatena la protesta dei centristi

Felicia Masocco

ROMA È scontro nella maggioranza per l'emendamento che Paolo Barelli, vice-capogruppo di Forza Italia al Senato ha presentato alla delega 848bis, quella sull'articolo 18, proponendo di rendere «stabile» la libertà di licenziare anche oltre i tre anni della sperimentazione prevista nel Patto per l'Italia. Dopo le dichiarazioni furiose di Raffaele Bonanni, Cisl, e di Adriano Musi, Uil, (l'Unità di ieri), e la discesa in campo del leader di via Po Savino Pezzotta che chiede «coerenza» chiamando il governo a dire «come si comporterà», a parlare di «un fatto grave» è stato Luca Volontè, capogruppo alla Camera dell'Udc. Volontè ritiene che «il rispetto assoluto del Patto per l'Italia sia indispensabile per la credibilità della maggioranza». E dello stesso Volontè che si era dato molto da fare perché Cisl e Uil accettassero la modifica all'articolo 18 nella formula del «non computo» convenendo cioè che le tutele contro i licenziamenti ingiustificati non si applicano alle aziende che assumendo superano la soglia dei 15 dipendenti. Analogamente, ha preso le distanze dall'iniziativa forzista, Tomaso Zanoletti, sempre Udc, «l'emendamento non è stato concordato con la maggioranza».

alle aziende sotto i 16 dipendenti si è detto «ottimista» sull'esito della consultazione, il problema semmai è il raggiungimento del quorum. E per questo se da un lato si critica la scelta del governo di fissarla al 15 giugno, dopo altre due giornate di voto, dall'altro si fa appello «a tutte le forze progressiste», perché - ha detto il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scario - «promuovano una grande partecipazione». Presenti all'incontro con la stampa, il segretario di Prc Fausto Bertinotti, il senatore Ds Cesare Salvi, il segretario della Fiom Gianni Rinaldini, il leader dei Cobas Piero Bernocchi, Giampaolo Patta della sinistra Cgil e ad altri ancora. Rinaldini ha dato notizia dell'adesione al comitato per il «sì» del movimento dei girotondi di Firenze, il presidente dell'Arci Tom Benetollo ha portato quella della sua organizzazione. «Per una forza di opposizione al governo è insensato schierarsi contro il sì. Dalla vittoria del «sì» può partire qualcosa, dalla sconfitta non parte niente», ha detto Bertinotti rivolto alle forze di centrosinistra che non hanno ancora deciso di votare. Anche per Salvi il referendum «può sconfiggere Berlusconi e far saltare il Patto per l'Italia».



Una manifestazione della Cgil

Isfol: cresce il lavoro «atipico»

MILANO La diffusione dei lavori atipici continua a crescere nel nostro Paese, pur rimanendo inferiore alle medie europee: 16,1% in Italia contro il 28,8% europeo. È quanto emerge dal Rapporto 2002 dell'Isfol. Che rileva anche come queste fattispecie riguardino soprattutto la manodopera femminile. Il lavoro atipico offre comunque una notevole continuità di occupazione: a distanza di un anno, ad esempio, l'86% degli occupati temporanei conserva il posto di lavoro e percentuali simili di riscontrano anche nel lavoro part-time. Tra i lavoratori che 12 mesi fa avevano un impiego a termine, poi, circa 4 su 10 hanno trovato un lavoro a tempo indeterminato. Ma il rapporto Isfol evidenzia anche una «spiccata intensità occupazionale» abbinata ad una crescita economica tutt'altro che sostenuta. Un paradosso che l'istituto ritiene legato alla necessità da parte delle aziende di assumere il personale necessario quando lo si trova (e non sempre è facile) a prescindere dal ciclo economico. A livello settoriale la crescita si è manifestata particolarmente vivace nelle costruzioni, nei servizi (privati e alle imprese), nel commercio e nell'industria.

Entro un anno lasceranno il gruppo 2.400 addetti. Gli esodi avverranno tutti su base volontaria. Soddisfazione dei sindacati

Capitalia, accordo su esuberanti e pensionamenti

MILANO Accordo fatto per gli esuberanti di Capitalia. L'intesa sul piano industriale 2003-2005 - raggiunta ieri all'alba tra azienda e sindacati - prevede un alleggerimento degli organici di almeno 2.400 unità. In particolare, entro il 31 marzo 2004, utilizzando il fondo esuberanti, usciranno, su base esclusivamente volontaria, circa 1.500 dipendenti, a questi si aggiungeranno 500 uscite incentivate, mentre altre 400 saranno quelle «fisiologiche».

Nel biennio 2004-2005 sono previste poi altre 800 uscite «fisiologiche» e 740 incentivate, di queste, 600 alla Banca di Roma e 140 al Banco di Sicilia.

Il gruppo bancario romano punta in questo modo a ridurre il costo del personale degli oltre 30mila addetti a fine 2002 del 5,1 per cento, da 1,87 miliardi di euro a 1,77 miliardi alla fine del 2003. Alla fine del triennio

(dicembre 2005) il costo del personale è indicato a 1,78 miliardi e il numero degli addetti a 26.500 unità circa.

Complessivamente, dunque, l'alleggerimento di organico è di oltre 3.700 addetti ai quali vanno aggiunti 1.400 dipendenti usciti - o in fase di uscita - dal gruppo attraverso la dismissione degli sportelli o di partecipate. Sull'altro piatto della bilancia il piano prevede nei tre anni di validità l'assunzione di 1.722 lavoratori.

In dettaglio, alla Banca di Roma sono previste, tra marzo 2003 e marzo 2004, 1.000 uscite verso il fondo di solidarietà, 400 incentivate e 300 fisiologiche, mentre, tra incentivate e fisiologiche, usciranno tra il 2004 e il 2005 altre 1.200 unità. A fronte delle complessive 2.900 uscite nel triennio ci saranno poi 1.000 nuovi ingressi.

Al Banco di Sicilia sono previste 500 uscite tra il marzo 2003 e marzo 2004 con il fondo esuberanti mentre

70 saranno incentivate e 100 fisiologiche. Per un totale, nel triennio, di 1.010 uscite e 200 ingressi. A Capitalia, infine, sono previste entro il 2005 130 uscite e 60 ingressi.

L'accordo soddisfa i sindacati che dopo tre mesi di trattativa, sciolto il nodo del fondo integrativo per il Banco di Sicilia, sono riusciti ad ottenere che le uscite con il fondo esuberanti avvengano tutte su base volontaria senza ricorso all'obbligatorietà. L'allungamento fino al primo aprile del 2004 del periodo entro il quale si possono maturare i requisiti per accedere al fondo esuberanti - i 60 mesi dalla pensione - ha permesso poi di allargare la platea potenziale delle uscite anticipate e, quindi, di trovare la soluzione di compromesso tra azienda e sindacati. Che hanno ceduto sulla richiesta di spalmare le uscite sull'intero triennio di applicazione del piano.

CONSUMI

Il 72,3% degli italiani ha un telefonino

Sono arrivati a quota 36 milioni i possessori di cellulare, rispetto ai 30 milioni del 1999. In percentuale nel 2002 possedevano un telefono portatile il 72,3% rispetto al 60,4% del 1999. I segmenti di popolazione che più hanno contribuito all'espansione sono donne e anziani, ma il cellulare è utilizzato soprattutto dagli uomini e dalle fasce giovanili.

CONTRATTO

Ad aprile il turismo sciopera 8 ore

Le organizzazioni sindacali del turismo Filcams, Fisacat e Uiltucs hanno programmato uno sciopero di 8 ore articolato a livello delle singole regioni (da concentrare in un'unica giornata per la ristorazione autostradale) nel periodo dal 7 al 30 aprile. La vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, denunciano i sindacati - a 15 mesi dalla scadenza e dopo 10 di trattativa non ha visto ancora uno sviluppo del confronto.

GRUPPO ALLEANZA

L'utile netto in calo del 30%

Il gruppo Alleanza chiude il 2002 con un utile netto di 230,4 milioni di euro, in calo del 30% rispetto ai 329,3 milioni del 2001, quando aveva beneficiato di utili straordinari per 85,9 milioni. Alla prossima assemblea verrà proposta la distribuzione di un dividendo di 0,19 euro per azione, contro gli 0,16 euro del precedente esercizio.

PROCTER&GAMBLE

Preso il controllo della tedesca Wella

La Procter&Gamble Company ha firmato un accordo di acquisto del pacchetto di controllo dagli attuali azionisti di maggioranza degli azionisti della Wella AG, con sede a Darmstadt, Germania. L'acquisto in contante per 3,2 miliardi di Euro, conferisce a P&G il 77,6% delle azioni con diritto di voto di Wella.

Fronti di Guerra

30
l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
3,10 € in più

www.30.net

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più



Fronti di Pace

l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
1,90 € in più

Il racconto del 15 febbraio nelle foto di chi c'era

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

Marzo 2003 - Hanno fotografato: Francesco Aversano, Christophe Androsin, Luigi Bialdelli, Isabella Bonanni, Jim Janner, Giuseppe Bizzari, Tommaso Bonaventura, Roberto Cagnoli, Roberto Cardia, Lucia Desiderio, Carlo Desiderio, Francesco Gini, Elia Gubralpe, Fabrizio Gubralpe, Alessandro Guadagni, Roberto Guglielmo, Massimo Di Nunzio, Luciano Ferrara, Gianni Fimbo, Patrizia Formisano, Maria Galleggi, Vito Galleggi, Francesco Gini, Emma Givanti, David Givanti, Fabio Givanti, Osamu Hara, Armin Krauthaus, Cristiano Maruffa, Nino Leto, Bruno Lirio, Ugo Luciani, Riccardo Marzulli, Don McCallin, Mirco Mignani, Luca Mignani, Marco Mignani, Silvia Morara, Christophe Mouton, Luca Napolitano, Luca Nicolini, Bruno Orlandi, Franco Pavesi, Andrea Pignatelli, Lucio Pignatelli, Sandro Pellegrini, Paolo Pellegrini, Gilles Peres, Laurent Remy, Sergio Ruffini, Alberto Ruffini, Leo Saffari, Koji Sasaki, Massimo Scattolon, Giovanni Sanchez, Hedy Scher, Licia Scicchitano, Roberto Sgarbi, Duilio Siccardi, Anthony Siano, Maurizio Terrelli, Alessandro Testa, Michel Tournier, Mario Vasta, Ilan Yonay, Ed Yong, Min Young-joo, Olof Zyglidopoulos, Tommaso Zucchi.

Hanno scritto: Leo De Luca, Daria Marini, Emilio Mulino, Sergio Ruffini, Emma Givanti.

in edicola

con **l'Unità**
il manifesto
manifestolibri
Liberazione



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 12, 24 months).

Borsa

Una Borsa valori nervosa e a tratti quasi schizofrenica ha dato vita a una seduta all'insegna dello «stop and go»...

Tra le cause i prezzi esorbitanti degli alloggi e la politica più trasparente delle banche

Un anno boom per i mutui casa

MILANO Dalle banche multinazionali ai piccoli istituti di credito: rispetto agli anni precedenti, è esploso un vero e proprio boom nel settore dei mutui.

Dalle piccole banche ai grandi istituti di credito, il 2002 è stato l'anno dei mutui. In alcuni casi il tasso di crescita è stato del 46%.

Tiscali acquista Nextra dal gruppo Telenor

MILANO Tiscali ha acquisito Nextra dal gruppo Telenor (Oslo Stock Exchange; Nasdaq). Il controvalore della transazione è pari a 2,4 milioni di euro...

Aumenta la raccolta diretta da clientela, ma cala quella complessiva

Gruppo Bnl, utile netto in crescita Assegnati ai dividendi 963 milioni

MILANO Sale a 91 milioni di euro l'utile netto del gruppo Bnl nel 2002, contro i 18 milioni del «pro forma» di fine 2001.

se che si attesta a 1.806 milioni di euro (+6,1%), un margine d'intermediazione che raggiunge i 3.057 milioni di euro (+1,8%).

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FINECOGROUP, FIMMECCANICA, FOND-SAI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MERLONI RNC, MILANO ASS R, MIRATO, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CUIA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B.C. FIDUCIARIA, B.C. FIDUCIARIA, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like COMIT 98/28 ZC, CRIB 08/17/94/314 TV, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZ AREA EURO, AZ PACIFICO, AZ PASSE, AZ PASSE EMERGENCY, AZ PASSE EMERGENCY, AZ PASSE EMERGENCY.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for CAPITALIA AMERICA, CENTRALE 68 BLUE C, CENTRALE 68 BLUE C, CENTRALE 68 BLUE C.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for SANPAOLO INDUSTRIAL, SANPAOLO INDUSTRIAL, SANPAOLO INDUSTRIAL.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for SOVINT STR PRUDENTE, SOVINT STR PRUDENTE, SOVINT STR PRUDENTE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for HSBCLUB A BOND EUR, HSBCLUB A BOND EUR, HSBCLUB A BOND EUR.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PACIFICO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PASSE EMERGENCY

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PASSE EMERGENCY

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ PASSE EMERGENCY

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO, ALP AZIONARIO.

lo sport in tv

10,00	Biathlon, mondiali Eurosport
14,55	Basket Nba, Spurs-Clippers Tele+Nero
16,05	Sci di fondo, Coppa Europa RaiSportSat
19,25	Hockey ghiaccio RaiSportSat
20,30	Eurolega, Skipper-Montepaschi Tele+Nero
20,45	Calcio, Bayer Leverkusen-Inter Canale 5
20,45	Calcio, Roma-Ajax SportStream
20,45	Calcio, Valencia-Arsenal CalcioStream
22,00	Ciclismo, Tirreno-Adriatico RaiSportSat
23,15	Pressing Champions League Italia1



La rivincita del Trap: il suo errore entra nel vocabolario tedesco

Quando guidava il Bayern il ct chiuse una conferenza stampa con la frase «Ich habe fertig» («Io sono finito»)

Da creatore di neologismi, metafore e coloriti detti in italiano a innovatore della lingua tedesca, a dispetto della grammatica: Giovanni Trapattoni, ct della nazionale italiana di calcio, ha colto un altro successo nella sua carriera di comunicatore entrando nel "Duden", il più popolare fra i dizionari di Germania. Ci è entrato a furor di popolo con la frase «Ich habe fertig» (un errore grammaticale perché in tedesco «ho finito» si dice «ich bin fertig») da lui pronunciata il 10 marzo 1998, nella sala delle conferenze del Bayern Monaco di cui era allenatore, per concludere la celebre sfuriata (nella foto) contro Strunz e il resto della squadra. Trapattoni italianizza la frase, che evidentemente gli suonava male, ma il suo «Ich habe fertig», che

appena pronunciato fece divertire il popolo tedesco, è oggi sulla bocca di tutti in Germania e viene usata per far capire ironicamente che su un argomento non c'è bisogno di aggiungere altro. Il "Duden", che l'ha inserita nel volume dedicato alle citazioni e ai detti, fra 7.500 altre frasi celebri, fra cui la celebre «I have a dream» di Martin Luther King, spiega di averlo fatto perché, pur essendo sgrammaticata «è stata integrata nel patrimonio della lingua tedesca». Trapattoni ebbe anche il piacere di veder trasformato lo sfogo al Bayern in un rap ("Trap's Rap" era il titolo) che riscosse un grande successo di vendite. E il tecnico italiano è tuttora molto popolare in Germania. Una popolarità che lui spiega

così: «È legata al fatto che io sono stato accettato non solo come allenatore ma anche come uomo. La mia popolarità non è dovuta a quella conferenza-stampa che per me non fu niente di insolito: quando mi arrabbio mi comporto così, soprattutto negli spogliatoi». Del resto, anche quando non si arrabbia e in italiano il Trap è celebre per la maniera personalissima di esporre le sue verità calcistiche, senza risparmiare frasi colorite e neologismi. Oltre alla famosissima «mai dire gatto se non ce l'hai nel sacco», tra le più note ci sono: «sia chiaro, questo discorso rimane circoscritto fra noi» e «non compriamo uno qualunque per fare qualunque».

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

lo sport

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Guerra e sport, l'Europa non si ferma

Calcio e basket confermano le date. Domani la Lazio a Istanbul per la Coppa Uefa

Edoardo Novella

ROMA Scoppia la guerra, e lo sport ha paura. Ha paura la Lazio, che questo pomeriggio dovrà imbarcarsi per affrontare il Besiktas a Istanbul, domani allo stadio "Inönü" per l'andata degli ottavi di Coppa Uefa. Ha paura perché la Turchia è una delle "porte" principali da cui dovrebbe passare l'attacco americano all'Iraq. Ma l'Uefa ha deciso, comunque: si gioca. «È una scelta che stigmatizziamo - ha commentato il presidente del club biancoceleste Ugo Longo - ci vorrebbe maggiore sensibilità. Non vedo come si possa disputare una gara in un clima del genere». L'Unione calcistica europea si dice sicura che non vi saranno problemi. Ma rimane all'erta per eventuali brusche marce indietro. «Seguiamo molto attentamente l'evoluzione della situazione - ha assicurato il responsabile comunicazione dell'Uefa Mike Lee - Siamo in contatto permanente con i responsabili della sicurezza, ma anche con le società e le autorità competenti del paese». E se Lee garantisce che per la Lazio «tutto è a posto per quanto riguarda i voli e la squadra romana atterrerà come previsto oggi ad Istanbul», nulla però dice sull'eventualità che più preoccupa Mancini & Co: il rischio, cioè, di rimanere bloccati in Turchia per una serrata delle compagnie aeree.

Per l'Uefa si profila comunque un periodo delicato. Il calendario tra il 29 marzo e il 2 aprile prevede i match di qualificazione per Euro 2004, con impegnati paesi come la Turchia (in Inghilterra il 2 aprile) e Israele. La nazionale di Tel Aviv giocherà il 29 marzo a Cipro, mentre affronterà la Francia il 2 aprile sul neutro di Palermo, spostamento deciso proprio per motivi di sicurezza. «Al momento non abbiamo intenzione di annullare nessun incontro - ha concluso Lee - anche se la situazione può cambiare da un momento all'altro. Stiamo prendendo in considerazione le richieste di sicurezza e delle varie polizie, e abbiamo contatti con i rappresentanti diplomatici. Ogni decisione verrà presa caso per caso».

Di là dall'Oceano preoccupata anche la Federcalcio messicana. Che ha chiesto la cancellazione dell'incontro amichevole contro la Bolivia, in programma stanotte al "Texas Stadium" di Dallas. «Scendere in campo proprio a ridosso della scadenza dell'ultimatum di Bush a Saddam Hussein - ha spiegato il direttore tecnico Ricardo La Volpe - sarebbe molto rischioso».

Ma il timore della guerra nelle scorse settimane ha provocato anche altri dietro front. Su tutti la decisione di Bernd Stange, proprio il tecnico della nazionale di calcio irachena. Che ha lasciato il suo incarico per le minacce di attacco su Baghdad. «La mia missione come allenatore della nazionale è finita - aveva detto - , si è arrivati ormai a un punto nel quale non ha più senso restare». Poi è saltata, a data da destinarsi, anche l'amichevole che il Brasile aveva in programma nel Bahrein contro una selezione del Golfo. Stessa motivazione: è troppo pericoloso. Si è mossa pure la Fifa. Che ha rinviato i mondiali under 20 che si sarebbero dovuti giocare dal 25 marzo al 16 aprile negli Emirati Arabi. Anche il basket è in allerta. Negli Usa potrebbe slittare l'inizio del campionato universitario della Ncaa. Si dovrebbe iniziare sul parquet proprio domani, ma in caso di attacco è pronto un calendario modificato. «Stiamo verificando le condizioni di sicurezza degli alberghi destinati ad ospitare le squadre - ha dichiarato il presidente della Ncaa, Myles Brand - . Siamo in contatto quotidiano con il Dipartimento della Sicurezza Interna e con le autorità locali». In Europa il calendario delle coppe non dovrebbe essere stravolto. Almeno per questa settimana, visto che il Maccabi Tel Aviv gioca a Treviso e non dovrebbero esserci pericoli. «Ma per la settimana prossima - sottolinea Vladimir Stankovic, direttore della comunicazione dell'Uleb - siamo in attesa. Il Maccabi ospita la Virtus Bologna». Intanto ieri lo Straburgo, a causa della situazione internazionale, non si è presentato in Israele per la partita contro l'Hapoel. E la Fiba ha deciso di dargli partita persa per forfait.



la curiosità

La scritta "Pace" sul casco di Rossi

Anche Valentino Rossi ha messo l'arcobaleno della pace. Il campione del mondo della MotoGp, nella sessione di prove svoltesi sul circuito della Catalunya, si è presentato con un casco con i colori dell'iride e con su una grossa scritta: PACE. Per dire no all'attacco americano contro l'Iraq.

In Spagna Rossi ha voluto "girare" anche con il numero 7 tatuato sempre sul casco. Un omaggio a Barry Sheene, il motociclista inglese due volte campione del mondo della 500 (1976 e 1977 con la Suzuki) morto lo scorso 10 marzo, che al numero 7 era legatissimo.

Da sabato sera la domanda che molti si limitavano a formulare mentalmente, e che soltanto i più arditi avevano la forza di sussurrare a denti stretti, è diventata quesito che attraversa l'opinione pubblica calcistica: ma Rivaldo, il Milan cosa l'ha preso a fare? Era necessario che il fresco campione del mondo (o chi ne fa le veci: che ormai anche di uno scambio di persona sarebbe lecito sospettare) collezionasse l'ennesima esibizione marmorea, sul campo di Reggio Calabria, affinché l'interrogativo s'imponesse. Il signor Vitor Borba Ferreira ha smesso una volta per tutte i panni dell'extraterrestre (cucitigli dall'ennesima, idiotissima etichetta fabbricata dalla stampa sportiva italiana) per mostrare quelli che più di tutti gli si addicono nella prima sua stralunata esperienza italiana: i panni dell'alieno. Che quell'uomo lungo e dinoccolato in scarpette bianche, uso zampettar nelle più neutre zone di campo, sia un corpo estraneo a quella ch'egli stessa avrebbe dovuto contribuire a far diventare una brigata del calcio epico-reo, è cosa che ormai nessuno più si nasconderebbe. Acquisito a prezzo di realizzo (30 milioni di euro per l'ingaggio, 60 miliardiuzzi in lire: cosa volete che sia, in tempo di austerità?), il brasiliano agisce di conseguenza. Come pretendere mirabile da un giocatore comprato al mercato dei saldi? Perciò il suo rendimento è in linea. Pochi gol, pochissimi decisivi: il rigore di Mosca in Champions League (gara che i rossoneri avrebbero vinto



RIVALDO NON FA NULLA MA CON CLASSE

Pippo Russo

giò all'indietro. Il massimo del banale fatto col massimo del sublime: praticamente, l'elogio del superfluo, sia nel gesto che nella presenza. Florentino Perez, in tribuna, si sarà strappato i capelli per il rimpianto.

anche schierando la Primavera), la rete del 2-2 contro la Lazio, la punizione che ha provocato l'autogol di Sensi contro l'Udinese, e il diagonale che ha spezzato le reni al Piacenza (azz!). Tutto secondo le aspettative, certo molto più di quanto ci si sarebbe attesi da un qualsiasi Jon Dahl Tomasson. Del resto, continuano a dire, è solo questione di tempo: abbiate pazienza, e vedrete che Rivaldo s'inserrerà. In fondo, mancano ancora 9 partite al termine del campionato, e i fuoriclasse di questo calibro bisogna saperli aspettare. Leggenda vuole che la scorsa estate, per l'acquisto di Rivaldo, si sia mosso il signor B in persona: intervenendo sul presidente del Real Madrid, Florentino Perez, allo scopo di convincerlo a lasciargli campo libero. Inutile stare a discutere adesso su quale delle due parti abbia fatto affare, e sull'opportunità delle ingereenze calcistiche del signor B. Resta però negli occhi un numero esibito una settimana fa, proprio al Bernabeu, da Rivaldo. Appena entro la metà campo del Real, palla da un piede all'altro, finta e controfinta, leggendaria masturbazione della sfera con la suola dello scarpino, poi surplus per guardarsi intorno (la celebrata "visione di gioco" del fuoriclasse), dietrofront e passaggio all'indietro. Il massimo del banale fatto col massimo del sublime: praticamente, l'elogio del superfluo, sia nel gesto che nella presenza. Florentino Perez, in tribuna, si sarà strappato i capelli per il rimpianto.

in breve

- **Ciclismo, Tirreno-Adriatico per Di Luca tappa e maglia**
Il corridore della Saeco ha vinto la tappa di Torricella Ionica e grazie agli abbuoni conquista la maglia di leader della "due mari". Bene anche Pozzato, ieri secondo sul traguardo e staccato in classifica di 1", l'ex capoclassifica Paolo Bettini è stato coinvolto in una caduta senza conseguenze a poche centinaia di metri dal traguardo.

- **Calcio/1, i club spagnoli "morosi" con il Fisco**
È di 288,8 milioni di euro la somma di tasse non pagate relativamente al periodo 1996-1999. La maggior parte delle società ha comunque fatto ricorso al tribunale amministrativo. I club più in difetto sono l'Atletico Madrid (66,65 mln), Real Madrid (61,3) e Barcellona (51,3). Meno vistose le evasioni fiscali delle altre società: dai 20 mln per il Valencia fino ai 6,5 del Deportivo La Coruna.

- **Calcio/2, 12 giocatori fermi per 1 turno in serie A**
Il giudice sportivo ha squalificato per una giornata Belardi e Mozart (Reggina), Paramatti e Cruz (Bologna), Delli Carri (Torino), Cauter (Como), Zenoni (Atalanta), Lanna, Legrottaglie e Moro (Chievo), Mutu e Filippini (Parma).

- **Calcio/3, Diouf e Amoroso squalificati per spuntati**
L'attaccante del Liverpool El Hadji Diouf è stato squalificato per due giornate dall'Uefa per aver spulato a uno spettatore del Celtic durante l'andata dei quarti di finale di Coppa Uefa. In Scozia, invece, 4 giornate al difensore dei Rangers Lorenzo Amoroso, che ha spulato a un attaccante dell'Ayr United in una gara di coppa nazionale del 22 febbraio. Dopo avere esaminato la prova tv, la disciplina ha inflitto all'ex viola due giornate di stop più 12 punti di penalità, che sommati a quelli già accumulati hanno comportato il raddoppio della squalifica.

CHAMPIONS Perdono entrambe ma accedono ai quarti di finale, oggi incontri decisivi per Roma e Inter contro Ajax e Bayer Leverkusen

Milan e Juve schiaffeggiate, ma avanti lo stesso

Massimo De Marzi

Milan e Juve si avvicinano alla grande sfida di sabato sera nello stesso modo. Nell'ultimo turno della seconda fase di Champions League, i rossoneri, già qualificati, vengono sconfitti a San Siro dai tedeschi del Borussia Dortmund (0-1), mentre i bianconeri vengono battuti a Basilea (2-1). Entrano entrambe il passaggio ai quarti di finale. Lippi ha perso Trezeguet (contusione al ginocchio), ma ha ritrovato nel finale di gara Alex Del Piero, tornato in campo ad un mese e mezzo dall'infortunio alla coscia sinistra.

Pur giocando alle 18.30, in un orario decisamente inconsueto, il Milan ha saputo richiamare un bel pubblico per una gara che valeva solo per gli avversari. Ancelotti ha scelto di non rischiare Shevchenko, alle prese con guai muscolari, schierando il tridente Rui Costa-Rivaldo-Tomasson. I rossoneri, pur giocando al piccolo trotto, hanno saputo creare diverse insidie all'ex Lehmann, costretto agli straordinari nel primo tempo da Rivaldo e Rui Costa. In avvio di ripresa, Gattuso ha centrato un clamoroso palo, mentre per vedere impegnato Abbiati si sono dovuti aspettare 66 minuti e il tentativo di Marcio Amoroso. Più si è avvicinato

il finale e più la squadra di Ancelotti ha tirato i remi in barca, così al Borussia è stato sufficiente il guizzo del gigante Koller per trovare il successo. Ai tedeschi sbancare San Siro non è però bastato per ottenere la qualificazione ai quarti, perché un colpo di testa di Ronaldo ha consentito al Real di uscire vittorioso da Mosca, mantenendo il secondo posto nel gruppo C. Se il Milan è uscito dal suo stadio tra i fischi del pubblico, deluso per la quinta gara consecutiva senza vittorie dei suoi beniamini, la Juventus ha archiviato con una sconfitta l'appuntamento col St. Jakob di Basilea. Sul campo dove 19 anni fa trionfò contro il Porto nella

finale di Coppa delle Coppe, alla Signora sarebbe bastato perdere 3-0 per avere la certezza del passaggio di turno, ma un eurogol di Tacchinardi ha messo subito la gara in discesa. Lippi, dopo aver trascorso la vigilia invitando i suoi uomini a non sottovalutare l'impegno, ha messo in campo una formazione molto vicina a quella migliore, Birindelli e Cristian Zenoni le uniche novità. Zambrotta ha cercato di sorprendere il portiere Zueberbuhler in avvio, ma l'appuntamento con l'1-0 è stato rimandato di pochi minuti: Tacchinardi, che aveva segnato già all'andata, al 10' ha indovinato una sventolata da trenta metri, festeggiando con una rete

importante la fascia di capitano. Messa definitivamente al sicuro la pratica qualificazione, la Juventus si è limitata a controllare la reazione degli svizzeri. Il brivido più grosso è arrivato alla mezz'ora, quando Trezeguet è dovuto uscire per un problema al ginocchio (che ne mette a rischio la presenza contro il Milan). Il Basilea ha trovato il pareggio grazie a Cantaluppi (38'), a metà ripresa Marcello Lippi ha rilanciato Del Piero, ad un mese e mezzo dall'incidente di Bergamo. Al secondo minuto di recupero, nel secondo tempo, il raddoppio di Gimenez che insaccato di piede un invito di Cantaluppi, togliendo il sorriso ai bianconeri.

RASSEGNA STAMPA

+ Radio, Tv, Web...

L'ECO DELLA STAMPA
L'informazione su misura.

dal 1901

www.ecostampa.it

ADDIO A NIELS BJORN LARSEN

BALLERINO E GRANDE MIMO

Il ballerino danese Niels Bjorn Larsen, uno dei più grandi mimi di tutti i tempi, è morto a 89 anni. Insegnante, maestro di ballo, coreografo, Larsen ha dedicato tutta la sua vita al Balletto reale danese. Risale al 1933 il suo debutto come ballerino solista e in breve tempo divenne famoso anche per l'arte della pantomima. Dopo un tour nei principali teatri europei, nel 1940 si stabilì a Copenhagen, assumendo vari incarichi presso la Scuola e il Teatro reale. Larsen ha interpretato tutti i più famosi personaggi della danza classica e il suo repertorio comprende un totale di 217 ruoli di mimo. È stato direttore artistico del famoso Teatro della Pantomima di Tivoli a Copenhagen.

lutti

GLUTEI PIÙ SODI? NO, UNA PRESA PER IL SEDERE (SE LA FELICITÀ È UN VASETTO DI CREMA)

Roberto Gorla

Che fine hanno fatto le microsfere? Ricordate? Grazie a quei granelli dalle dimensioni infinitesimali, le sostanze benefiche contenute nelle creme cosmetiche sarebbero riuscite ad arrivare, all'interno della pelle, fin dove normalmente non arrivano. E, una volta là, fare miracoli. Che fine hanno fatto, che nessuno più ne parla? Sono diventate patrimonio comune allo stato dell'arte della cosmetica oppure, più che di microsfere, si trattava di macro bufale? Fatto sta che sono sparite, insieme ad altri vari portentosi agenti ringiovanenti decantati dalla pubblicità e di cui non si hanno più notizie. Se il progresso avanza velocemente, nel campo della cosmesi sa di vertigine, tant'è che ogni ultimo ritrovato che promette eterna giovinezza dura giusto il tempo necessario al consumatore per

rendersi conto che lascia a desiderare ed al mercato per sostituirlo con un altro nuovo e più efficace. Almeno a parole. Se microsfere, pro-vitamine, estratti di placenta ed i numerosi agenti dalla sigla alla 007 che si sono susseguiti nel tempo, avessero mantenuto, almeno in parte, le promesse contenute nella campagne pubblicitarie che li hanno appoggiati, chi ne ha fatto diligente uso, dovrebbe, oggi, ritrovarsi alla nursery a passeggiare con il pannolone. Fra i numerosi ritrovati destinati a fare della vecchiaia null'altro che un fastidioso optional arriva dalla Dior l'R6O/80. Dopo un'ora di applicazione riduce le rughe al 60%, dopo un mese all'80%. Mette una certa inquietudine il pensiero di che cosa possa accadere dopo un anno di applicazioni. Alcuni prodotti sono più furbi degli altri e

vanno all'attacco di notte. «Questa squadra di nottambuli lavora tutta la notte per fermare il processo di invecchiamento», assicura la crema Repairwear di Clinique. Come ci sveglieremo al mattino? La risposta, ahinoi!, è nello specchio. Inesorabile, quanto quello della strega cattiva, a dirci che la giovinezza sta sul viso di qualcun altro. Ad esempio quello delle varie Milla Jovovic, Natalie Imbruglia, Laetitia Casta e company chiamate dalla pubblicità a far da testimoni della bontà dei prodotti. Nel frattempo, mentre il consumatore vaga nel labirintico mondo delle proferte cosmetiche in cerca della fontana della giovinezza (da Guerlain arrivano le pro-endorfine) la scienza vera avverte che il solo modo per conservarsi giovani più a lungo è nutrirsi in maniera equilibrata, fare

sport, evitare per quanto possibile lo stress, dormire un sonno sufficiente e procurarsi genitori longevi. Tutte cose, non solo difficilmente reperibili in un vasetto di crema ma, soprattutto, inadatte al business. Di tutti i mercati, questo, dedicato all'umana illusione di sconfiggere la vecchiaia, è fra i più insensibili a crisi e recessioni. E dei più spendaccioni fra quelli pubblicitari. Del resto, convincere ogni tre mesi il pubblico che il prodotto che sta fiduciosamente usando è superato, non è impresa da poco. «Invecchiare non è per i vigliacchi», ha detto Paul Newman. E se ne va in giro con la sue belle rughe. Alla faccia delle creme anti età, del lifting e della pubblicità che, come quella di una nota crema che promette glutei più sodi, ci prende per il sedere. (robertogorla@libero.it)

pol spot

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Francesca Gentile

OSCAR DI GUERRA

2003, paura a Hollywood

LOS ANGELES Quarantott'ore per Saddam Hussein e quattro giorni per l'Oscar, per cercare di portare avanti l'organizzazione di una cerimonia che sarà necessariamente stravolta dalla guerra americana all'Iraq. La data dell'evento mondano più importante di Hollywood è fissata infatti per domenica prossima e al momento, almeno ufficialmente, l'appuntamento è confermato. Ovviamente, gli organizzatori dell'Oscar da tempo fanno i conti con la «variabile guerra», e attualmente nessuno è in grado di escludere sorprese dell'ultim'ora.

Il produttore della cerimonia Gill Cates, poco prima del discorso alla Nazione pronunciato da Bush, aveva detto: «Siamo incollati al televisore per sentire cosa dice il presidente, ma per il momento resta tutto fissato per il 23». Poco dopo lo speech del presidente, il portavoce dell'Academy John Pavlik ha commentato: «Non ci sono cambiamenti. Continuiamo a lavorare diligentemente perché lo show sia pronto per domenica. Siamo consapevoli della situazione e tenderemo comunque di tenere aperte tutte le porte». Ieri il presidente dell'Academy Frank Pierson ha ipotizzato a Sky News un rinvio «di un giorno o due nel caso di un breve conflitto». Senza escludere altre opzioni.

Insomma, niente è cambiato e tutto è cambiato. Mentre i rappresentanti dell'Academy si sforzavano di mostrare sicurezza e confermare le date ufficiali, nei corridoi della collina del cinema correvano le voci ufficiose, che parlavano di un possibile rinvio, di anche due settimane, se la guerra dovesse iniziare stasera, alla scadenza dell'ultimatum di quarantott'ore dato a Baghdad.

Sarebbe il rinvio più lungo della storia degli Oscar, che ha posticipato la data fissata solo tre volte e mai a causa di una guerra, nemmeno durante il secondo conflitto mondiale. È successo nel 1938, quando gli Oscar sono stati rinviati di una settimana a causa di una spaventosa alluvione che aveva colpito Los Angeles, nel 1968, due giorni di posticipo in segno di lutto per l'assassinio di Martin Luther King e nel 1981, quando la cerimonia subì ventiquattro ore di ritardo a causa del fallito attentato al presidente Ronald Reagan.

Pochi giorni, dunque, una settimana al massimo, tanto la imponente organizzazione degli Oscar può sopportare. Un rinvio di due settimane sarebbe decisamente pesante perché quando la macchina dell'Oscar è in movimento fermarla è un'operazione complicata e costosissima. Troppe sono le variabili a cui dover far fronte, c'è infatti la diretta televisiva, seguita da milioni di telespettatori (gli Oscar e il Superbowl sono i due avvenimenti più visti della stagione), Abc, l'emittente che metterà in onda l'evento ha sborsato una cifra da capogiro per aggiudicarsi i diritti. Ci sono poi i contratti pubblicitari da rispettare, 30 secondi di spot costano 1,4 milioni di dollari

In difficoltà la rete tv Abc, che manda l'evento in diretta, e i pubblicitari: hanno sborsato milioni di dollari

La mecca del cinema è blindata, l'Academy è in piena crisi di nervi, incerta se spostare la cerimonia di due settimane. Le major protestano: che c'importa dell'Iraq? Abbiamo già speso troppo. Ebbene sì, le bombe di Bush rischiano di mandare in tilt la fabbrica dei sogni

e tutti gli spazi sono stati venduti da tempo.

Ci sono gli alberghi prenotati, gli ospiti e i giornalisti provenienti da tutto il mondo, poco disposti a rimanere in città più del previsto, c'è il programma ormai fissato del Kodak Theater che dallo scorso anno ospita la serata e c'è tutta una città mobilitata

Qui sotto, Daniel Day Lewis in «Gangs of New York». A destra, Renée Zellweger in «Chicago»

statuette & stellette

No al sangue, meglio il musical

Alberto Crespi

Il 14 marzo 1943 la cerimonia degli Oscar fu speciale: vennero consegnate statuette d'oro fasullo, perché lo sforzo bellico era al suo culmine, e il presentatore della serata Bob Hope annunciò con orgoglio che ben 27.677 membri dell'industria del cinema stavano servendo la patria nelle file dell'esercito degli Stati Uniti. L'Oscar per il miglior film andò a *La signora Miniver*, di William Wyler: la storia di un piccolo villaggio inglese - metafora della Democrazia Occidentale - sconvolta dall'inizio della seconda guerra mondiale; un abile melodramma di propaganda, che portò al premio anche la protagonista Greer Garson. L'anno prima, il 26 febbraio del 1942, la cerimonia rischiò di saltare perché la ferita di Pearl Harbor era troppo recente: i premi vennero consegnati nel corso di una «cena», non di una cerimonia, e videro l'esito di un'altra «guerra», meno cruenta ma altrettanto feroce, quella che i giornali e tutto l'impero economico di William Randolph Hearst aveva dichiarato a *Quarto potere*, il capolavoro di Orson Welles che era una biografia mascherata del magnate. Welles vinse solo (assieme a Herman Mankiewicz) un insultante premio per la miglior sceneggiatura, l'Oscar più signifi-

cativo andò a Gary Cooper (Welles, interprete di Charles Foster Kane in *Quarto potere*, fu tra gli sconfitti) per *Il sergente York* come *La signora Miniver* dell'anno successivo, era un geniale film di propaganda, la storia di un semplicito yankee che vince la prima guerra mondiale praticamente da solo. Girato ovviamente prima di Pearl Harbor, era uno dei tanti film (il più celebre ed importante rimane *Il grande dittatore*) che volevano convincere l'opinione pubblica americana della necessità di impegnarsi nella guerra contro nazismo e fascismo. Molti bravi americani, come saprete, pensavano che non fosse affar loro.



ta e poco disponibile a sopportare di disagi di strade chiuse al traffico e transenne ovunque più tempo del previsto, ci sono infine le imponenti misure di sicurezza, raddoppiate rispetto allo scorso anno, che pure era il primo Oscar del dopo 11 settembre. Insomma un rinvio non piacerebbe proprio a nessuno. Tanto meno alle major hollywoodiane, che stanno sostenendo pesantissime campagne promozionali a favore dei loro candidati e che hanno già fatto sapere: «La cerimonia «deve» svolgersi il 23, un giorno in più sarebbe un sforzo insostenibile».

Insomma, la guerra di Bush rischia di bombardare anche l'evento più importante della stagione cinematografica americana. La notte delle stelle potrebbe trasformarsi in una notte da incubo: anzi, praticamente lo è già, perché anche se non ci sarà nessun posticipo, la cerimonia, in tempo di guerra, sarà necessariamente diversa. «Non potremo fare finta di niente - ha detto il produttore Gill Cates - la guerra condizionerà inevitabilmente il clima della serata».

Condizionamenti tecnici: la cronaca televisiva della cerimonia lascerà infatti spazio agli aggiornamenti su quanto succede nel Golfo. «Abbiamo previsto la possibilità di interruzioni nel corso della serata e stiamo pensando all'ipotesi di far scorrere ai piedi dello schermo una striscia con gli aggiornamenti in tempo reale».

Condizionamenti psicologici: «Mi sembra osceno che noi si sfilino con uno smagliante sorriso su un tappeto rosso mentre la gente muore altrove», aveva detto giorni fa Daniel Day Lewis, uno dei candidati alla statuette per il migliore attore. Così gli abiti saranno più sobri, i sorrisi meno plateali e magari qualcuno «oserà» parlare di pace nel discorso di accettazione della statuette: quarantacinque secondi, non uno di più, hanno fatto sapere gli organizzatori. Il tempo assegnato ad

ogni vincitore per l'accettazione del premio potrà essere utilizzato come si vuole, si potrà dunque anche parlare di pace. «Questo è un paese libero», ha detto Cates.

Libere saranno anche le dimostrazioni dei cittadini che vorranno utilizzare il megafono degli Oscar per esprimere le proprie idee, libere ma molto distanti dalla zona del teatro. Gli attivisti che vorranno manifestare per la pace (ma sono previsti anche gruppi, più sparuti, di sostenitori di Bush) potranno farlo solo lontano dal luogo della cerimonia. «Prevediamo la presenza di circa 2000 pacifisti e di un gruppo più piccolo di sostenitori dell'amministrazione Bush - ha detto il capitano Mike Downing della polizia di Los Angeles - assegneremo loro zone separate e distanti dove poter manifestare, in ogni caso saranno lontano dal teatro degli Oscar».

Previsto l'arrivo dei pacifisti: ci penserà la polizia a tenerli a debita distanza dal Kodak Theatre. Nei pressi, pure gli attivisti pro-Bush

”

Silvia Boschero

David: 11 candidature per Ozpetek

ROMA La finestra di fronte di Ferzan Ozpetek è il film che ha avuto il maggior numero di candidature ai premi David di Donatello: 11. Lo seguono, con 10 candidature, Ricordati di me di Gabriele Muccino e con nove candidature L'imbalsamatore di Matteo Garrone. A Il cuore altrove di Pupi Avati sono andate sette candidature; sei al Pinocchio di Roberto Benigni e a L'ora di religione di Marco Bellocchio. Nella cinquina dei migliori film compaiono anche L'imbalsamatore, L'ora di religione, Respiro di Emanuele Crialesi, e Ricordati di me. Insieme a Ozpetek, sono Avati, Bellocchio, Garrone e Muccino i migliori registi, Domenico Procacci della Fandango ha ricevuto ben tre candidature come miglior produttore (per L'imbalsamatore, Respiro, e Ricordati di me); le altre due candidature sono andate, a Romoli e Corsi (La finestra di fronte), e a Elda Ferri (Prendimi l'anima). La cinquina degli attori non protagonisti è composta da Antonio Catania (Ma che colpa abbiamo noi), Pierfrancesco Favino (El Alamein), Giancarlo Giannini (Il cuore altrove), Ernesto Mahieux (L'imbalsamatore) e Kim Rossi Stuart (Pinocchio). I premi David, assegnati da una giuria composta da rappresentanti delle varie professioni e categorie dell'industria cinematografica, saranno consegnati il 9 aprile nel corso di una serata che sarà trasmessa in diretta da Raiuno.

Svetlana Raznatovic, in arte Ceca: la vedova di Arkan, arrestata lunedì in relazione con l'omicidio del premier Zoran Djindjic, è la star del pop serbo chiamato «turbo-folk»



Uniti nel nome di una vedova nera ricoperta di paillettes, protagonista inquietante di un romanzo kitsch che l'ha eletta, in Serbia, star assoluta. In queste ore, in ex Jugoslavia, non si fa che parlare di Svetlana Raznatovic, in arte Ceca, la ventinovenne vedova di Arkan, ex campionessa di body building e regina delle classifiche serbe con il suo «turbo-folk» trascinante, arrestata due giorni fa con l'accusa di aver avuto contatti con l'indiziato numero uno del delitto del premier, ovvero l'ex comandante dei «berretti rossi» Milorad Legija Lukovic (già numero due delle «tigri» di Arkan).

Sembra di raccontare la trama di un film morboso di serie B ma è pura verità: oggi la Serbia è stravolta, nessuno riesce a capacitarsi dell'arresto di una vera eroina nazionale, cantante di punta di un genere ibrido, e bizzarro a dire il vero, frutto di una pacchianissima mescolanza di confusi echi etnici (balcanici, turchi, greci, zingari e quant'altro) e ritmica techno e dance sintetica che ricorda i peggiori anni Ottanta. Sul suo sito Internet, in serbo (ringraziamo, per la traduzione, Tatjana Palermi), si legge in queste ore: «Abbiamo il dovere di avvertire dei tristi avvenimenti accaduti dopo l'attentato al premier Djindjic e legati alla più grande stella serba di tutti i tempi. Comunque il tempo dimostrerà che questo attacco e tentativo di distruggere la carriera di Ceca è stato deciso in modo furbo da iettatori e malvagi. Con la fede in Dio, nella verità e nella giustizia siamo vicini a colei che è sempre stata vicina a noi anche quando eravamo più sofferenti». Sofferenti che avevano trovato nel genere musicale cantato dall'appariscente signora un motivo di orgoglio accuminante, anche se dai contorni che fanno venire il mal di stomaco. Quella del turbo-folk infatti è la solita vecchia e inquietante storia della musica di regime imposta a tavolino, come punto programmatico di governo non meno importante delle strategie in fatto di

La dea balcanica del turbo-folk che ama la pistola

politica estera. È a partire dai primi anni Novanta che i pochi media controllati da Slobodan Milosevic cominciano a martellare in modo ossessante il pubblico serbo attraverso sfavillanti spot pubblicitari, trasmissioni radiofoniche e sfarzose apparizioni televisive (Tv palma e Tv Pink su tutte, che hanno ospitato continuamente la signora Raznatovic riservandole tutti i convenevoli del caso), delle sue stelle. Il modello proposto coinvolge da subito tutte le categorie estetiche, esalta il lusso, l'alta moda, i comportamenti dei nuovi ricchi del regime come esempio di consumismo edificante, il nazionalismo di un paese intero. Ma ha qualcosa di più, perché rimane simbo-

lo di identità e orgoglio nazionale anche dopo la caduta di Milosevic. Solo qualche mese fa un concerto di Ceca Raznatovic in onore del marito morto

Svetlana, in arte Ceca, vedova di Arkan, è stata arrestata lunedì: è la star assoluta di un genere che fonde techno ed elementi etnici



è riuscito a convogliare quasi centomila persone inneggianti alla sua musica, mentre tra il pubblico in estasi echeggiavano i vecchi inni del fu regime. Così, mentre il turbo-folk nella sua variante marziale techno serviva a tenere alto il morale dei combattenti serbi nelle guerre civili, finita l'era Milosevic, il genere è proseguito con intatta popolarità, foriero di una mentalità qualunquista tesa al modello occidentale, dove la ricchezza è sinonimo di potere. Lei, avvolta in appariscenti pellicce e seguita da schiere di guardie del corpo, simbolo del potere, quello più deterioro immaginabile, lo è stata da subito: prima di Arkan era stata legata era

ad un altro criminale, Dejan Saban Marjanovic (anche lui assassinato), poi, da signora Raznatovic («il mio matrimonio? Una favola dorata dove io sono la principessa», dichiarava alla Bbc), sveltava in cima alle classifiche e contemporaneamente dichiarava con candore i suoi gusti più intimi ai fan adoranti: «La mia arma preferita? La pistola». «Il mio politico preferito? Borja Pelevic (altro stretto collaboratore di Arkan, presidente del partito nazionalista dell'Unità serba, ndr)», si legge dal suo sito tra la rivelazione delle sue misure e quella del suo regista preferito (Kusturica, purtroppo per lui). Ma soprattutto: «Il mio motto di vita? I coraggiosi possono tutto». O quasi.

altri fatti

- **MEDUSA DISTRIBUISCE VIRZI E RUBINI**
L'anima gemella di Sergio Rubini e My Name is Tanino di Paolo Virzi usciranno nelle sale italiane grazie ad un nuovo accordo di distribuzione raggiunto da Medusa Film e Gruppo Cecchi Gori. In particolare, L'anima gemella sarà in programmazione dall'11 aprile, My Name is Tanino dal 30 maggio. Oltre a questi due film, l'intesa distributiva include La vita come viene di Stefano Incerti (uscita 16 maggio), A.A.A. Achille di Giovanni Albanese (6 giugno), Andata e ritorno di Alessandro Paci (20 giugno).
- **«PATER FAMILIAS» AUMENTA LE COPIE DA DUE A DODICI**
Da due a dodici sale: aumentano le copie in distribuzione per il film Pater Familias opera prima a basso costo di Francesco Patierno, proposta al festival di Berlino e uscita venerdì scorso. L'Istituto Luce ha deciso di incrementare il numero di sale per il prossimo fine settimana dopo il buon esito del primo week-end.
- **TUTTO FASSBINDER IN MOSTRA A ROMA**
Per la prima volta in Italia, tutto Fassbinder al cinema. È il programma della «Grande retrospettiva Rainer Werner Fassbinder», in cartellone alla Sala Trevi-Alberto Sordi di Roma, dal 19 marzo al 13 aprile. Organizzata dalla Scuola Nazionale di Cinema-CentroSperimentale di Cinematografia insieme al Goethe Institut Rom, la rassegna proporrà l'opera completa del cineasta tedesco, inclusi i suoi documentari e filmati per la televisione.
- **IL GABIBBO DENUNCIATO: HA UN SOSIA NEGLI USA**
Il Gabibbo di Striscia la notizia è al centro di una denuncia e potrebbe avere le ore contate. Il personaggio inventato da Antonio Ricci ha infatti un sosia americano a stelle e strisce: stesse sembianze, stessa forma, stessa bocca, stessi occhi e stesso sguardo irriverente. Il sosia americano si chiama Big Red, è usato come mascotte dell'Università del Kentucky, e una specie di star in trasmissioni televisive Usa ed è nato nel 1982. Ora dopo tanti anni i suoi creatori americani hanno scoperto il sosia italiano e ne rivendicano i diritti.

l'italia per la PACE



LETTERA APERTA AL PRESIDENTE CIAMPI

SIGNOR PRESIDENTE,

CI APPELLIAMO A LEI CON GRANDE RISPETTO, MENTRE LA GUERRA ALL'IRAK SI AVVICINA. SENTIAMO DI DOVERLO FARE, IN CONSIDERAZIONE DELL'ECCEZIONALE GRAVITÀ DEI PERICOLI CHE INCOMBONO.

ALCUNI PAESI, ISOLATI DALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E DALL'OPINIONE PUBBLICA, AL DI FUORI DELLA LEGALITÀ INTERNAZIONALE, SEMBRANO AVER SCELTO LA VIA DELL'AVVENTURA BELLICA, RIBETTANDO OGNI EQUILIBRATA E PRATICABILE SOLUZIONE POLITICA EMERSA IN SEDE ONU.

LE CHIEDIAMO DI PRENDERE LA PAROLA IN QUESTE ORE DRAMMATICHE PER IL MONDO INTERO: INNANZITUTTO PER TUTELARE LA DIGNITÀ E LA SICUREZZA DELL'ITALIA.

IL BISOGNO CHE EMERGE OVUNQUE, DI UN MONDO PACIFICO, GIUSTO, LIBERO, SICURO, VERREBBE VIOLENTAMENTE OFFESO DA QUESTA GUERRA.

L'ITALIA, FINO ALL'ULTIMO, HA IL DOVERE DI FARE LA SUA PARTE PER SCONGIURARE LA GUERRA.

NEL CASO CHE LA GUERRA AVVENISSE, CON IL SUO CARICO DI UMANE SOFFERENZE E DI DEVASTANTI CONSEGUENZE SUL TERRENO DELLA POLITICA, COME SU QUELLO DELLE RELAZIONI TRA I POPOLI E TRA GLI STATI, IL NOSTRO PAESE NON DOVREBBE IN ALCUN MODO PARTECIPARE.

IL PARLAMENTO È CHIAMATO A SVOLGERE FINO IN FONDO IL SUO RUOLO, ED È DI GRANDE IMPORTANZA CHE I PRESIDENTI DELLE CAMERE ABBIANO ASSUNTO UN CHIARO IMPEGNO IN QUESTO SENSO. CI APPELLIAMO ALLA LIBERA COSCIENZA DI TUTTI I PARLAMENTARI, PERCHÉ RIPUDINO QUESTA GUERRA.

AL PARLAMENTO, IL GOVERNO DOVREBBE RIVOLGERSI RIBADENDO QUANTO DETTO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: UN'AZIONE MILITARE AL DI FUORI DELLE NAZIONI UNITE - HA Affermato - SAREBBE NEFASTA. CHIEDIAMO COERENZA CON QUESTA POSIZIONE.

A LEI, SIGNOR PRESIDENTE, SPETTA LA PAROLA DECISIVA E CONCLUSIVA A NOME DEL PAESE. È IL CAPO DELLO STATO. È IL GARANTE DELLA COSTITUZIONE E DI QUEL CRUCIALE ARTICOLO 11 CHE TANTO INCARNA VALORI E RESPONSABILITÀ DELL'ITALIA. HA IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE.

NELLA SOCIETÀ CIVILE, A COMINCIARE DA QUELLA IMPONENTE MAGGIORANZA DI CITTADINI CHE NON VUOLE LA GUERRA, AVVERTIAMO GRANDE ATTESA PER IL SUO CONTRIBUTO ALLA PACE. E ALTRETTANTO GRANDE FIDUCIA.

LA PRESIDENZA NAZIONALE ARCI

invitiamo chi aderisce a questo appello a inviarne il testo al seguente indirizzo

e-mail: presidenza.repubblica@quirinale.it - fax 06.46993125

arci
WWW.ARCI.IT

FIRENZE

ADRIANO Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanoli Tel. 055/483607
Sala Rubino 8 mile
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 5.00)
ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
288 posti
Economia qua
16.45-18.15-20.45-22.45 (E 4.00)
ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti
Ricordati di me
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 5.00)
CIAK CINEHALL
Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti
The ring
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 5.00)
CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti
Il crimine di Padre Amaro
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
The hours
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 5.00)
EXCELSIOR CINEHALL
Via Corbellani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti
The hours
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)
FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1 Il pianista
350 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6.71)
«C.G.» Sala 2 Il cuore altrove
150 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.20)
FIORELLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)
Sala Fiesole Satin rouge
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 4.00)
FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 24 ore
400 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Chicago
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 Un boss sotto stress
200 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
FLORA ATELIER
Piazza Dalmazio, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Le donne vere hanno le curve
160 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 4.00)
Sala B La finestra di fronte
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)
FULGOR
Via Misso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove 007 - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Marte Jet Lag
15.10-17.00-18.50-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio 24 ore
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
8 mile
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 5.00)
GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 4.00)
IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 7.00)
MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti
007 - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)
MARCIONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 24 ore
430 posti 15.30-17.15-19.05-20.55-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Jet Lag
150 posti 15.40-17.20-19.05-20.55-22.45 (E 7.00)
Sala 3 007 - La morte può attendere
150 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.00)
MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Jet Lag
15.10-17.00-18.50-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Plutone Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole 007 - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
ODEON CINEHALL
Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Io non ho paura
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)
PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu The hours
530 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 5.00)
Sala Verde Io non ho paura
150 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 5.00)
PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C.G.» Sala 1 Chicago
350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
«C.G.» Sala 2 A proposito di Schmidt
150 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
PUCCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale
SPAZIOUNO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Essere e avere
16.30-18.20-20.45-22.45 (E 5.00)
SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 7.00)
VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Spettacolo teatrale
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
Jet Lag
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)
D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
Rassegna Roman Polansky
19.00-21.15-21.30 (E)
ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576651
Riposo
ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
150 posti
Chiuso per lavori
SALA ESSE
Via del Gianfrancesco, 40 Tel. 055/62300
Riposo
PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Riposo
BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
Riposo
BORGO SAN LORENZO

IL NOSTRO FILM

Ken Loach, i tormenti di un ragazzino visti da un cineasta senza compromessi

Il realismo senza compromessi di Ken Loach è duro come un pugno diretto al fegato. Fa male, graffia, morde. Ma fa bene al cinema e soprattutto a chi lo guarda. "Seet Sixteen" è un altro film perfettamente in linea con l'idea di cinema del grintoso autore inglese: è il ritratto amaro di un degrado, di una società borderline e dei suoi spietati meccanismi che trascinano giù in un gorgo infinito i protagonisti delle sue storie. Un atto di denuncia sincero e diretto come Loach - artista che ha fatto della militanza una ragione d'arte e di vita - ci ha abituati a vedere. Un film bello e dalle forti sensazioni: da non lasciarsi scappare, soprattutto se si ama il cinema d'impegno civile e sociale.



Io non ho paura

Un paesaggio naturale affascinante, "perduto", splendidamente fotografato, ci cala nella calda Lucania della fine degli anni '70. Una storia - quella di un rapimento, di una scoperta, e di un orrore - ci catapultava in un vasto mondo dal sapore irreale vissuto dagli occhi "vergini" di un bambino. Visionario quanto basso, esplorativo, con punte poetiche, "Io non ho paura" - scritto da Niccolò Ammanniti e Franco Marciano - punta dritto alle emozioni più violente.

8 Mile

Un passo oltre la 8 Mile Road c'è la Detroit delle baracche e delle case abbandonate, dei bidoni da arredo alla vita di strada. Il mondo dove Eminem - grande attore oltre che rapper di successo - coltiva i suoi sogni e le sue delusioni a ritmo hip-hop. "8 Mile" è un film che molto ha da dire, non solo agli amanti di questo tipo di musica, e che riesce a comunicare con forza una realtà piena di tensione drammatica.

Il pianista

Un film che grida emozioni, che instilla dolore e rabbia, di cui è difficile non innamorarsi. Confine di sensazioni che esplodono da una regia che non risparmia nulla alla tragedia, all'assurdità, alla brutalità dell'Olocausto. Una grande opera cinematografica - tratta dall'autobiografia di un eccezionale musicista ebreo polacco, Wladyslaw Szpilman - firmata dal maestro Roman Polanski - che a Cannes ha meritatamente conquistato la Palma d'Oro. Capolavoro.

a cura di Edoardo Semmla

DON BOSCO

Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Riposo
GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/849668
600 posti
Riposo
CAMPI BISENZIO
VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/680441
1 24 ore
14.50-17.20-20.30-22.45 (E 7.50)
The hours
15.00-17.35-20.00-22.30 (E 7.50)
2 15.00-17.35-20.00-22.30 (E 7.50)
Un boss sotto stress
15.10-17.20-20.20-22.40 (E 7.50)
3 Two weeks notice
15.20-17.40-20.15-22.40 (E 7.50)
4 Chicago
14.50-17.30-20.00-22.30 (E 5.50)
007 - La morte può attendere
14.15-15.10-17.30-18.00-20.10 (E 7.50)
21.00-22.50 (E)
Ricordati di me
14.40-17.15-20.10-22.50 (E 7.50)
8 8 mile
14.30-15.00-15.30-17.00-17.30 (E 5.50)
17.55-20.10-20.30-21.00-22.30 (E 7.50) 22.55 (E)
Il quaderno della spesa
15.00-22.20 (E 7.50)
Jet Lag
15.20-17.45-20.30-22.35 (E 7.50)
Io non ho paura
14.40-17.15-20.15-22.35 (E 7.50)
The ring
15.10-17.35-20.00-22.25 (E 7.50)
14 La finestra di fronte
15.20-17.40-20.00-22.30 (E 7.50)
Lontano dal Paradiso
15.00-17.20-20.20-22.40 (E 7.50)
EMPOLI
CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669
624 posti
8 mile
18.10-20.20 (E)
FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti
Riposo
FIGLINE VALDARNO
NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
Riposo
SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Riposo
FIRENZUOLA
DON O. PUCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Riposo
GREVE IN CHIANTI
BOTTO D'ESSAI
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
350 posti
Riposo
IMPRUNETTA
BUONDELMONTI
Piazza Buondelmonti, 27
300 posti
Riposo
LASTERA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
Chicago
20.30-22.45 (E 6.71)
LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salvi, 8
Riposo
PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti
The ring
21.30 (E)
REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo
SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti
La finestra di fronte
21.30 (E 4.13)
SAN DONATO
IN POGGIO
SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Riposo
SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571135
900 posti
8 mile
20.50-22.45 (E)
MULTISALA CABIRIA
Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 The hours
20.30-22.45 (E 5.16)
Sala 2 La finestra di fronte
20.25-22.45 (E)
SCARPERIA
CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo
SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 8 mile
20.30-22.45 (E 4.50)
Sala 2 La finestra di fronte
20.30-22.45 (E 4.50)
Sala 3 Io non ho paura
20.30-22.45 (E 4.50)
Sala 4 Un boss sotto stress
20.50-22.45 (E 4.50)
VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo

AREZZO

CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci 8 mile
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
Sala Suoni The ring
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 La finestra di fronte
180 posti 20.30-22.30 (E 4.65)
2 Millennium Mambo
90 posti 21.15 (E)
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Jet Lag
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 5.68)
POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande 007 - La morte può attendere
806 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)
The hours
Salotto 14.15-15.10-17.30-18.00-20.10 (E 7.50)
224 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)
SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 Io non ho paura
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)
AURORA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti
Chicago
21.30 (E 6.00)
RIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Riposo
SIGNONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Riposo
FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo
MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti
Riposo
SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
The ring
21.30 (E 5.16)
MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Riposo
SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Riposo
SOCCI
ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti
Riposo
GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
570 posti
Riposo
PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Riposo
VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Teatro
EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
007 - La morte può attendere
20.15-22.30 (E)
EOLO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
La finestra di fronte
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1 8 mile
2 160 posti
The ring
ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
1 The hours
20.15-22.30 (E)
800 posti
AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
Io non ho paura
20.00-22.15 (E)
CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
La finestra di fronte
20.00-22.00 (E)
MARCIONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
8 mile
SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
The ring
20.00-22.15 (E 5.16)

CASTIGLIONCELLO

Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
La felicità non costa niente
22.00 (E 3.62)
CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
Riposo
450 posti
TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1 8 mile
22.00 (E)
The ring
22.00 (E)
2
MARCIGNANA MARINA
METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
Riposo
PIOMBINO
METROPOLITAN
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti
La finestra di fronte
20.00-22.00 (E)
ODEON
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti
Two weeks notice
22.00 (E)
LUCCA
ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti
8 mile
20.00-22.30 (E)
CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti
La finestra di fronte
20.15-22.30 (E)
ITALIA
Via del Biscone, 32 Tel. 0583/467264
APOLLO
Riposo
MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
007 - La morte può attendere
20.00-22.30 (E 5.00)
NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Io non ho paura
BARGA
PUCCINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
24 ore
21.15 (E)
ROMA
Via Canipaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
La finestra di fronte
21.15 (E)
FORTE DEI MARMI
MULTISALA NUOVO LIDO
Via Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1
Sala 2
Riposo
PIETRASANTA
ROMA COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
Riposo
PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Riposo
VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Teatro
EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
007 - La morte può attendere
20.15-22.30 (E)
EOLO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
La finestra di fronte
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1 8 mile
2 160 posti
The ring
ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
1 The hours
20.15-22.30 (E)
800 posti
AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
Io non ho paura
20.00-22.15 (E)
CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
La finestra di fronte
20.00-22.00 (E)
MARCIONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
8 mile
SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
The ring
20.00-22.15 (E 5.16)

MASSA

PISA
ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
1 Jet Lag
542 posti 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E)
2 007 - La morte può attendere
198 posti 15.30-17.45-20.05-22.30 (E)
3 Il crimine di Padre Amaro
201 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)
ARNO
Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti
L'appartamento spagnolo
20.15-22.30 (E 5.16)
ARSENALE
Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti
Moulin Rouge!
16.30 (E 3.10)
Galileo
18.40 (E 3.10)
Il giorno più lungo
20.30 (E 3.10)
L'altro uomo (Delitto per delitto)
22.30 (E 3.10)
ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti
La finestra di fronte
16.00-18.15-20.20-22.30 (E 5.16)
MULTISALA VERDE
Via Fiesolani Tel. 050/541048
Sala 1 The hours
18.00-20.15-22.30 (E)
Sala 2 007 - La morte può attendere
398 posti 17.45-20.10-22.30 (E)
Sala 3 Chicago
262 posti 18.10-20.20-22.30 (E)
LANTERI
Via S. Michele degli Scabi, 46 Tel. 050/577100
280 posti
Le donne vere hanno le curve
20.30-22.30 (E 5.16)
MULTISALA ODEON
Piazza S. Paolo all'Orto
1 18. Tel. 050/540168
Io non ho paura
300 posti 15.15-17.45-20.10-22.30 (E 5.16)
2 The ring
300 posti 15.30-18.00-20.15-22.30 (E)
3 8 mile
280 posti 15.30-18.00-20.15-22.30 (E)
4 Ricordati di me
150 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
NUOVO
Piazza Stazione, 16 Tel. 050/41332
432 posti
24 ore
18.10-20.20-22.30 (E 5.16)
PONSACCO
ODEON
Via del Mile, 1 Tel. 0587/736168
400 posti
Teatro
20.00 (E)
PONTEDERA
CIRCOLO CINEMATOGRAFICO AGORA
90 posti
Dieci
21.30 (E 3.10)
ROMA
Corso Matteotti, 81 Tel. 0587/53463
600 posti
007 - La morte può attendere
21.30 (E 5.16)
SANTA CROCE SULL'ARNO
SUPERCINEMA LAMI
Via Provinciale Francese sud 10 Tel. 0571/30899
sala 1 8 mile
850 posti 22.00 (E)
sala 2 La finestra di fronte
22.00 (E)
sala 3 007 - La morte può attendere
22.00 (E)
VOLTERRA
CENTRALE CRISTALDI
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
143 posti
Chicago
21.30 (E 5.16)
CENTRALE LEONE
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
90 posti
L'uomo senza passalo
21.30 (E 5.16)
PRATO
ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
1 Un boss sotto stress
530 posti 20.30-22.30 (E)
BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Ricordati di me
20.15-22.30 (E)
CRISTALLI CINEHALL
Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
8 mile
20.30-22.30 (E 6.20)
EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
24 ore
16.00-18.00-20.30-22.30 (E 6.20)
EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
1 The hours
460 posti 16.00-18.15-20.30-22.30 (E 6.20)
TERMINALE
Via Carbonaia, 31 Tel. 0574/37150
240 posti
La finestra di fronte

20.30-22.30 (E 6.20)
Domicilio coniugale
21.30 (E)

POGGIO A CAIANO
AMBRA
Via Ambr. 3 Tel. 055/8797473
Riposo
VAIANO
MODENA VAIANO
Piazza 1° Maggio Tel. 0574/988468
Riposo
PISTOIA
GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313
Sala 1 Jet Lag
350 posti 20.30-22.30 (E)
MULTISALA LUX
Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312
Sala 1 Io non ho paura
336 posti 17.10-20.15-22.30 (E)
Sala 2 L'importanza di chiamarsi Ernest
150 posti 17.10-20.35-22.35 (E)
Sala 3 La finestra di fronte
150 posti 17.10-20.20-22.30 (E)
NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
1 The hours
152 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E)
ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274
160 posti
The ring
17.10-20.22.30 (E)
VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
MONTECATINI
ADRIANO
Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331
600 posti
Io non ho paura
20.20-22.30 (E 7.00)
EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289
350 posti
La finestra di fronte
15.30-17.40-20.00-22.30 (E)
The hours
15.30-17.40-20.10-22.30 (E)
IMPERIALE
Piazza D'Asaggio 5 Tel. 0572/78510
600 posti
Jet Lag
2 The hours
20.45-22.45 (E)
300 posti
The hours
20.20-22.40 (E)
QUARRATA
NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/75640
Two weeks notice
20.20-22.30 (E)
SIENA
CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
Essere e avere
18.25-20.15-22.15 (E 6.00)
FIAMMA
Via Panatano, 145 Tel. 0577/284503
1 Io non ho paura
330 posti 18.00-20.20-22.30 (E 6.20)
IMPERO
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti
La finestra di fronte
18.30-20.30-22.30 (E 5.68)
MODERNO
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201
400 posti
The hours
18.10-20.20-22.30 (E 5.68)
NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012
280 posti
The Quiet American
18.30-20.30-22.30 (E 6.00)
ODEON
Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
1 007 - La morte può attendere
150 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.20)
CHIANCIANO TERME
ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
410 posti
Riposo
GARDEN
Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259
800 posti
Riposo
CHIUSI
ASTRA
Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559
350 posti
La finestra di fronte
21.30 (E)
COLLE VAL D'ELSA
S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040
400 posti
Riposo
TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105
855 posti
Riposo
POGGIBONSI
GARIBALDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
284 posti
Arca russa
20.30-22.30 (E)
ITALIA
Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/934010
Sala A
Sala B
The ring
20.30-22.30 (E)
SINALUNGA
MULTIPLEX SINALUNGA
Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551
Sala 1 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
108 posti 15.00 (E 5.50)
24 ore
16.30-18.35-20.40-22.50 (E 5.50)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.10 (E 5.50)
Jet Lag
17.00-19.00-21.00-23.00 (E 5.50)
Un boss sotto stress
16.25-18.20-20.25-22.20 (E 5.50)
The ring
16.05-18.15-20.30-22.45 (E 5.50)
The hours
15.45-18.00-20.15-22.25 (E 5.50)
Sala 6 La finestra di fronte
196 posti 16.00-18.05-20.30-22.40 (E 5.50)
Sala 7 007 - La morte può attendere
226 posti 15.20-17.45-20.10-22.35 (E 5.50)
Sala 8 Io non ho paura
226 posti 15.40-17.55-20.05-22.15 (E 5.50)
Sala 9 8 mile
386 posti 15.55-18.10-20.20-22.30 (E 5.50)

Advertisement for SASCHAU, BANCA PGR, and FOSSATI, featuring dates from 24 marzo to 12 aprile and various theater names like SUBSONICA, TENAX, GEMELLI DIVERSI, MARLENE KUNTZ, MANNIOIA, PLANET FUNK, and FABIO COOP.

gli appuntamenti

a teatro
Pamela Villoresi narra l'assedio di Otranto

PRATO La tradizione ha sempre affascinato Pamela Villoresi, storica *Acqua cheta* televisiva. Molti anni dopo, raggiunta la maturità artistica e guadagnato il ruolo di regista, l'attrice pratese presenta al Metastasio *L'ora di Otranto* (fino a domenica), progetto teatral-musicale tratto da un romanzo di Maria Corti: musica dal vivo (con la salentina Officina Zoè) per narrare l'assedio di Otranto nell'anno 1480.



all'Università
Un altro mondo è possibile? Incontro con Furio Colombo a Siena

SIENA Nelle ultime (forse) ore che precedono la guerra, porsi delle domande e cercare di rispondere è importante e costruttivo. Il direttore dell'*Unità* Furio Colombo è stato invitato dalla facoltà di economia a parlare quest'oggi sul tema «Un altro ordine mondiale è possibile?». L'appuntamento è per le ore 15, all'aula delle Colonne, presso la sede della facoltà di economia in piazza San Francesco a Siena.

il concerto
Whisky Trail al Teatro Saschall il sound irlandese parla toscano

FIRENZE Un nome che già parla di un paese: Whisky Trail. Il gruppo fiorentino salirà sul palco di Irlanda in festa questa sera (Saschall, ore 21.30, ingresso dalle ore 19.30, biglietto 7/6 euro, tel. 055/6504112), per presentare la loro ultima linea musicale, forti dell'acquisto del cornamusista Massimo Giuntini (ex Modena City Ramblers). Per conoscere insieme a loro l'ultimo doppio, *The great raid*.

la ricorrenza
Fiesole celebra il cinquantenario di Benedetto Varchi

FIESOLE Virtuale sepoltura fiesolana per Benedetto Varchi, che sarà celebrato dal Comune della città in occasione del cinquantenario della nascita. Nei "tumuli latini", autoepitaffi composti nel 1562, Varchi chiedeva di essere sepolto nella rocca di Fiesole, ed ora Fiesole gli dedica un percorso letterario nel giardino di San Francesco, una giornata di studi e un'edizione critica dei "tumuli". Il tutto a cura di Silvano Ferrone.

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7/r - Tel. 055.221646
Riposo

A.GI.MUS
Via della Piazzola 7/r - Tel. 055.590996
Domenica 23 marzo ore 10.30 **Concerto: il violino** musiche di Beethoven, De Sarasate, Poulenc con C.C. Lu (violino), F. Monopoli (pianoforte)

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487
Riposo

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440
Teatro della Pergola: sabato 22 marzo ore 16.00 **Concerto: Quartetto Emerson** musiche di Haydn, Janacek, B. Smentana

ARENA TEATRO CINECITTA'
Via Pisana, 576 - Tel. 055.7321035
Riposo

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Arbibene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382
Domenica 23 marzo ore 21.00 **Sogno di una notte di mezza estate** di W. Shakespeare regia di P. Bartolini con la Compagnia del Centro Culturale di Teatro

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195
Venerdì 28 marzo ore 17.00 **L'Altore** stage professionale di formazione per 10 attori con C. Ascoli

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
Lunedì 24 marzo ore 21.00 **Ingresso libero Concerto Homenaje e Sables** musiche di Sables e J. Lorenzo con il chitarrista di Firenze J. Lorenzo

FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236
Riposo

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
Chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio: lunedì 31 marzo ore 21.00 **Concerto dell'Orchestra Florence Symphonietta** musiche di Mozart e Beethoven

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Teatro Solvay: venerdì 21 marzo ore 21.30 **Bill Frisell New Quartet**

ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Riposo

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374
Chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio: domenica 23 marzo ore 21.00 **Omaggio a Mozart** sotto l'alto patrocinio del Parlamento Europeo 9 edizione

PUPPI DI STAC
Via Bollo, 15 - Tel. 055.3245099
Riposo

SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857
Domenica 30 marzo ore 16.15 **Non ti conosco più** tre atti brillantissimi di A. De Benedetti regia di M. Grazia Andreucci presentato da Compagnia Il Sipario

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Irlanda in festa gastronomia, cultura, divertimenti e musica dal vivo

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783
Venerdì 28 marzo ore 21.00 **Aux pieds de la lettre** con la Compagnia Dos a Deux

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Essere o non essere** sogno shakespeariano in due atti di O. Pelagatti regia di G. Ceccarelli presentato da Il Cenacolo dei Giovani

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Piccolo Teatro: oggi ore 20.30 **Trois opéras minute** e **Il marinaio** regia di A. Pizzich Dir. A. Vismara con l'Orchestra e Coro del Conservatorio L. Cherubini
Teatro Comunale: venerdì 21 marzo ore 20.30 **Concerto** musiche di Bernstein, Dvorák, Schumann Dir. Y. Sado con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, M. Brunello (violoncello)

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335
Oggi ore 20.45 **Sabato, Domenica e Lunedì** di E. De Filippo con A. Bonaiuto, T. Servillo, G. Morra, R. De Francesco, R. Ianniello, M. Nappo, B. Pedrazzi, T. Laudadio, M. Romolo, F. Silvestri, M. Lo Sardo, S. Cantalupo, G. Paladino, A. Cossia, A. Marfella

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Teatro Manzoni di Calenzano, Via Mascagni 18: domenica 30 marzo ore 17.15 **Trincea di Signore** studio a cura di B. Nativi di S. Calamai con L. Poli e M. Ermini, musiche M. Baraldi, F. Messina (voce)

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
Domenica 23 marzo ore 21.00 **Ultimo giorno di un condannato a morte** di V. Hugo con A. Baldinotti, R. Giolfre, F. Mascagni presentato da Pupi e Fressedde

TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284
Sabato 22 marzo ore 21.30 **00127 Licenza di trippalo** tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni con il Gruppo Teatrale La Nave

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055.572831
Sabato 22 marzo ore 21.00 **L'Epilogo** due atti unici La Morsa e Sogno (Ma forse no) di L. Pirandello regia di A. Pizzich con F. Caratuzolo, B. Esposito, A. Fazzini, B. Toscani

TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067
Sabato 22 marzo ore 21.15 **Le pillole dell'amore** tre atti comici regia di R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo

TEATRO NUOVO SENTIERO
Via delle Panche, 36
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Le sue prigioni** di A. Novelli con la Compagnia Il Vecchio Sentiero

TEATRO POPOLARE D'ARTE
Via Palazzo Dei Diavoli, 83 - Tel. 055.711319
Riposo

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Domenica 23 marzo ore 21.00 **L'ultimo Suonatore** regia di E. Allegri e Banda Osiris

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Un cappello di paglia** di Firenze

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.21230-2396242
Oggi ore 21.00 **Concerto** musiche di Beethoven Dir. J. R. Encinar con l'Orchestra della Toscana, R. Pierotti (mezzosoprano)

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532
Venerdì 21 marzo ore 21.00 **White Side Story** regia di V. Fisson con N. Fisson, I. Stadkevici, N. Kycev

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Domenica 23 marzo ore 11.00 **Concerto La Musica degli Affetti** con il Quartetto Amarcorde

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Venerdì 28 marzo ore 21.15 **Romeo e Giulietta** da W. Shakespeare regia di A. Latella presentato da Etsinor

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Sabato 22 marzo ore 21.15 **Uomini senza amore** due atti brillanti di Galli e Capone presentato da Gruppo Teatrale di Rufina

San Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Minimacbeth** regia di D. Marconcini

San Donato in Poggio

SOCIETA' FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 - Tel. 055.8072841
Riposo

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999717
Venerdì 21 marzo ore 21.30 **Grazie Gatto** di S. Nelli e D. Cel con la Compagnia Histriones

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348
Domenica 23 marzo ore 21.15 **L'Alba e la Notte - partitura** musiche di A. Allulli con C. Abati, A. Allulli, S. Angiolucci, F. Lepri, D. Niccolini presentato da Gogmagog

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Domenica 23 marzo ore 16.00 **Il principe ranocchio e altre storie** a cura di S. Arrighi e S. Garuglieri
Domenica 23 marzo ore 17.00 **Storia di Prezzemolina** con i Pupi di Stac

Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494
Sabato 29 marzo in scena **Fantaghiro e la spiaggia delle parole** progetto teatrale di M. Mattioli

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397
Riposo

TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975
Oggi ore 21.00. Turno A **Jacques il fatalista** di I. Omboni, P. Poli. Da D. Diderot regia di P. Poli con A. Benedetti, A. Bordini, P. Calci, A. De Filippis, O. Donati, W. Pagano, R. Spadola

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583.724770
Venerdì 28 marzo ore 21.15 **Corsi e ricorsi** con Giobbe Covatta

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli D'operati, 10 - Tel. 0587.724548
Domenica 23 marzo ore 21.15 **Minimacbeth** di A. Taddesi regia di D. Marconcini con G. Daddi, D. Marconcini

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battisti - Tel. 0585.641425
Domenica 23 marzo ore 21.00 **Le cinque rose di Jennifer** di A. Ruccello con G. Gleijeses, G. Cannavacciuolo

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400
Domenica 23 marzo ore 21.00 **Cookin** musical da cucina, un hit in Corea del Sud da Seung-Whan Son

Castelfranco di Sopra

TEATRO CAPODAGLIO
Via Roma - Tel. 055.9149571
Domenica 23 marzo ore 21.15 **La constatazione amichevole** nei tamponamenti tra mietitrici di F. Freyre e G. Gnocchi regia di G. Livon con G. Gnocchi

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Venerdì 28 marzo ore 21.15 **Clizia** di N. Machiavelli regia di U. Chiti con M. Salviani, L. Socci, A. Venturini

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Manolo** di D. Trambusi, A. Benvenuti regia di A. Benvenuti con D. Trambusi

Colle Val d'Elsa

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 - Tel. 0577.921105
Venerdì 28 marzo ore 21.00 **Giulietta e Romeo** con Raffaele Paganini

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151
Riposo

TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564.422429
Giovedì 27 marzo ore 21.00 **Questa sera si recita Moliere** di P. Rossi tratto dall'opera di Shakespeare

Livorno

CENTRO ARTISTICO -IL GRATTACIELOA
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 **Rosenkrantz e Guildenstern** sono morti

TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586.404021
Riposo

TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586.895165
Martedì 25 marzo ore 21.00. Turno A **Cookin'** musical di cucina di Seung-Whan Song

TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586.854163
Martedì 25 marzo ore 10.00 **La guerra dei bottoni** spettacolo per bambini delle scuole medie

Luca

TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
Venerdì 21 marzo ore 21.00 **La scuola delle mogli** di Moliere con G. Bosetti

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Domenica 23 marzo ore 21.15 **Buenos Aires Tango**

Massa di Carrara

TEATRO DEGLI AURAS
Via XX Settembre, 247 - Tel. 0585.856552
Non pervenuto

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Venerdì 21 marzo ore 21.00 **Jacques il fatalista** di I. Omboni, P. Poli con P. Poli, A. Benetti, A. Bordini

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Sabato 22 marzo ore 21.00 **Tomba di cani** di L. Russo regia di C. Pezzoli con I. Danielli, G. Amatucci, S. Bertela, A. Kian, P. Mazzotta, F. Pacifici

Poggibonsi

TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298
Riposo

Pontasserchio

TEATRO ROSSINI
Piazza Palmiro Togliatti
Mercoledì 26 marzo ore 21.00 **666** presentato da Compagnia Yllana

Pontedera

TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034
Non pervenuto

Prato

FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574.690962
Finestre sul mondo - Teatro e danza dalla Slovenia e dalla Croazia: martedì 25 marzo ore 21.00 **Silence Silence** musiche di Mozart regia di V. Tauer

POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Giovedì 27 marzo ore 21.00 **Hello, Dolly!** regia di S. Marconi con L. Goggi, P. Ferrari

TEATRO METASTASIO
Via Carli, 61 - Tel. 0574.608501
Oggi ore 21.00 **L'ora di Otranto** di M. Di Martino regia di P. Villoresi
Finestre sul mondo - Teatro e danza dalla Slovenia e dalla Croazia: mercoledì 26 marzo ore 21.00 **Nozze di sangue** di D. Zlatar Frey da F. Garcia Lorca

San Gimignano

TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008
Riposo

Siena

TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265
Chiuso per lavori di restauro

TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46960
Martedì 25 marzo ore 21.00 **Metti una sera a cena** di G. Patroni Griffi con E. Sofia Ricci, K. Capparoni

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Oggi ore 21.15 **La scuola delle mogli** di Moliere regia di J. Lassalle con G. Bosetti

Volterra

TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204
Non pervenuto

giorno & notte

Notte house all'Universale con Coccoluto

- **MUSICA Al Tenax** (via pratese 46, Firenze, ore 20.30, ingresso 20 euro) in scena il chitarrista Yngwie Malmsteen. **Al Keller Plaza** (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30) in scena per il Keller Festival Sexy Driver, Snoker, Unleaded, Leash & Palmer. **All'Ndc club** (via Arti e Mestieri 7, Montelupo) disco cocktail bar. **Al Teatro Verdi** di Firenze alle 21 José Ramon Encinar è sul podio dell'Ort con pagine di Falla e Beethoven. **Al Maria Club** (via Galilei, Poggio a Caiano, ore 21.30) concerto di Groovin' high. **Al Jazz Club** (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15) in scena il Trio El Gato. **All'Universale** (via Pisana 77r) notte house con Claudio Coccoluto dj.

- **TEATRO Al Baccus** (Borgognissanti 45r, Firenze, ore 20.30) la compagnia delle Seggiole presenta letture da *Zadig* di Voltaire. **Al Teatro Studio di Scandicci** alle 21.30 Gogmagog presentano *L'alba e la notte. Partitura*. Al cinema teatro **Odeon** di Ponsacco la compagnia Nata mette in scena *Kamille va alla guerra*. **Al Teatro Politeama di Viareggio** alle 21.15 c'è Giulio Bosetti con *La scuola delle mogli* di Moliere. **Al Teatro Verdi di Santa Croce sull'Arno** alle 21.15 c'è *Le furbie di Scarpino*, sempre di Moliere.

- **INCONTRI Al Castello Paquinini** di Castiglioncello dalle 19 alle 21 si tiene un seminario dal titolo «Corps complices» con la co-

reografa tunisina Nawel Skandrani. Alla libreria Edison di Firenze alle 21.30 Franco Bucca presenta il suo libro «La mente e il sogno tra scienza e mistero». **Al British Institute** di Firenze (lungarno Guicciardini 9) alle 18 Brian Tovey parla su «Michelangelo: art, politics and beliefs», alle 20.30 si proietta il film *Lady Chatterley's lover*.

- **ARTE** Inizia oggi a Livorno il laboratorio che il Gruppo Stalker tiene con giovani artisti livornesi nell'ambito del progetto Networking. Nel salone dei 200 di Palazzo Vecchio alle 17 studiosi e storici dell'arte si riuniscono per parlare della figura di Vinicio Bertini.

IRLANDA in FESTA
i colori e i sapori dell'irlanda

ven 14 FOLKROAD from Gangs of New York
sab 15 SHANTALLA
dom 16 BIRKIN TREE TRIO
lun 17 ACHTUNG BABIES
mer 19 WHISKY TRAIL
gio 20 AMAZING BLONDEL
ven 21 WOLFSTONE
sab 22 MORTIMER McGRAVE

14-22 marzo 2003
BANCA CR FIRENZE
SASCHALL ogni giorno 6 ore di musica dal vivo
8ª edizione
TEATRO DI FIRENZE
lungarno aldo moro, 3 Firenze - dalla stazione SMN bus n° 14
info 055.6504112 www.saschall.it www.boxoffice.it

PUCCINI theater OFF florence
CONSORZIO ETRURIA
L'ultimo giorno di un condannato a morte di V. Hugo con A. Baldinotti, R. Giolfre, F. Mascagni presentato da Pupi e Fressedde

previdente: teatro da lun a ven (15.30-19) sab (10-13/15.30-19)
box office da mart a sab (10-19.30) lun (15-19.30)

BANDA OSIRIS da giovedì 20 a sabato 22 marzo ore 21.00
EUGENIO ALLEGRI SUONATORE
ENRICO BERTOLINO martedì 25 marzo ore 21
BENE AI GERANI IL DILUVIO FA BENE AI GERANI
COMPAGNIA YLLANA Lo spettacolo più provocatorio della stagione in **666** da giovedì 27 a sabato 29 marzo ore 21

scelti per voi

La7 14,05
PANE, AMORE E ANDALUSIA
Regia di Xavier Setó - con Vittorio De Sica, Peppino De Filippo. Italia/E 1957. 90 minuti. Commedia.

Rete4 16,00
VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA
Regia di Henry Levin - con James Mason, Pat Boone, Arlene Dahl. Usa 1959. 132 minuti. Avventura.



La7 22,55
POETI DALL'INFERNO
Regia di Agnieszka Holland - con Leonardo DiCaprio, David Thewlis. Gb 1995. 110 minuti. Drammatico.

Raitre 20,50
MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Lori.
Migliaia di persone hanno sottoscritto prodotti finanziari con noti istituti di credito per poi scoprire di aver contratto un mutuo bancario. Ma com'è possibile che in tanti abbiano frainteso la natura dei contratti? Poi si parlerà di sicurezza degli ascensori; gli ultimi drammatici incidenti di Napoli e Milano costringono a una seria riflessione.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy
9.20 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE. Telefilm.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares
6.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5

ITALIA 1
6.00 METEO
OROSCOPO
TRAFFICO
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco. Conduce Pippo Baudo
20.55 INCANTESIMO 6. Serie Tv.

20.00 EUREKA. Gioco. Conduce Claudio Lippi
20.15 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.15 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 SISKI. Telefilm. "Relazione rischiosa" - "Tirando a sorte".
21.00 ZELIG. Gioco. Con Peter Kremer, Matthias Freihof

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.30 STRISCINA LA NOTIZIA - LA VOGNA DELLA DIFFERENZIA. Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

cine movie
16.30 GIOVANI ATTORI. Rubrica
16.45 SONO POSITIVO. Film commedia (Italia, 2000).

cinema
14.20 PRENDITI UN SOGNO. Film commedia (GB, 2000)
16.00 AY, CARMELA! Film drammatico (Spagna, 1990).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
17.00 TOMB RAIDERS. Documentario
18.00 RITORNO ALLA NATURA. Doc.

TELE +
13.15 I LUPI DELLE MONTAGNE ROCCHIOSE. Documentario.
14.10 IL DESTINO DI UN CAVALIERE. Film avventura (USA, 2001).

TELE +
14.55 BASKET. NBA. San Antonio Spurs - Los Angeles Clippers. (R)
16.35 ALLE FRONTIERE DELL'AVVENTURA UMANA. Doc. (R)

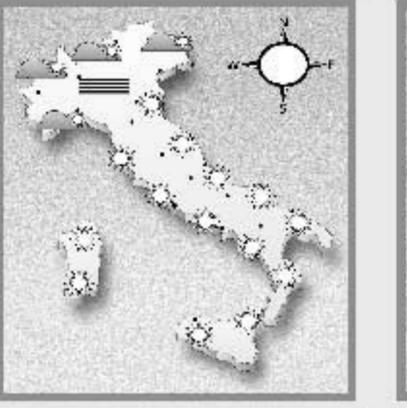
TELE +
14.50 BIRTHDAY GIRL. Film drammatico (GB, 2001). Con Nicole Kidman
16.25 GIOVANNI FALCONE. Film drammatico (Italia, 1993).

ANIMUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

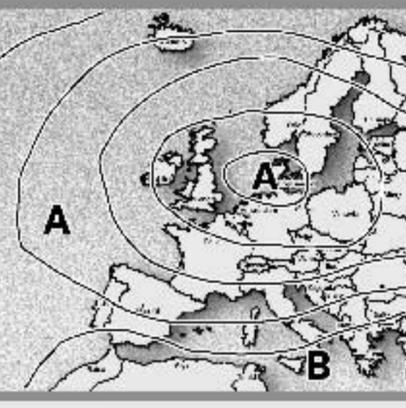
IL TEMPO



OGGI
Sull'Italia sereno o poco nuvoloso, con locali addensamenti sul Nord-Est, la Liguria, le regioni adriatiche, Basilicata e Sicilia.



DOMANI
Su tutta l'Italia sereno o poco nuvoloso con probabili locali addensamenti. Nottep tempo locali foschie dense e banchi di nebbia nelle valli e sulle zone interne.



LA SITUAZIONE
La pressione si mantiene con valori relativamente alti, permane un flusso moderato di correnti fredde dai Balcani che determinano condizioni di deboli variabilità sulle regioni adriatiche centrali.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris

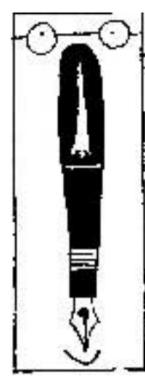
Non si gettano
le fondamenta nel sangue
né si ottiene
una vita sicura
con la morte altrui

William Shakespeare
«Re Giovanni»

DELLA LOGGIA, IPOCRISIE SUL «CASO MIELI»
Bruno Gravagnuolo

Identikit di un cerchiobottista. Cos'è il cerchiobottismo (cb)? Un colpo a manca e uno a destra. Calcando però la mano sulla prima, con l'alibi dell'equidistanza. Oppure - quando la destra è apertamente oscena - cb è la notte dove tutte le vacche sono nere, che annega le nequizie destrorse nell'adagio belpensante e qualunque: «Tanto son tutti eguali!». A ben vedere cb è doppiopesismo filisteo e conservatore, forma classica dell'ideologia moderata all'italiana. Come al solito Ernesto Galli Della Loggia ne è il paradigma folgorante. Ad esempio, nel suo editoriale sul Corriere di sabato, critica sulle prime Forza Italia («un partito personale»). Evviva! Poi però - commentando il caso Mielì - sfuma. E cela poco a poco la manina: «Come sia stato possibile che il Presidente del Consiglio non abbia afferrato al volo i vantaggi politici che la nomina di Mielì... Il Presidente non ha mosso un dito...». Altro che dito!

Il Presidente ha mosso mani e piedi per stoppare Mielì. Ed ecco il diapason dell'ipocrisia: «Il sistema unito della partitocrazia è stato in grado di mandare rapidamente a monte tutto». Bugia. E il centrodestra che ha liquidato Mielì, Berlusconi in testa. Perché Mielì non voleva fare il travicello. E Della Loggia... discetta di partitocrazia. No. Il Cavaliere ha fatto il suo mestiere di sempre. Barcamenandosi con decisione a destra (e pro domo sua). Un po' come fa Della Loggia. Che in verità è poi rodomontesco in quell'articolo. A invocare e pretendere dal Premier coerenza da super falco sulla guerra. Laddove poi nemmeno Della Loggia - che sotto sotto super falco lo è - osa infine dichiararsi tale, ore rotundo. **Vespa, tutti a far la claque.** Ad esempio sulla Controriforma Moratti, la settimana scorsa a Porta a Porta. Tutti, o quasi, contro uno. Contro la sola senatrice dei Ds, in collegamento



esterno, a far da esiguo controcanto alla Moratti. Sicché, via con gli occhioni sgranati di Luca Giurato e di Gaia De Laurentis, proni di sorrisi e complimenti alla «Riforma». Via con le sciocchezze sui computer e l'inglese in classe (da una vita ci sono). Via con le stupidate sul «Tutor» (è una vita che c'è il maestro prevalente). Via con le aperture della Cisl in studio. E ovviamente niente Cgil-scuola, in studio. Insomma, un puro spot. Si replicava ieri l'altro sull'Irak: Rutelli contro tutti. Con in più Anselma Dell'Olio, testimone Usa. E cittadina americana del Foglio... **Le frottole di Vargas Llosa.** Già, il cerchiobottista dei due mondi. Sentite qua su La Stampa del 16: «Se dipendesse da Chirac e Schroeder il Kuwait sarebbe una provincia irachena, Milosevic avrebbe portato a termine lo sterminio...». Ma ci faccia il piacere villico - avrebbe detto Totò - e si informi!

Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani
Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Bandiera della pace
Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Maria Serena Palieri

CONFLITTI E PSICHE

La guerra nel profondo

«One billion», un miliardo: sono le persone che si stima nel mondo soffrano di sindromi psicologiche derivanti da traumi da guerra o da terrorismo. E «One billion» sarà il titolo del convegno, organizzato dall'Arsap, che il 2 e 3 luglio 2004 riunirà a Roma sessanta ministri della Sanità provenienti dai paesi in cui guerra e terrorismo hanno fatto, o stanno facendo, le loro vittime. Ci sarà il segretario alla Sanità statunitense, a raccontare le ferite dell'11 settembre. Ci sarà anche un ministro iracheno? E, se sì, di quale tipo di governo sarà espressione, e quale scenario post-bellico avrà da raccontare, tra quindici mesi?

Richard Mollica, psichiatra, forse il più accreditato al mondo nel campo degli studi sui traumi derivanti da tragedie collettive come guerre e massacri, genocidi e attentati, è tra gli ispiratori del convegno. Americano di origini amalfitane, nel 1981 ha fondato l'Harvard Program in Refugee Trauma e, col suo staff, ha curato le popolazioni di Thailandia e Cambogia, Bosnia e Croazia, Ruanda e Timor Est. Finché nell'autunno del 2001 ha ricevuto dall'amministrazione Bush l'incarico di organizzare il soccorso psichiatrico nel luogo dove mai avrebbe pensato di doverlo fare: a New York, tra gli scampati e tra i parenti delle vittime di Ground Zero.

Mollica è un individuo fisicamente bizzarro, che parla in modo intuitivo, empatico. Ma potrebbe non essere eccentrico un uomo che ha passato gli ultimi vent'anni auscultando la malattia invisibile che la guerra produce?

Se gli si chiede quando è nato questo suo interesse, risponde dicendo che risale al momento in cui una paziente cambogiana gli raccontò l'orrore subito a opera degli khmer rossi: era stata lasciata svenuta ma viva sui corpi massacrati di tutti i suoi familiari. Spiega che sul momento ebbe la stessa reazione di incredulità che nel '45 si aveva nei confronti dei primi resoconti dai campi di sterminio: «Non è possibile, sembra un film dell'orrore». Ma che, essendo psichiatra, questa propria istintiva reazione la elaborò. E arrivò alla conclusione che proprio questa incredulità primaria era alla radice dell'incomprensione che la psichiatria tradizionale, ma anche governi e organizzazioni umanitarie, nutrivano nei confronti del male psicologico da guerra. Un male segreto, ma vero quanto le ferite e le amputazioni fisiche provocate dalle mine.

Da lì la sua teoria: si ritiene che il male psicologico che la guerra fa, scompaia, quando la pace arriva, invece no, quel male resta nelle anime, e lavora finché non lo si cura, e se non lo si cura può minare lo sviluppo sociale ed economico dei paesi i cui cittadini ne sono afflitti, e innescare un circolo vizioso che tramuta la letargia in sete di vendetta. E in altra violenza.

L'Harvard Trauma Questionnaire è l'apposito strumento diagnostico col quale, col suo staff, ha «misurato» la sofferenza - insicurezza, depressione, Ptsd, l'acronimo che sta per sindrome post-traumatica - di più di settemila ammalati: in Cambogia, tra i profughi, misurarono per esempio percentuali di depressione clinica acuta del 68% e disturbi da stress post-traumatico del 37%. Percentuali, insomma, da epidemia.

La cura si fonda su psicoterapie e cure farmacologiche, ma anche sulla comunica-



Quali ferite psicologiche, oltre che fisiche, le bombe provocano nelle popolazioni che le subiscono? E basta la pace a guarirle? Parla Richard Mollica, psichiatra di Harvard che da vent'anni cura questi «mali invisibili». Anche tra gli scampati di Ground Zero

zione: in Bosnia e Sudafrica sono nati per esempio programmi televisivi appositi, che aiutano i sopravvissuti alla guerra e alle tragedie dell'apartheid a «vedere», cioè a riconoscere, la propria malattia. Mentre un principio cardine resta quello dell'auto-cura: Mollica è convinto che se le vittime si trasformano in guaritori, e se una società cura se stessa, essa ha più possibilità di rinascere della società in cui l'aiuto giunge dall'alto.

Professor Mollica, siamo alla vigilia della guerra. Non è il momento giusto per spiegare quali devastazioni invisibili essa può produrre?

«Una guerra produce anzitutto la distruzione materiale delle infrastrutture di un paese: strade, scuole, ospedali. E, infatti, tradizionalmente, quando la guerra è finita, il primo obiettivo che ci si pone è questo, ricostruirle. Il secondo obiettivo che ci si pone, a guerra finita, è prendersi cura delle ferite fisiche delle persone. Ma noi sappiamo ormai che ci sono altri livelli su cui intervenire: la guerra, ne abbiamo le prove scientifiche, ha effetti su quello che possiamo chiamare "capitale sociale", cioè sui legami familiari, sociali, comunitari,



Le Twin Towers colpite, prima del crollo e, sopra, bombardamento in Afghanistan sulle alture di Tora Bora

culturali e politici. E sappiamo che può portare, poi, le persone a problemi depressivi a lungo termine. Poi, c'è il problema della giustizia sociale. In quanto evento politico, la guerra è sempre associata a questo problema, così come alla questione dei diritti umani. Ora, ci sono guerre che restituiscono alla gente giustizia e diritti e altre che invece glieli tolgono. Da medico posso dire che la giustizia sociale è fondamentale perché la salute pubblica psicologica migliori. Ci sono due opere che raccontano in magistrale modo artistico proprio la perdita del "capitale sociale": il romanzo di

nuovi diritti».

È la depressione la sintomatologia che riscontrate più frequentemente?

«Sì, quando la violenza è di genere terroristico. La depressione è legata a una perdita, si tratti di una morte come di umiliazione personale. Se ti uccido padre o madre o figlio, questo è naturalmente, per te, un potente fattore di depressione. Anche l'umiliazione è molto importante. Che sia per fini buoni o cattivi, la violenza comunque urta, ferisce, disturba. E, più la violenza è estrema, più provoca disturbi. Ma ci sono guerre che, invece, aiutano gli esseri umani a liberarsi: in questi casi gli individui, poi, ne acquistano in salute».

Gli abitanti dell'Iraq, grazie alla dottrina Bush della guerra preventiva, si trovano in una condizione mai riscontrata prima: sanno che prima o poi arriveranno le bombe sulle loro teste e aspettano che si decida quando. Come possono stare mentalmente?

«Non posso rispondere. Perché l'Iraq è una società totalitaria e noi americani di questo non abbiamo fatto esperienza. Sappiamo che il totalitarismo è distruttivo dal punto di vista psicologico, conosciamo i suoi effetti a lungo termine, per esempio nella Romania che ha vissuto l'esperienza di Ceausescu. Ma non sappiamo quale sia l'esperienza interiore degli iracheni, rispetto al loro dittatore. Dove c'è il totalitarismo c'è una grande quantità di omicidi politici. Sono esperienze, queste, per esempio la perdita violenta di un familiare a opera del potere, che restano nella mente e vengono trasmesse anche involontariamente ai propri discendenti, possono condizionare insomma per generazioni. Ora, mi chiedo quanti di noi, negli Usa e in Europa occidentale, sappiamo cos'è una società totalitaria. E, insisto, la gente, per stare bene, ha bisogno di giustizia sociale, sennò si ammala e non guarisce».

A quale stadio di guarigione è la società americana, dopo il trauma dell'11 settembre?

«La crisi psicologica dell'11 settembre è stata scatenata, anzitutto, dal fatto di sentirsi vulnerabili: per la prima volta siamo stati attaccati sul nostro territorio. Poi, da paura e insicurezza legati a un nemico invisibile, il terrorismo. E dal timore della recessione economica: in effetti ventisei dei nostri Stati sono in recessione. Ma, in cambio, hanno ben agito la solidarietà, e la cooperazione anche tra etnie diverse. In realtà i danni maggiori li hanno provocati i media, con la reiterazione ossessiva delle immagini delle Twin Towers che crollavano. Da medico, io ho visto una crisi mediatica, sia negli Usa che in Europa. I media, da noi, sono soprattutto spettacolo. A loro piace ciò che è eccitante, drammatico, spettacolare. Mentre alla gente avrebbe fatto bene capire cosa stava succedendo: anche se la verità è pesante, è meglio sapere. Altrimenti non hai strumenti per prendere decisioni. Se la gente sa, ha livelli di ansietà minori. Invece né da noi né qui in Italia vedo dei media che si occupino di informare».

Lei pensa che il presidente Bush sia comportato da buon «guaritore» per il popolo americano ferito?

«Dopo l'11 settembre, sì: ci voleva una reazione forte per ridare fiducia. La nostra équipe ha ricevuto un appoggio trasversale, da repubblicani come da democratici, e da tutti i livelli dell'amministrazione, nel programma di sostegno capillare contro i traumi da terrorismo. Credo che gli europei non possano capire fino in fondo quale sia stata la sofferenza interiore degli americani in questo anno e mezzo. Il problema della sofferenza psicologica è questo: è un male intimo, personale, invisibile».

E ora? È possibile non pensare, professor Mollica, restando nel suo schema, all'altra spirale di violenza, abbattimento, letargia, nuova violenza, che potrà espandersi come un'epidemia in Iraq? All'altro «male invisibile» che i bombardamenti vanno a distribuire a piene mani?

«Ora siamo di fronte a una questione politica. E io sono solo un medico».

I media hanno svolto un ruolo nefasto, dopo l'11 settembre. Perché hanno fatto spettacolo delle Torri, e non hanno aiutato la gente a capire

restauri

TORNA A RISPLENDERE LA SFERA D'ORO DI MONTALBANO
Fu distrutto in 300 pezzi ed è stato ricomposto con una sofisticata tecnica di saldatura laser dopo un lavoro durato 3 anni. È rinato così un ostensorio d'oro palermitano del Seicento, realizzato dal grande orafo Leonardo Montalbano. È una «Sfera d'oro», come è stata chiamata, alta 69 centimetri, larga 36 e composta da 21 raggi, in argento dorato, smalti e diamanti che l'Opificio delle pietre dure di Firenze ha ricreato quasi per incanto, non essendoci né foto o immagini della forma originaria. Questo capolavoro sarà esposto fino al 2 aprile al Museo dell'Opificio delle pietre dure e, dal 10 aprile al 20 luglio, alla Galleria regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.

mostre

L'ETÀ D'ORO DELLA PITTURA CATALANA

Ibbo Paolucci

Gli anni tra il 1880 e il 1930 sono quelli dell'«Età d'oro» della pittura catalana. Un mezzo secolo, che culmina con l'inizio della guerra civile spagnola, che vede schierati dalla parte giusta due dei più grandi figli di questa terra, Pablo Picasso e Juan Miró. Il primo con uno dei dipinti più famosi della storia dell'arte, *Guernica*, il secondo col famoso manifesto per la rivoluzione con la parola d'ordine «Aidez l'Espagne», denunciano le infamie del franchismo, sorretto in maniera decisiva dai regimi di Mussolini e di Hitler.

I cinquant'anni fra la fine dell'Ottocento e la nascita del nuovo secolo sono oggetto di una mostra in corso a Cremona nella sede del museo civico «Ala Ponzone» fino al 4 maggio, curata da Maria-Josep

Balsach, catalogo Skira, con la collaborazione, tra gli altri enti, della Generalitat de Catalunya e dell'università di Gerona, organizzata dall'Apic (Associazione Promozione Iniziative Culturali). Un panorama stimolante, ricco di presenze comunque importanti.

La mostra (*Modernismo e Avanguardia. Picasso, Miró, Dali e la pittura catalana*) presenta, in effetti, per la prima volta in Italia - come ha ricordato la curatrice - «un'ampia visione di quella che è stata l'età d'oro della pittura catalana: un arco di tempo sufficientemente lungo per avere la possibilità di mostrare l'importanza del nuovo linguaggio plastico e le referenze artistiche ed estetiche che Picasso, Miró e Dali condivisero con una intera generazione di artisti, meno conosciuti ma fondamentali per spiegare la genesi dei movi-

menti denominati modernismo e «noucentisme», movimenti che, pur presentando elementi comuni con la pittura europea del primo terzo del XX secolo, offrirono una visione inedita dell'arte di avanguardia».

Dal punto di vista dell'universo figurativo, è il contesto in cui si forma Picasso fino al «periodo blu». Post-impressionismo e Simbolismo sono le influenze europee che incidono nell'opera dei promotori del movimento, da Santiago Rusinó (1861-1931) a Ramon Casas (1866-1932) a Miguel Utrillo (1863-1934), padre di Maurice. Il segno dell'Espressionismo si coglie nelle opere a sfondo sociale di Isidre Nonell (1872-1911), vigorosamente improntate alla denuncia delle ingiustizie sociali, che colpiscono specialmente il mondo degli emarginati. In questo scenario cam-

peggiano, ovviamente, le presenze, peraltro scarse, dei tre grandi: otto Picasso, sei Dali e tre Miró. Di Picasso (1881-1973) sono quasi tutte opere della primissima giovinezza, dalla *Testa di vecchia* del 1897 al delizioso *Patio* dello stesso anno, alla scultura dedicata a Fernandé, un bronzo del 1906. Poi ci sono altre opere più tarde come l'*Arlecchino con chitarra* del 1916 e la *Dona seduta appoggiata sul gomito* del 1939.

Anche di Miró (1893-1983), due delle tre opere sono giovanili: *Il villaggio* del 1917 e *L'ala* del 1918, mentre *L'estate* è del 1937. Giovanili pure quattro dei sei dipinti di Dali (1904-1989): *Il ritratto della sorella, Pensiero, Nudo sull'acqua*. *Gravida scopre le rovine antropomorfe*, invece, è del 1931 e *Gesù bambino* del 1956.

«Caro Mandela, questa è la mia Africa»

Domani con «l'Unità» il film che racconta il continente con gli occhi di un bambino

Wanda Marra

Il viaggio di un bambino tra le tragedie e le meraviglie del continente africano, un percorso iniziatico attraverso i drammi e la speranza: è quello che racconta *Baba Mandela* (che significa Caro Mandela), il film documentario di Riccardo Milani girato in occasione del summit sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg e presentato nella sezione «Nuovi Territori» a Venezia 59.

Kevin, il piccolo protagonista, ha 8 anni, è cresciuto a Kibera nella periferia di Nairobi in Kenya, la più vasta baraccopoli dell'Africa Orientale, non compare nei registri anagrafici, è orfano, non sa né leggere, né scrivere e non è mai neanche uscito dal suo villaggio. Ma viene incaricato di una missione: viaggiare attraverso l'Africa, scoprire le sue realtà, parlare con gente diversa, conoscere le varie culture, e nel frattempo imparare a leggere e a scrivere per poi raccontare tutto quello che ha visto, ha sentito, ha capito all'ex Presidente sudafricano Nelson Mandela in una lettera.

Prodotto da Amref (Fondazione africana per la medicina e la ricerca) e Legambiente, con la collaborazione del Comune di Roma e della Provincia di Torino, *Baba Mandela* è il risultato di un viaggio compiuto tra fine aprile e metà agosto 2002 da una carovana che ha percorso le vie del Kenya, raccogliendo immagini e che ha presentato al summit sudafricano cinque gran film di denuncia. *Baba Mandela*, infatti, è un film che restituisce a un Continente un volto di vitalità e di ricchezza umana.



regimi africani. Ma grazie alla scelta di affidare la narrazione a un bambino, alle immagini, alla musica e ai colori, questi temi vengono affrontati in un modo che ne rivela l'assurdità e l'ingiustizia, senza però schiacciare l'Africa solo su immagini di morte e disperazione e lasciando intravedere delle possibili soluzioni. Oltre a un film di denuncia, *Baba Mandela*, infatti, è un film che restituisce a un Continente un volto di vitalità e di ricchezza umana.

Riccardo Milani (regista di *Auguri profetici* e *La guerra degli Antò*) filma una realtà vista e filtrata attraverso gli occhi incontaminati, entusiasti, pieni di curiosità e di stupore del piccolo protagonista e attraverso i suoi incontri con tante persone che in risposta alle sue domande semplici e dirette («Chi sei? Come ti chiami?»), gli raccontano le loro vite fatte di fatica, di povertà e di battaglia per la sopravvivenza. Il risultato è un film-documentario che ha la for-

za della verità e l'andamento della favola.

Kevin conosce l'Africa dei pescatori che «non potranno più pescare perché l'acqua è sporca», l'Africa degli abitanti dei villaggi «a cui fanno la distribuzione del cibo con gli avanzati dei paesi ricchi», l'Africa di un disabile che costruisce giocattoli di legno per rieducare e aiutare le persone malate di malaria cerebrale, l'Africa degli agricoltori ai quali il terreno è sottratto dai possidenti più ricchi o distrutto

la videocassetta

Da domani con «l'Unità» (e con «Liberazione», «il Manifesto» e «Carta») sarà in distribuzione per quindici giorni nelle edicole (euro 4,50 in più del prezzo del giornale) la videocassetta «Baba Mandela», un film di Riccardo Milani (oggi l'iniziativa verrà presentata a Roma, alle ore 12 in Campidoglio). Il film è il frutto di una coproduzione tra Amref, Legambiente, Albachiera e Bianca Film con la collaborazione del Comune di Roma e della Provincia di Torino. Narrato dalla viva voce di un ragazzo di strada cresciuto nella più vasta baraccopoli dell'Africa Orientale, «Baba Mandela» (applaudito al Festival di Venezia e al Summit della Terra di Johannesburg) è un viaggio poetico e amaro tra le contraddizioni del continente africano, tra le cause e gli effetti della battaglia quotidiana per la sopravvivenza di un intero popolo.

montagne, sulle quali spicca il Monte Kenya, le foreste, la neve, le terre immense, le distese d'acqua, gli animali, la gente che saluta e sorride sempre, la musica che tutti ballano. Stendendosi in mezzo alla foresta e guardandosi intorno, navigando sul Lago Vittoria insieme ai pescatori, facendosi ipnotizzare dai gioielli Masai, rimanendo affascinato dalle persone che incontra - dal primo vecchio coi capelli bianchi che vede nella sua vita, a una bambina che gli racconta una favola - viene conquistato da tutto quello che ha intorno. Per ogni momento del suo viaggio, raccoglie un oggetto: un chicco di grano, un pezzo di sugaro, un bracciale, del legno lavorato, un burattino, piccole cose che lo aiutino a ricordare e a scrivere.

«Caro Mandela, ho viaggiato un po' e ho conosciuto l'Africa». Con queste parole inizia la lettera che il bambino scrive alla fine del suo viaggio a Mandela, in un Sudafrica che «forse è un'altra Africa», dove «ci sono dei problemi». Guardando gli oggetti che ha conservato e rievocando le immagini della sua esperienza, Kevin racconta tutto, le ingiustizie e i pericoli, le tragedie e i disastri imminenti, ma anche e soprattutto la bellezza e la speranza («di cose belle ne ho scoperte tante»); descrive la propria realtà, che gli sembra normale, anche se sa che forse tanto normale non è, e che adesso è migliore perché ha imparato a leggere e a scrivere; svela il suo amore per la musica, la stessa musica che nelle immagini finali del film lo porta a spingersi fuori e a unirsi al ballo della gente. Un ballo che sfuma sui titoli finali del film, nei quali si legge che «un mondo diverso è possibile», anche in Africa.

VENERDÌ 21 MARZO
Ore 15.00
Presidente
Lalla Trupia
Saluti di apertura
Nicola Zingaretti
Antonella Cantaro
Enrico Gasbarra

Ore 15.30
Relazione
Barbara Pollastrini
Ore 16.00- 19.30
Presidente
Romana Bianchi
La passione del mondo.
Pace, diritti umani, sviluppo nella libertà

Comunicazioni:
Le donne nel mondo, alcune tendenze
Marina Cacace
sociologa ASDO

I diritti delle donne nella la strategia dei diritti umani:
Stefania Bartoloni
Università di Roma

Le donne come opportunità di un mondo nuovo
Giulio Sapelli
Università di Milano

Pensieri della sinistra, partecipazione e politica tra guerra, futuro e nuovo ordine internazionale

Parole chiave e interventi
Globalizzazione ambiente, democrazia
Giovanna Melandri
Giustizia mondiale
Anna Finocchiaro
New Global
Marina Occhialini
Solidarietà
Simona Lembi
Diritti umani e democrazia
Franca Chiaromonte
Politica
Giovanni Berlinguer
Rappresentanza
Magda Negri
Pace
Maria Rita Lorenzetti
Massimo D'Alema

Presiede
Tiziana Agostini
Presentazione del Promemoria sul mondo
Marina Sereni
Federica Mogherini
Fiorella Ghilardotti

Buffet
ore 21.00
Il dire e il fare. Agorà programmatica in gruppi di lavoro

1. *Democrazia: rappresentanza, istituzioni, sovranazionali, Costituzione europea e il caso italiano*

2. *Benessere: tra quotidianità e fasi della vita verso un nuovo welfare*

3. *Aspirazioni: lavoro, meriti, opportunità nella società della conoscenza*

4. *Specchi: donne nei media, donne dai media*

5. *Il futuro presente: bioetica e laicità*

Coordinano, intervengono e partecipano:
Rosanna Abbà
Marisa Abbondanzieri
Chiara Acciarini
Marilena Adamo
Valeria Ajovalasit
Silvana Amati
Enrica Amato
Fausto Anderlini
Gavino Angius
Anna Annunziata
Caterina Arcidiacono
Viola Arcuri
Igor Ariemma
Maria Grazia Arnaldo
Emanuela Baio Dossi
Armenia Balducci
Fulvia Bartolini
Mariangela Bastico
Imma Battaglia
Bianca Beccalli
Katia Bellio
Daniela Belliti
Diego Bellizzi



LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

Nel cuore di un mondo nuovo tra speranze e venti di guerra

Agorà programmatica delle Democratiche di sinistra
21-22 marzo Roma, Auditorium Angelicum, Largo Angelicum, 1

Patrizia Bergami
Alessandra Bocchino
Teresa Boccia
Gianna Bogno
Daria Bonifetti
Paola Bottoni
Francesco Baldarelli
Ilda Bartoloni
Daniela Bartolucci
Franco Bassanini
Fiorenza Bassoli
Carol Beebe Tarantelli
Patrizia Belletti
Monica Bettoni
Franca Bimbi
Maria L. Boccia
Cini Boeri
Marida Bolognesi
Lucia Borgia
Giovanna Borrello
Milvia Boselli
Angela Bottari
Fabrizio Bracco
Bruna Brembilla
Francesca Brezzi
Adriana Buffardi
Antonello Cabras
Rita Caccamo
Gemma Calamandrei
Angela Caligiuri
Carla Cantone
Piera Capitelli
Roberta Carlotto
Elisa Castellano
Arianna Cavicchioli
Ondina Cieh
Elisa Cenci
Susanna Cenni
Franca Cipriani

Rita Capponi
Annamaria Carloni
Chiara
Lily Chiaromonte
Sandra Cioffi
Elena Coccia
Margherita Coluccini
Paola Concia
Elena Cordoni
Maria Coscia
Marina Così
Maura Cossutta
Antonello Cracolici
Renato Cugini
Gianni Cuperlo
Maria Rosa Cutrufelli
Franca D'Alessandro
Prisco
Silvana Dameri
Cesare Damiano
Cinzia Dato
Carla Debenedetti
Rosaria De Cicco
Maria De Logu
Cesare De Piccoli
Graziana Del Piero
Maria F. de Pandis
Marinella De Nigris
Tana De Zulueta
Titti Di Salvo
Olga Di Serio D'Antona
Franca Donaggio
Cesare Donnhauser
Tea Dubois
Stefania Fabrizi
Graziella Falconi
Stefano Fancelli
Valeria Fedeli
Delia Fenu

Margherita Ferrandino
Anna Ferrario
Marco Filippeschi
Raffaella Fioretta
Adele Fornari
Vittoria Franco
Marco Fumagalli
Palma Gasparini
Simona Gaudi
Patrizia Germini
Sara Giannini
Aitanga Giraldi
Ambra Giorgi
Bruna Giovannini
Silvana Giuffrè
Vanda Giuliano
Giuseppe Giulietti
Linda Giuva
Donata Gottardi
Mariella Gramaglia
Michele Grandolfo
Giovanna Grignaffini
Mariella Guadagnini
Mariella Guercio
Maria Fortuna Incostante
Marilina Intriery
Tiziana Jemolo
Alessandra Kustermann
Della La Rocca
Grazia Labate
Raffaella Lamberti
Linda Lanzillotta
Adriana Laudani
Betti Leone
Tenna Liberatore
Pia Locatelli
Marguerite Lottin
Rosetta Loy
Mimmo Lucà

Marcella Lucidi
Cristina Lupoli
Marina Magistrelli
Michele Magno
Beatrice Magnolfi
Claudia Mancina
Giuliana Manica
Maria Rosaria Manieri
Paola Manzini
Pietro Marcenaro
Mauro Margini
Paola Mariani
Raffaella Mariani
Francesca Marinaro
Margia Maolucci
Andrea Martella
Augusto Massa
Carla Mazzuca
Giorgio Mele
Adele Menniti
Maurizio Migliavacca
Maura Misiti
Adriana Mollaroli
Roberto Montanari
Wanda Montanelli
Elena Montecchi
Alessandro Montebugnoli
Fabrizio Morri
Carmen Motta
Marie Therese
Mukamitsind
Lelia Murer
Fabio Mussi
Simone Nardi
Marisa Nicchi
Silvio Natoli
Silvana Neri
Pina Orpello
Gianpiero Orsello

Paola Ortensi
Michela Ottavi
Rossella Ottone
Manuela Paltrinieri
Pamela Pantano
Enrico Paolini
Letizia Paolozzi
Rosa Papa
Carlo Pegorer
Filippo Penati
Lorena Pesaresi
Luciano Pettinari
Stefania Pezzopane
Ornella Piloni
Roberta Pinotti
Gabriella Pistone
Luciano Pizzetti
Teresa Picrangolini
Morena Piccinini
Bianca Pomeranzi
Marcella Pompili Pagliari
Anna Ponzellini
Antonella Prisco
Maria Paola Profumo
Angela Putino
Ebe Quintavalle
Andrea Ranieri
Umberto Ranieri
Alfredo Reichlin
Alfonsina Rinaldi
Clara Ripoli
Antonella Rizza
 Nicoletta Rocchi
Giulia Rodano
Marisa Rodano
Giovanna Rosa
Giulietta Ruggeri
Agata Ruscica
Flaminia Saccà

Cesare Salvi
Renato Sandri
Francesca Santoro
Francesca Sanvitale
Bia Sarasini
Stefania Sartori
Alba Sasso
Sara Scaglia
Alba Scaramucci
Antonio Soda
Albertina Soliani
Annabella Souhodolsky
Ugo Sposetti
Enrichetta Siusi
Rosa Stanisci
Fiorenza Taricone
Giglia Tedesco
Maria Teresa Tavassi
Valeria Termini
Vittoria Tola
Giorgio Tonini
Francesco Tonucci
Luisa Torchia
Giuseppe Traversa
Lella Trotta
Nicola Vanacore
Chiara Valentini
Daniela Valentini
Massimo Vannucci
Paola Villa
Marta Vincenzi
Luciano Violante
Vincenzo Vita
Luana Zanella

Presiede
Alberta De Simone
Parole chiave e interventi
Europa
Pasqualina napoletano
Solidarietà
Sesa Amici
Senso di comunità
Emilia De Biasi
Potere
Giovanna Martano
Società
Enrico Morando
Pari opportunità
Marina Piazza
Uguaglianza
Gloria Buffo
Idealità e quotidianità
Livia Turco
Piero Fassino
Presiede
Silvana Pisa
Tra sentimenti e fare: politica, sinistra, nuovo ulivo
Fa il punto e conduce
Miriam Mafai
Cronache dai gruppi di lavoro

SABATO 22 MARZO

ore 9.00-16.30
Le speranze per il Paese

Presidente
Michele Meta

Donne, società, politica

Comunicazioni:
Le giovani donne, un primo ritratto
Carmen Leccardi
Università Bicocca
Milano

La percezione del tempo per uomini e donne, il rapporto con la politica
Enrico Finzi
sociologo

Lo sviluppo umano e la libertà femminili
Laura Pennacchi
parlamentare

ed esponenti di movimenti, associazioni, amministrazioni locali.
Stanno pervenendo nuove adesioni
Coordinamento nazionale
Democratiche di Sinistra



Democratiche di Sinistra
Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo
di Camera e Senato
Parlamento Europeo
Gruppo PSE
Delegazione DS

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con **l'Unità**

da martedì 25 marzo a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla



**in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile**

Dax come Carlo, è successo di nuovo

A dimostrazione di quanto sbagliava chiunque pensasse che Genova fosse la fine, per qualsiasi ragione lo pensasse, o sognando la fine del movimento, o escludendo il possibile ripetersi di quei fatti

LELLO VOCE

È successo di nuovo. Dopo Carlo Giuliani, Davide Cesare, detto Dax, 26 anni, camionista, simpatizzante dei Centri Sociali, una figlia di cinque anni. Sgozzato senza pietà, mentre passeggiava. Vittima di una spedizione punitiva nazista, fatta in famiglia da tre balordi criminali, con la testa rasata e i paraocchi di una svastica indossati come se fossero un onore, col fidato rotweiler, Rommel, che gli caracollava dietro gli ariani lombi. È successo di nuovo. Dopo Piazza Alimonda, via Zamenhof, una traversa dei Navigli Milanesi. A terra è rimasto un ragazzo, morto: un altro, con otto coltellate in corpo, è riverso poco più in là. Un altro ancora, ferito più lievemente, barcolla. Ora c'è polizia dappertutto. Tanta, così tanta da impedire persino alle ambulanze di arrivare. La gente urla: Assassini! Come a Piazza Alimonda, quando a gridare c'ero anch'io...

È successo di nuovo. Dopo la Diaz, dopo Bolzaneto, l'Ospedale San Paolo di Milano, le cariche selvagge, le mazze da baseball brandite da

uomini in divisa che inseguono sino al terzo piano persino uno dei feriti, altri che si sbracciano a bloccarli, a calmare la loro violenza, medici e infermieri che si danno da fare a nascondere i ragazzi per salvarli dalla furia di Polizia e Carabinieri...

È successo di nuovo. A dimostrazione di quanto sbagliava chiunque pensasse che Genova fosse la fine, per qualsiasi ragione lo pensasse. Sia che credesse a Genova fosse morto definitivamente un movimento pacifico, enorme, trans-generazionale, generoso e coraggioso, che invece è più vivo che mai e che proprio perciò viene aggredito ogni giorno di più, mediaticamente ed ormai anche fisicamente, sia che invece sperasse che Genova fosse stata la puntata finale della deriva violenta di una certa parte delle Istituzioni, un punto di non ritorno, dopo il quale nessun altro episodio «cileniano» potesse ancora acca-

dere...

E sarebbe certo domanda lecita quella che chiedesse a chi, in quest'Italia che si sta ficcando capo e collo in una guerra feroce almeno quanto inutile e dissennata, faccia comodo una gestione dell'ordine pubblico portata avanti con accanimento degno di un vero e proprio regolamento di conti tra bande hooligan, fuori da ogni regola, da ogni garanzia, da ogni diritto, visto che certo le mazze da baseball non fanno parte dell'equipaggiamento di un qualsivoglia corpo di polizia. A chi giova che tra le forze dell'ordine di questa nostra Repubblica democratica e la società civile si apra una voragine di sospetto, astio, rabbia? A chi fa comodo che, mentre il mondo sta per precipitare in una voragine di violenza e guerra, il no-

stro paese sia percorso da una sua - tutta privata - guerra a bassa intensità, fatta di naziskin assassini, violenza poliziesca, brigatisti redivivi, come fosse una matrioska più piccola, nel ventre purulento della madre-matrioska di tutte le guerre del Millennio appena iniziato? Né certo serve a svenelire il clima accampare la scusa, invero macabra e francamente inverosimile, che tanta violenza sia servita a impedire la sottrazione del cadavere di Dax da parte di quanti si erano raccolti davanti al San Paolo per avere notizie, per esprimere una solidarietà e un'indignazione umanissime, che certo avrebbero meritato

rispetto da parte di tutti, anche di coloro che erano lì in divisa per mantenere l'ordine e certo non per trasformare in una mattanza sudamericana il dolore e la rabbia di tanti ragazzi. Come non è servito a cambiare la verità dei fatti sostenere - contro ogni evidenza - che Carlo fosse già morto, quel 20 luglio, quando la jeep condotta da Cavatolo gli è passata due volte sul corpo...

E ora che è successo di nuovo, speriamo almeno che non si ripeta anche il linciaggio, la cortina mediatica fatta di calunnie, omissioni disinformazione, che subito è stata elevata a proteggere i responsabili della morte di Carlo, a preparare il terreno ad un'archiviazione tanto ingiusta quanto prevista, anche se, a seguire i servizi dedicati ai fatti di

Milano da certi TG RAI, c'è poco da illudersi...

Ora che è successo di nuovo speriamo che, se occorrerà ricorrere a dei periti, questa volta si faccia a meno di incaricare chi una sua sentenza al proposito già l'aveva emessa, ancora prima di poter valutare obiettivamente i fatti, come il Dott. Romanini, perito balistico del Pubblico Ministero Franz, che nel settembre del 2001, qualche mese prima di ricevere l'incarico, in un editoriale della rivista Tacarmi, da lui diretta e che mi è capitato tra le mani per caso solo qualche giorno fa, aveva già ampiamente trattato, un preconcetto via l'altro, le sue conclusioni sul caso Giuliani: «Non c'è nulla da interpretare o da commentare. (...) Quel ragazzo che "detestava la violenza" è stato ucciso da un suo coetaneo terrorizzato e ferito, mentre inferiva con inaudita violenza contro un mezzo dei Carabinieri, cercando con tutto se stes-

so di arrecare danno e nocimento ai militari che lo conducevano. Questo è tutto».

Già... Questo è tutto. Ogni commento è inutile, anche perché le parole di Romanini hanno l'indubbio merito della chiarezza.

Quanto potrà essere obiettivo l'autore di queste righe, che garanzie di terzietà potrà offrire a un Pubblico Ministero che, per stabilire la verità degli accadimenti, chiede l'aiuto della sua professionalità? E perché chi quell'incarico doveva conferire non ha ritenuto che ragioni di evidente opportunità gli richiedessero di scegliere professionisti che alla competenza unissero la garanzia di non essere politicamente prevenuti sui protagonisti del dramma i cui colpevoli e le cui dinamiche dovevano contribuire a chiarire?

Ora che è successo di nuovo, speriamo almeno che nessuno sottragga a Dax - come si sta facendo con Carlo - l'estremo diritto: quello di un processo pubblico e democratico per i suoi assassini, chiunque essi siano.

Sagome di Fulvio Abbate

DOVE È FINITA EVA?

Dove sono finiti i raeliani? Dove sono finiti i loro bimbi clonati? Dove è finita l'attenzione per tutto questo, anzi, le prime pagine a loro dedicate per intero? È la foto della ginecologa lì in piedi, con aria da professionista sulla tribuna a raccontare l'impresa mai vista, l'inenarrabile? E tutti gli altri a dire: no, non può essere vero, non è giusto, queste cose non si fanno, è contrario a qualsiasi precetto etico e religioso, ma anche dal punto di vista della medicina pura e semplice di base si tratta di cosa inaccettabile, blasfema, terribile... Dove sono finite le storie dei raeliani, si trattava forse di una grande presa per il culo, tipo i testoni di Modigliani, o c'era del vero? O piuttosto c'era di mezzo una grande trovata patafisica (per chi non lo sapesse si tratta della scienza delle soluzioni immaginarie, una cosa inventata dallo scrittore Alfred Jarry) di quelle che alla fine, quando ti sei reso conto di avere ingannato tutti, non puoi fare a meno di esultare e confessare d'essere tu ganzo e

gli altri coglioni. Dai, dove è finita la leggenda dei bimbi clonati dai raeliani. Me lo dite, o no? Eppure, qualche mese fa, sembrava quasi che insieme a loro, insieme a quel loro principale o chissà cos'altro, un signore francese con tanto di codino ora da coiffeur o piuttosto pedicure di tendenza ora da figurante del genere kung-fu, dovessero aprirsi le porte dell'ignoto, e da lì sbucare i super-ultracorpi, l'invasione delle piante carnivore, l'inizio di una nuova razza umana gelida e implacabile: bambini tutti uguali, esseri identici gli uni agli altri, pupille immobili da cuccioli aspiranti assassini crudeli e implacabili; la fantascienza allo stato puro, cose da copertine disegnate per "Urania" da Karel Thole, da Ferenc Pinter, o addirittura dal dio del male in persona. Un repertorio di orrori prossimi venturi rispetto ai quali le prime pagine dei giornali e i titoli dei tg, sempre con i già citati pedicure e ginecologa, erano soltanto il segnale d'avvento, sembrava quasi, sempre a giudicare dall'attenzione media-

tica al tempio raeliano, che da un momento all'altro, come già il cosiddetto "reich millenario" un tempo, quei signori dovessero prendere possesso delle nostre vite, dei nostri codici genetici. Qualcuno, non scherzo affatto, i più esauriti fra i nostri vicini, immaginava infatti che in breve tempo sempre quel francese dal codino da coiffeur e la sua assistente ginecologa dall'aria di domatrice di cincillà, potessero addirittura accampare diritti sul futuro del genere umano, storie degne de "I compagni di Baal", (era un leggendario telefilm francese degli anni Sessanta, per chi lo rammenta?) e tutto questo grazie all'enorme pubblicità loro accordata sui giornali. Dunque, dove sono finiti i raeliani con i loro bimbi dagli occhi vitrei, ditecelo al più presto altrimenti la prossima volta che racconterete perfino la storia del cane che andava a piangere sulla tomba del suo padroncino saremo costretti, anzi, obbligati a non crederci più, a non leggere più i vostri giornali, a non guardare più la pubblicità sui vostri canali, va bene così o dobbiamo abbonarci tutti al bollettino degli Ufo?

P.S.
Dov'è finita la povera Eva?



segue dalla prima

L'anonima alleanza

In questo nostro Paese il presidente del Consiglio, il suo vice Fini, il ministro degli Esteri, diversi sottosegretari, parlamentari e portavoce che hanno parlato a nome del governo, hanno sistematicamente sviato, depistato, nascosto, mentito. Lo si rileva dal fatto che nessuna dichiarazione, non solo di giorno in giorno, ma neppure nelle stesse ore, coincide con l'altra.

Da un lato c'è una sequenza di contraddizioni: il voto delle Camere non ci sarà, non c'è bisogno di alcun voto. Il voto ci sarà ma dopo la decisione del Consiglio di Sicurezza. Parleremo alle Camere quando ci sarà qualcosa da dire. L'impegno non c'è, anzi l'impegno è automatico, non siamo forse alleati? E si affermava la «piena coerenza» del governo italiano, in mezzo a un mare di contraddizioni e di negazioni. Dall'altro il presidente del Consiglio taceva. Taceva al punto da far pensare o a un

clamoroso ripensamento o a un coraggioso annuncio.

Durante il lungo periodo di contraddizioni dei ministri e portavoce, di silenzio del primo ministro, accadevano alcuni importanti fatti internazionali: un progressivo, netto, quotidiano accostarsi di più alla guerra, sia con dichiarazioni, sia con dispiegamenti di forze militari, del governo americano.

Il formarsi di una aggregazione di punta, Stati Uniti, Inghilterra, Spagna, che si proponeva come guida della coalizione. Il contrapporsi sempre più duro di pareri opposti e diversi nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La spaccatura dell'Europa, dopo che Inghilterra e Spagna si erano schierati con gli Usa. La posizione sempre più netta e drammatica del Papa contro la guerra, in termini mai prima così inequivocabili e rigorosi. Una mobilitazione senza precedenti dell'opinione pubblica del mondo - a cominciare dagli Stati Uniti - contro la guerra, mostrando una diffusissima estraneità, lontananza, ostilità verso il progetto di guerra di Bush. La determinazione di molti - detta nettamente ai quattro angoli del pianeta - di non riconoscere la guerra

all'Iraq come la continuazione della guerra al terrorismo.

E intanto si era formato il progetto di spingere Saddam all'esilio come modo di portare una forma di vita democratica controllata dall'Onu in Iraq, saltando il terribile e incalcolabile passaggio della guerra (la proposta Pannella-Bonino).

Punto per punto, momento per momento, un normale governo di tipo democratico, responsabile di fronte al Paese e titolare della reputazione del Paese nel mondo, avrebbe potuto e dovuto prendere posizione cercando di volta in volta il consenso necessario, e spiegando di volta in volta le proprie ragioni.

Invece c'è stata una lunga scivolata, facilitata dai giornali e dalle Tv, che anche a causa del noto e clamoroso conflitto di interessi, circondano e scortano il primo ministro, fra argomenti di umore (Saddam è odioso, gli Stati Uniti sono civili e democratici), dichiarazioni affettive (siamo amici), richiami a situazioni tecniche (siamo membri della Nato) e affermazioni di omaggio alle Nazioni Unite («naturalmente agiremo solo nell'ambito dell'Onu»).

Ora, proprio di questo il presidente della

Repubblica si è trovato a chiedere conto al governo subito prima che il governo si trovi ad affrontare (con che faccia?) il confronto finora negato alle Camere. Di che cosa stiamo parlando: di amicizia, di feelings, di stati d'animo, che sono legittimi ma infinitamente aperti alla discussione e alla valutazione soggettiva (tenendo presente anche la profonda divisione sul tema della guerra all'Iraq come continuazione della lotta al terrorismo che segna l'opinione pubblica e politica americana?). Oppure della esigenza tecnica e giuridica di rispettare i trattati, che ci vincolerebbero comunque anche senza il voto delle Camere?

Se l'impegno era, come è stato detto infinite volte, di agire nell'ambito dell'Onu, come fare adesso che l'intera vicenda si è sottratta al voto e al controllo delle Nazioni Unite?

Per Berlusconi, c'è da immaginare, non deve essere stato facile rendere conto a Ciampi. Perché tutto quello che accade non rientra nei legami tecnici di alcun trattato (basta vedere l'elenco dei Paesi che formano la «coalizione» della guerra e che sono una associazione del tutto nuova e, come dire, extraparlamentare, perché nes-

sun Parlamento l'ha mai approvata). Non c'entra con la Nato che non interviene in Iraq. E da quando Stati Uniti e Inghilterra hanno ritirato la loro mozione (che non aveva voti) dal giudizio del Consiglio di Sicurezza, siamo nettamente, visibilmente fuori dalla cornice sia pure formale, delle Nazioni Unite.

Ma noi sappiamo che il Dipartimento di Stato non ha né voglia né ragioni per mentire quando dice che l'Italia è parte della «Coalition of the willing» che sosterrà, partecipando in vario modo e a vario titolo, all'attacco all'Iraq. Noi sappiamo che è tradizione di quel Paese dire in pubblico le cose come sono. Noi dunque sappiamo che è vero: la Costituzione italiana è stata violata, come ha temuto Ciampi e come hanno detto ieri Cossiga e Scalfaro.

È stato violato l'articolo 11 che sancisce per l'Italia l'impossibilità di usare lo strumento della guerra. È stato violato l'intero impianto che limita i poteri di un governo democratico, obbligandolo a sottoporre tutte le sue decisioni e anche orientamenti internazionali al voto della Camera e del Senato. Soprattutto se si tratta di pace e di guerra.

L'Italia ha appreso direttamente dal Dipartimento di Stato, martedì 18 marzo, che Silvio Berlusconi, senza voto e senza potere per farlo, l'ha iscritta nella coalizione che sostiene la guerra.

Gli Stati Uniti apprendono oggi che Silvio Berlusconi ha mentito, che ha detto ciò che non poteva dire, promesso ciò che non poteva promettere, ha preso impegni ai quali non era autorizzato, e che sono anzi aversari dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del suo Paese e anche dei suoi elettori.

Ora, come hanno detto giustamente due ex capi dello Stato, in Italia si dovranno trarre tutte le conseguenze costituzionali di ciò che è accaduto. E si dovrà avvertire di un simile comportamento (dire «sì» agli alleati e negare di aver detto quel «sì» al proprio Paese) il resto del mondo.

È imbarazzante, ce ne rendiamo conto. È anche vergognoso. Ma è accaduto ed è bene che si sappia. Le istituzioni di un grande Paese democratico esistono per questo. E per questo oggi si riunisce finalmente il Parlamento. Per bloccare un grave abuso di potere.

Furio Colombo

cara unità...

Continueremo a batterci

William Harris, Columbia University, New York
Caro Direttore, in questo momento terribile, voglio semplicemente dire che alcuni di noi, qui, hanno costantemente combattuto contro i piani di guerra di Bush. Continueremo a farlo.

La folle corsa verso l'abisso

Un gruppo di italiani residenti in Messico
(Clara Ferri Claudio Albertani Maria Cristina Secci Carlo Almeyra Ana Teresa Cattaneo Patrizia Marcheselli Aldo Missori Teresa Scolamacchia Eugenia Milietto Franca Bizzoni Massimo Modonesi Gianni Proietti Rossella Mendoza Chiara Donà Stefano Sartorello Paola Ortellì Rossella Bergamaschi Bruna Ghidoni Sabina Longhitano Anna Maria Satta Luciana Cabisto Stefano Pezzini Gianfranco Pezzini)

Mentre le oscure nubi della guerra incombono sui destini del mondo, noi, cittadini italiani residenti in Messico
- Salutiamo con emozione l'Italia delle lotte sociali che si batte contro questa nuova, assurda e antiumana avventura dell'establishment nordamericano.

- Ci identifichiamo con le azioni di resistenza e boicottaggio che si svolgono in Europa: manifestazioni, espressioni artistiche, blocco dei treni militari, rifiuto di ospitare la NATO e tutte le prossime iniziative antibelliche che avranno luogo nei quartieri e posti di lavoro.

- Esprimiamo fin d'ora la nostra solidarietà a tutti coloro che faranno obiezione di coscienza, rifiutandosi di partecipare alla guerra e ai suoi preparativi.

- Sosteniamo la parola d'ordine "sciopero generale contro la guerra" lanciata dal movimento sindacale indipendente.

- Ripudiamo la "serva Italia" che trova nel governo Berlusconi-Fini-Bossi un'ultima e triste incarnazione. Non abbiamo nulla in comune con quest'Italia untuosa e docile, sempre disposta a inchinarsi di fronte ai potenti.

- Apprendiamo con preoccupazione che un lavoratore dello stabilimento Fiat di Termoli è appena stato licenziato per aver esposto la bandiera della pace. Denunciamo questo vile atto di persecuzione che evoca lo spettro del fascismo.

- Incitiamo a difendere ovunque la libertà di espressione e dissidenza.

Così come il 6 agosto 1945 segna l'inizio dell'incubo nucleare,

oggi l'umanità si trova di fronte a una nuova tappa nella folle corsa verso l'abisso: il trionfo assoluto dei mercanti di morte che risiedono alla Casa Bianca. Se ancora ce ne fosse bisogno, essi dimostrano che le industrie di morte non producono armi per fare la guerra, ma fanno la guerra per giustificare la produzione di armi. Non possiamo permettere che il crimine si riproduca all'infinito. In questo momento difficile, invitiamo ciascuno ad assumere le proprie responsabilità e a lottare per la pace.

Non sacrificate i nostri spazi

Andrea Benedetto
Portavoce nazionale CODS - Coordinamento Omosessuali DS - Presidente del consiglio comunale di Ivrea

Con grande stupore quando ho aperto il giornale - come faccio ogni due martedì - ho scoperto che la rubrica "Un, due, tre... liberi tutti" curata da Delia Vaccarelli e dedicata al mondo gay-lesbico italiano era scomparsa. La motivazione di questa cancellazione repentina data in un piccolo riquadro delle pagine della cultura è stata l'assoluta mancanza di spazio, che personalmente credo fosse una cosa prevedibile dato che si sapeva da giorni del discorso di Bush sulla guerra nella notte.

Questa decisione di sacrificare tra tutte le pagine previste proprio quella dedicata al mondo gblt confesso che mi ha amareg-

giato non poco. Forse non ve ne rendete conto fino in fondo, ma questa rubrica col passare del tempo è diventata un appuntamento atteso da centinaia di gay, lesbiche e trans del nostro Paese - di sinistra e non - che ogni due settimane la aspettano con trepidazione. Sui media nazionali, infatti gli spazi di informazione su queste tematiche sono praticamente ridotti al lumicino ed anche sulla stessa Unità questa rubrica spesso rappresenta l'unica occasione per affrontare questi temi: rarissimamente infatti vengono ospitati nell'ampio spazio dedicato ai commenti interventi di esponenti del movimento gblt, quasi che le tematiche portate avanti da questo movimento rivestano un'importanza inferiore nel loro impatto con la società rispetto ai temi e alle proposte portate avanti da altri movimenti, quasi che esistano movimenti di serie A e movimenti di serie B. Ecco che allora diventa per noi importante difendere i pochi spazi che abbiamo. Spero almeno che la pagina cancellata possa essere recuperata la prossima settimana, evitando di lasciare il pubblico attento di questa rubrica privo di notizie per un mese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

«Sono in Palestina da due settimane e un'ora e ancora non ho trovato le parole per descrivere quello che vedo...»

Le parole scritte dalla pacifista statunitense uccisa dai bulldozer alla famiglia e agli amici rimasti in patria

Rachel, lettere dal fronte

RACHEL CORRIE

7 febbraio 2003

Un caro saluto agli amici, alla famiglia e a tutti gli altri, sono in Palestina da due settimane e un'ora e ancora non ho trovato le parole per descrivere quello che vedo. Pensare a quello che sta accadendo qui diventa ancora più difficile quando mi accingo a scrivere negli Stati Uniti. Non so se i bambini qui intorno hanno mai vissuto senza i buchi delle granate nei muri e nelle torri, senza la presenza di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente dall'orizzonte. Penso, pur non essendone del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisca che la vita non è così dappertutto. Due giorni prima del mio arrivo un bambino di otto anni è stato ucciso da un carroarmato israeliano e molti bambini mi bisbigliano il suo nome - Ali - o indicano sui muri i manifesti che lo ritraggono. I bambini adorano anche mettere alla prova il poco arabo che conosco chiedendomi "Kaif Sharon?", "Kaif Bush?" e ridono quando rispondo "Bush Majnoon", "Sharon Majnoon". (Come è Sharon? Come è Bush? Sharon è pazzo. Bush è pazzo). Ovviamente non è esattamente quello che penso e alcuni adulti che conoscono l'inglese mi correggono "Bush mish Majnoon" Bush è un uomo d'affari. Oggi ho imparato a dire "Bush è uno strumento", ma non credo di averlo tradotto bene. In ogni caso qui ci sono bambini di otto anni che capiscono come funziona la struttura globale del potere meglio di quanto lo capissi io qualche anno fa. Tuttavia nessuna lettura, nessuna conferenza, nessun documentario, nessuna parola avrebbero potuto prepararmi ad affrontare la realtà della situazione qui in Palestina. Non la si può immaginare se non la si vede - ed anche in questo caso sei sempre consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: a quali difficoltà andrebbe incontro l'esercito israeliano se sparasse ad un cittadino americano inermi? E non è forse vero che io ho il denaro per comprare l'acqua anche se l'esercito israeliano distrugge i pozzi? Per non parlare

del fatto che io posso sempre decidere di andarmene. Nella mia famiglia nessuno è mai stato colpito da un colpo d'arma da fuoco guidando l'auto, da un lanciarazzi piazzato su una torre in fondo alla strada principale della mia città natale. Io ho una casa. Io posso andare a vedere il mare. Quando esco per andare a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che a metà strada non incontrerò un posto di controllo con un soldato armato con il potere di decidere se posso proseguire e se

posso fare ritorno a casa una volta terminato quello che ho da fare.

20 febbraio 2003

Mamma, l'esercito israeliano ha scavato la strada che porta a Gaza e i due principali posti di controllo sono chiusi. Questo vuol dire che i palestinesi che vogliono iscriversi per frequentare il prossi-

mo trimestre l'università, non possono farlo. La gente non può andare al lavoro e quelli che sono rimasti intrappolati dall'altra parte non possono tornare a casa e gli stranieri che domani hanno una riunione in Cisgiordania non potranno prendervi parte. Probabilmente noi riusciremo a passare facendo pesantemente leva sui privilegi che hanno gli stranieri di razza bianca, ma c'è sempre il rischio dell'arresto o della deportazione anche se nessuno di noi ha

fatto nulla di illegale. Attualmente sto a Rafah e non ho intenzione di andare al nord. Penso di essere ancora relativamente al sicuro e il pericolo maggiore che corro in caso di massiccia incursione è l'arresto. Sappi che ci sono molti, gentilissimi palestinesi che mi proteggono. La donna che ha le chiavi del pozzo dove ancora dormiamo continua a chiedermi di te. Non parla inglese, ma mi chiede spessissimo di mia mamma - vuole essere certa che ti telefono.

Avevo paura che stessero per essere uccisi e così ho cercato di mettermi tra loro e il carro armato. Queste cose accadono ogni giorno, ma questo genitore che camminava fuori con i suoi due figli sembrava così triste, sembrava catturare così tanto la mia attenzione in quel particolare momento, perché ho sentito che erano stati i nostri problemi di traduzione a farlo uscire fuori.

Ho pensato molto a quello che mi hai detto sul fatto che la violenza palestinese non aiuti la situazione. Due anni fa 60.000 persone di Rafah lavoravano in Israele. Ora, solo 600 possono raggiungere il loro posto di lavoro. Di queste 600, molte se ne sono andate, perché i tre checkpoint tra qui e Ashkelon, la cittadina più vicina a Israele, rendono quello che era un tragitto in macchina di 40 minuti un viaggio insostenibile di 12 ore. Per di più, quello che per Rafah costituiva nel 1999 una risorsa di crescita economica è stato tutto distrutto: l'aeroporto internazionale di Gaza, il confine commerciale con l'Egitto (ora nel mezzo del passaggio c'è una torre di avvistamento israeliana), l'accesso all'oceano (negli ultimi due anni reso completamente impraticabile da un checkpoint e dall'insediamento di Gush Katif). A Rafah si contano 600 case distrutte dall'inizio di questa Intifada, abitate per lo più da gente che non ha alcun collegamento con la resistenza palestinese ma che vive lungo il confine. Credo che sia ormai ufficiale che Rafah ora è il posto più povero del mondo. C'era la borghesia qui un tempo. Le fonti riportano anche che in passato le spedizioni di fiori da Gaza per l'Europa venivano bloccate per due settimane al passaggio di Erez, causa ispezioni di sicurezza. Riesci a immaginare il valore per il mercato europeo di fiori vecchi di due settimane? Inesistente. Poi i bulldozer arrivano e distruggono le fattorie e i campi agricoli. Cosa resta a questa gente? Dimmi se puoi pensare a una cosa qualsiasi. Io no.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Una vela dell'Opera House a Sidney sulla quale è stato scritto lo slogan «No war»

A chi andranno i dividendi della guerra?

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Il mercato mondiale delle armi, cioè l'export, era dominato da Usa ed Urss all'epoca della guerra fredda, si era dimezzato alla fine degli anni Ottanta - da quasi 100 miliardi di dollari nel 1987 a meno di 50 nel 1990 -, ha ripreso a crescere a metà degli anni Novanta ed oggi è guidato da Usa e Gran Bretagna. Non esistendo dati ufficiali ed univoci sul mercato delle armi, ci si riferirà a due fonti autorevoli, l'inglese International Institute for Strategic Studies e la svedese Sipri, che stimano in 60 miliardi di dollari gli armamenti oggi esportati nel mondo. Di questi il 50% è targato Usa ed il 13% Gran Bretagna. Seguono Francia col 12%, Russia con meno del 10%, gli altri, Italia compresa, con quote intorno all'1%. Anche i budget nazionali della difesa, che si erano fortemente ridotti dopo la fine dei blocchi - da 1000 a 800 miliardi di dollari spesi nel mondo

ogni anno - hanno ripreso a crescere, soprattutto negli Usa. Di queste spese solo 200-220 miliardi sono di Hardware, cioè di armi di cui il 25% esportato, appunto 60 miliardi di dollari. L'export riguarda solo la parte più sofisticata, aerei, navi, sistemi complessi d'arma e missili, mentre oggi quasi tutti i paesi in via di sviluppo sono in grado di produrre le armi di basso livello, armi individuali, artiglieria leggera, mine, munizioni. America e Gran Bretagna sono quindi ad oggi i paesi leader del mercato delle armi con industrie sempre più strettamente connesse. L'industria americana è spinta soprattutto dalle commesse del Pentagono, il cui Budget è triplicato dopo l'11 Settembre; ma anche l'industria inglese è sempre più legata alle commesse del Pentagono. Scrive infatti l'Economist (14.09.02): «La Gran Bretagna ha una grande e prospera industria militare, seconda solo all'America nel mercato mondiale... L'industria britannica della difesa sta spostando il

suo baricentro verso l'America... La BAE System (già British Aerospace) in questi giorni vende più al Pentagono che al Ministero britannico della difesa... Alcuni osservatori industriali sospettano addirittura che la BAE sposterà un giorno il suo quartier generale in America... Le imprese britanniche sono accolte bene in America, mentre le imprese europee continentali difficilmente hanno accesso alle commesse del Pentagono» (fine citazione Economist). Inoltre l'America, pur disponendo di una buona legislazione in materia di controllo dell'export di armi, è molto più spregiudicata degli europei: «Dal 1986 ad oggi hanno venduto armi, ufficialmente o con triangolazioni, al 91% dei teatri di guerra e a paesi del terzo mondo retti da governi autoritari» (Guerre e Pace, aprile 2002). Qual è il peso in termini di Pil ed occupazione del settore armamenti negli Usa ed in Gran Bretagna? Le stime più attendibili indicano in 3 milioni gli

addetti all'industria della difesa nel senso più ampio del termine in America cioè nel 2% degli oltre 150 milioni di occupati. Il che significa un contributo al Pil del 3% circa, non disprezzabile se confrontato con tutti gli altri paesi europei ad eccezione di Gran Bretagna e Francia. Ma la guerra contribuirà o no alla ripresa globale dell'economia? Nessuno è in grado di dire se, quanto e quando la guerra contribuirà o ritarderà la ripresa di un'economia mondiale oggi in forte crisi da domanda. Quello che si può dire di sicuro è che i paesi produttori di armi potrebbero, in teoria, ricavare qualcosa più degli altri. Guardando la cosa sotto un altro angolo si può infatti osservare che i due decenni del secolo scorso in cui gli Usa hanno avuto crescita record sono stati decenni di guerra, gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, contrassegnati dalla seconda grande guerra mondiale e dalla guerra del Vietnam, con crescita medie del Pil

superiori al 4% annuo. Il terzo periodo record per la crescita del Pil americano nel secolo scorso è stato il decennio Novanta, quando sia la guerra del Golfo che quella del Kosovo hanno inciso meno di altri fattori - boom della New Economy, crescita record di Wall Street, aumento delle disuguaglianze sociali, boom immobiliare e degli investimenti - su una crescita media del Pil del 3,5%. Per quanto riguarda la Gran Bretagna il discorso è diverso ma non troppo. I due paesi hanno da sempre forti vincoli storici e culturali ma da alcuni decenni (dopo la seconda guerra mondiale) anche vincoli economici sempre più stretti. La crescita economica degli ultimi cinquanta anni mostra andamenti molto simili tra i due paesi, con una correlazione tra Pil americano e Pil inglese prossima all'unità, segno appunto di intrecci economici, finanziari, culturali e politici molto stretti. Questo può aiutare a comprendere il Blair filo Bush che ha spaccato l'Europa, anche se non a giustificarlo.

Il giusto esilio che Saddam non può accettare

MAURO MANCIA

All'annuncio dell'ormai probabile guerra contro l'Iraq, si sono moltiplicati gli appelli non solo per la pace ma anche, come soluzione alternativa, per l'esilio di Saddam Hussein. È di qualche giorno l'appello firmato da Norberto Bobbio e Umberto Eco, sulla linea di quello già lanciato da Pannella e Bonino, perché l'Europa e le Nazioni Unite si attivino per indurre Saddam Hussein ad abbandonare il potere e favorire così la democratizzazione dell'Iraq sotto l'egida dell'Onu. Furio Colombo, nel commentare su questo giornale l'appello, ha spiegato che vuole dire tre cose: a) è un modo effettivo di agire e proporre soluzioni concrete, b) costringe il governo italiano a chiarire il suo operato in proposito, c) impegna e responsabilizza l'Europa e le Nazioni Unite. Ora io credo che questo appello si ponga molto lontano dalla realtà psichica di Saddam Hussein. Il rais è un criminale, sadico e violento, senza alcuna etica che moderi la sua relazione con il mondo. Nasce in una famiglia disastrosa, senza padre, privato di sicurezza e di affetti, abbandonato e messo letteralmente in mezzo a una strada in tenera età. Un bambino dunque fortemente traumatizzato, cresciuto

in una cultura della sopraffazione, della violenza e della morte. La sua personalità non può che essersi formata su questo modello, sotto la necessità di organizzare difese fortemente patologiche, dominato dal risentimento e dall'odio che da figure parentali inadeguate e irresponsabili sono stati proiettati nel mondo contro gruppi etnici diversi dai suoi (Curdi) e contro oppositori che non condividono le sue idee criminali. Le sue difese più forti sono state e sono tuttora l'esercizio autoritario e feroce del potere. Se questa analisi della sua personalità è giusta, perché mai dovrebbe abbandonare il potere che è parte intrinseca della sua natura e risultato delle sue più arcaiche difese? Perché mai dovrebbe lasciare al loro destino quegli iracheni che lo acclamano per le strade e sono pronti a morire per lui? L'idea di autoesiliarsi contrasta profondamente con l'idea megalomantica che ha di se stesso e con l'autoidealizzazione giustificata dall'ampio consenso quasi plebiscitario ottenuto alle ultime elezioni. Noi sappiamo che sono "false", ma per lui sono vere e lo autorizzano a sentirsi al di sopra della legge, a perpetrare ogni crimine contro gli oppositori al suo regime, a sentirsi in una parola il dio dell'eroe dostoevskiano. Perché

meravigliarsi? Dopo tutto anche in alcune democrazie occidentali il premier che ha vinto le elezioni si sente sopra le leggi, umilia senza scrupoli gli oppositori ed esercita senza etica il potere. Che cosa proporre dunque in alternativa alla guerra? Sotto la minaccia di un attacco devastante e senza scampo per lui, credo che l'Onu possa proporre con fermezza a Saddam Hussein qualche soluzione. Ad esempio, la presenza continua di controllori o forze dell'Onu che impediscano il suo riarmo, ma ad un tempo favoriscano un progressivo processo di democratizzazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa del paese, garantendo la libertà di tutti e l'organizzazione di una opposizione al regime. In cambio, le Nazioni Unite dovranno impegnarsi ad aiutare gli iracheni con ogni mezzo umanitario (primo fra tutti è necessario migliorare le condizioni sanitarie del paese). Ma forse queste sono proposte inutili, poiché la guerra sembra avvicinarsi ed appare, allo stato delle cose, inevitabile. E l'appello di Pannella, Bonino, Bobbio ed Eco ha soltanto aggiunto una terza carta al tavolo da gioco di Berlusconi: è naturalmente con Bush per la guerra, è naturalmente per la pace ed ora è, naturalmente, per l'esilio di Saddam.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p><small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small></p> <p><small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small></p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 18 marzo è stata di 144.308 copie

*LASCIARE L'IMMAGINAZIONE SEMPRE ACCESA
NON È MAI UNO SPRECO DI ENERGIA.*

C'È UN NUOVO MODO DI VEDERE L'ENERGIA. È LA EDISON, IL PRIMO OPERATORE PRIVATO ITALIANO NELL'ENERGIA ELETTRICA E NEL GAS NATURALE. CON PIÙ DI 120 ANNI DI STORIA ALLE SPALLE E GRANDI IDEE PER IL FUTURO. GIÀ ALLA FINE DELL'800 LA EDISON HA COSTRUITO A MILANO LA PRIMA CENTRALE ELETTRICA D'EUROPA. OGGI, SI PROPONE IN MODO INNOVATIVO VERSO I CAMBIAMENTI E LE NUOVE APERTURE DEL MERCATO: CON SERVIZI SU MISURA PER CIASCUN CLIENTE, CON CONDIZIONI COMPETITIVE E CON TUTTA LA FLESSIBILITÀ DI CHI GUARDA IL MONDO CON L'IDEA DI MIGLIORARLO. SEMPRE OFFRENDO LA MIGLIORE TECNOLOGIA E SEMPRE RISPETTANDO L'AMBIENTE. PERCHÉ L'ENERGIA DELLA EDISON NON È SOLO LUCE, O GAS. MA ANCHE UN MODO DIVERSO DI PENSARE AI PROPRI CLIENTI: NON COME SEMPLICI UTENTI, MA PARTNER IN AFFARI.

 **EDISON**
ENERGIA PER ANDARE OLTRE.